

Spiragli

Rivista di arte, letteratura e scienze
diretta da Salvatore Vecchio

Nuova serie - anno III, 2022, NN. 1-2

Cuttone
2018

Giacomo Cuttone, *Colloquio con il cielo 2*, acrilico su tela, 45X60, 2018.



Dalla serie "animacchine", 2002, tecnica mista su carta acquerello, incollata a tavola 60X80

Direttore Responsabile
Salvatore Vecchio

Consiglio di Redazione
Orazio Antonio Bologna, Oreste
Carbonero, Jean Paul De Nola,
Michelle K. Langford, Ida
Rampolla Del Tindaro, Giacomo
Cuttone

Redazione:
C/da S.G. Tafalia, 74/B 91025
Marsala (Tp) Tel. 0923.989772
vecchios123@gmail.com

L'Attività editoriale del Centro
Inter- nazionale di Cultura
«Lilybaeum» è di natura non
commerciale a norma degli artt. 4
e 5 del D.P.R. del 26 ottobre 1972,
n. 633 e s.m.

Rivista registrata presso la
Cancelleria del Tribunale di
Marsala col n. 84-3/89 in data
10-2-1989

ISSN 1120-6500

A cura di Salvatore Vecchio

Copertina di Giacomo Cuttone
responsabile artistico

Immagini di Sergio Poddighe



Sommario

• Notizie

5 - (a cura di Salvo Marotta)

• Saggi

9 - *Salvatore Vecchio*

Storia e poesia nelle opere di Calogero Messina. A proposito di «*Sicilia 1492-1799*»

25 - *Orazio Antonio Bologna*

Nota stravagante sulla *Sfinge di pietra* di Claudia Piccinno

28 - *Michela Mercuri*

Solo e pensoso: dal sonetto petrarchesco al madrigale di Marenzio

32 - *Maria Nivea Zagarella*

Le vagabonde malie del barone di Calanovella

• Antologia

- Prose di: G.M. Galliano, 36 - G. Belloni, 43.

- Poesie di: - M. Pasini, 38 - A. Di Giovanni, 38 - O.A. Bologna, 39 -
C. Conti, 39 - G.M. Galliano, 40 - M.N. Zagarella, 40 - R. Cerniglia,
41 - P. Fullone, 41 - C. Messina, 42.

• Argomenti

49 - *Mario Quattrucci*

Oscuri terrificanti scenari

• Arte

51 - *Giacomo Cuttone*

La pittura di Sergio Poddighe

52 - *Domenico Ripa*

L'inedita storia dell'Annunciata di Antonello da Messina

• Schede bibliografiche

«In libreria» a cura di Ugo Carruba

57 - S. Marotta, *Carmina Latina* di O.A. Bologna; 58 - O.A. Bologna,
«*Sicilia 1492-1799*» di C. Messina; 61 - E. Giunta, *Una luce nella notte*
di C. Messina; 62 - M.C. Occhipinti, *El Diablo* di F. Ceraulo; 62 - G.
Cuttone, *Sparse Disarmoniche* di A. Contiliano; 63 - M. Scalabrino e
M. P. Virgilio, *Nel mio futuro non ti porto. Una storia siciliana* di R.
Pennisi.

• Fuori sommario

• Libri ricevuti

La collaborazione è libera e gratuita. Si accettano articoli nelle più note lingue europee e in latino.

Articoli, saggi e illustrazioni vanno inviati a: info@rivistaspiragli.it e libri e riviste all'indirizzo sopra riportato.

Ogni articolo espone l'idea dell'Autore, che se ne assume la responsabilità. È consentita la riproduzione citandone la fonte.



“Glamour”, 2010 (rimaneggiato nel 2021), acrilico e tecniche miste su tela cm. 91X79

Notizie

(a cura di *Salvo Marotta*)

La *tyche* dell'artista Cuttone con "Litterateur Redefining rw"

Il numero di ottobre 2020 della rivista indiana "Litterateur Redefining World" (dello scrittore ed editore Shajil Anthru, Trivandrum Kerala-India) incontra la *mano* del pittore Giacomo Cuttone. È l'opera pittorica "L'enigma della mano" dell'artista siciliano che (con il suo orizzonte di senso ico-allegorizzante), illustrando la copertina della stessa rivista-magazine indiana – "Litterateur Redefining World" –, anticipa il suo fortunato incontro (*tyche*) di *raccolto-dire-altro* con i testi del linguaggio letterario e poetico di autori di nazionalità e identità diverse (Corea, Portogallo, America, Irlanda, Inghilterra, India, Pakistan, Bengala, Grecia, Cina ...). Scrittori e poeti che animano la stessa rivista. Un filtro allusivo (*allegorizzante*), il dipinto "L'enigma della mano" del pittore Cuttone – si legge in "Litterateur Redefining rw" – che, emergendo dall'articolato mescolamento dei colori dello sfondo, testimonia della sua presa di eretta posizione di contrasto. Il *forte contrasto* – si precisa – che si presenta "tra i colori caldi e freddi e l'orizzonte obliquo *creando* (corsivo nostro) un effetto provocatorio che genera un senso di disturbo, e *che, alludendo* (corsivo nostro) a una realtà diversa, spinge l'utente ad andare oltre ciò che vede per trovarne un diverso significato, una nuova verità".

Una verità etico-politica critica e di rivolta contro l'omologazione del postmodernismo lasciare-essere-fare (l'ideologia dell'universale adesione all'omogeneizzazione dei consumi immateriali del marketing neo-capitalistico, le immagini simulacrali e spettacolari dell'industria elettronica e informatica; l'ideologia del pluralismo adialettico e della leggerezza smaterializzata, senza gli attriti, le distanze e le resistenze sociali).

Una critica verità pittorica che, cooperando insieme con la stessa voce di rigetto e rottura (propria ai testi verbali raccolti in "Litterateur Redefining World"), vuole riqualificarsi – continua Shajil Anthru – come una nuova nominazione, il "Meta-modernismo". L'era del postmodernismo, infatti – scrive lo stesso scrittore indiano –, finì "monista", mentre il

Meta modernismo mette in dubbio sia "l'universalità e la veridicità del vecchio modernismo *che* (corsivo nostro) la frammentazione e lo scetticismo del postmodernismo. Il meta modernismo ha cercato di ricreare un senso di completezza che gli consente un cambiamento positivo sia a livello locale che globale".

E di questo cambiamento, "Litterateur Redefining World" ne dà mostra non solo dando spazio ad altre opere artistico-poetiche (di Giacomo Cuttone), che sono di cooperazione (anche con i testi poetici collettivi dello scrivente, come *'Elmotel blues*), o di denuncia, come "L'isola non è arrivo 2" (opera di sbarchi clandestini e migranti che ha "ispirato" la poesia del siciliano Giacomo Giannone). Spazio trovano anche voci poetiche diverse. Testi di scrittura letteraria e artistica (in genere) che, nell'idea del "metamodernismo", crediamo, reclamano il bisogno di un ri-torno alla cura del mondo e della natura comune con spirito protettivo e rigenerante: "Proteggere la / terra, cielo, acqua e reclusi. / Ringiovanire il tuo / corpo e anima" (Shajil Anthru); "Una piccola farfalla invernale, che dorme sulla / mia / fronte / Non credo sia un sogno / le cicale cantano intorno al rosso / ciliegio / Una nuvola di farfalle bianche / fermanosi, / planando e giù. / [...] / Per il cielo / Per la terra / O solo per una persona / Una grande neve cade profondamente nel suo / cuore." (Sue Zhu). E qui le metafore, come nell'allegorizzazione differenziale, crediamo, di "L'enigma della mano", ci dicono di un invisibile possibile. Un futuro in attesa di "Redefining World" contro il presente desertificante del postmodernismo negativo, predatorio e alienante.

È possibile, ricordiamo, scaricare gratuitamente il numero di ottobre della Rivista "Litterateur rw" cliccando questo link:

<https://litterateurrw.com/magazines/october20/index.html?fbclid=IwAR0WiFWGyKWsdXVNSUvZhDL0noVTQobyVzmnJo77KXBnF5ADeN1Sva1z1Y>

Antonino Contiliano

Cento anni fa, il 27 gennaio del 1922, moriva Giovanni Verga, nato a Catania il 2 settembre del 1840. Testimone autorevole di storia siciliana e poi italiana che mirabilmente ritrasse nei suoi romanzi e nelle novelle, come in "Libertà", è ritenuto il maestro indiscusso del verismo italiano, verismo di derivazione francese conosciuto, a parte Zola, allora noto in Italia, tramite Emanuele Navarro della Miraglia, l'autore de *La Nana*, a Milano, dove Verga e Capuana incontrarono l'amico di ritorno da Parigi che li aprì a nuovi traguardi.

Nedda, Mastro don Gesualdo, I Malavoglia, di ambientazione siciliana, ritraggono l'universo uomo, sia che esso viva nel catanese che in un paese sperduto del mondo. In essi c'è la vita che vi pullula dentro, con pregi e difetti, ricadute e aspettative, e la speranza di riuscire una volta per tutte a superare le difficoltà che essa presenta.

Questa ricorrenza dovrebbe fare riscoprire meglio il grande scrittore che Verga è e farlo scoprire ai giovani che alla vita si aprono.

È morto all'età di novant'anni a Catania (era nato ad Acireale nel 1932) Mario Grasso, scrittore, poeta e divulgatore culturale. Lo vogliamo ricordare con le parole di Antonino Contiliano che Mario Grasso ci presentò e fece conoscere a Marsala, in occasione della pubblicazione di "Poeti *in e di* Sicilia". «Io e altri - scrive Contiliano in "Itaca notizie" - ancora continueremo a parlare con i tuoi lasciti: i tuoi scritti e i depositi "muquenti" che lasciasti a testamento poetico, e non solo. Del resto, come ultimo saluto, cosa dirti se non che i poeti come te non possono lasciare la storia solo agli scavi dell'archeologia e/o alle immagini senza immaginazione e rivoluzione. I poeti non possono morire!»

Mercoledì, 16 novembre 2022, alle ore 18.00, nella sala Cavarretta dell'Ente Mostra di Pittura Contemporanea Città di Marsala, è stata inaugurata la mostra "Scritture, equilibri 2012-2022: trenta tele di Enzo Tardia, aperta dal 16 al 27 novembre.

Il catalogo è a firma di Aldo Gerbino che presentò la mostra insieme con Tommaso Romano ed altri. Scrive Gerbino: «Il mondo pittorico di Enzo Tardia (Trapani 1960), inizialmente, vede al centro, soprattutto, la sua Trapani (con il suo Monte) sospesa tra cielo e mare e l'azzurro dalle molteplici tonalità come dentro alla dimensione di un personale "in-finito"; questi dipinti risentono del rapporto intenso e continuo con la pittura di Lino Tardia.

Nel corso degli anni, la pittura di Enzo è cambiata nella struttura e nei colori: è un continuo "fluire di rombi, quadrati, linee alterne e parallele, disciolte in vellutate discromie, altre volte irridenti per i colori fieri". I suoi "labirinti" sprigionano magia, sono "scatole" che catturano sogni. Un arco creativo sottolineato negli anni con il sostegno di diversi artisti e critici».

Report: Ricerche storiche e archeologiche in Sicilia nell'ultimo quadriennio

Nei giorni 19-21 ottobre 2022 si è tenuto a Palermo il Convegno "Ricerche storiche e archeologiche in Sicilia nell'ultimo quadriennio", promosso dall'Istituto Siciliano per la Storia Antica "Eugenio Manni" (ISSA). Il comitato organizzatore, formato dai professori Pietrina Anello, Oscar Belvedere, Rosalia Marino, Roberto Sammartano, Francesca Spatafora, è stato diretto dal Prof. Roberto Sammartano, Docente di Storia Greca dell'Università di Palermo. I lavori, che si sono svolti presso la Gipsoteca del Dipartimento Culture e Società, nel Campus Universitario (Edificio 15), sono stati patrocinati dal summenzionato Dipartimento e dall'Ateneo palermitano.

Hanno partecipato direttori e funzionari di diverse soprintendenze ai Beni Culturali e di numerosi parchi archeologici siciliani, che hanno accolto con interesse l'iniziativa: Piazza Armerina, di Siracusa, Leontinoi, e i Parchi archeologici di Naxos, di Morgantina il Parco della Valle dei Templi, quello di Segesta, di Lilibeo; le Soprintendenze di

Messina, Catania, Enna, Siracusa, Ragusa, Caltanissetta, Agrigento, Palermo, e la Soprintendenza del Mare.

L'iniziativa ha rappresentato un faro che ha portato ad un pubblico più ampio la conoscenza delle recenti scoperte e novità in campo archeologico. Sono stati presentati risultati notevoli e va sottolineato che nonostante il periodo pandemico, dovuto al Covid-19, l'attività archeologica è stata intensa; ciò fa onore a quanti (archeologi, operatori culturali, etc.) si sono impegnati con dedizione e tenacia sul territorio.

Tra le scoperte più rilevanti spicca, senz'altro, il teatro greco di Agrigento.

Nel Castello di Schisò a Naxos è stato rinvenuto un edificio termale di età bizantina con una precedente fase di età greca. La Soprintendenza di Messina ha effettuato interventi di emergenza (archeologia preventiva), rintracciando strutture di età greca e romana (Lipari, Taormina Hotel San Domenico, villa del Carmine, villa San Pancrazio, tra gli altri).

Ad Enna è stato indagato il territorio circostante la Villa del Casale, allo scopo di comprendere meglio le funzioni del latifondo romano e il suo funzionamento.

A Gela sempre l'archeologia preventiva ha portato alla luce diversi strati archeologici che vanno dall'età greca coloniale all'età medievale. A Megara (Parco di Leontinoi) gli scavi documentano frequentazioni del sito a partire dal neolitico fino all'età ellenistica. In generale, i nuovi ritrovamenti hanno ampliato il panorama delle nostre conoscenze sulla preistoria siciliana. Si segnalano le tombe a ipogeo preistoriche della fase di Castelluccio (Bronzo antico) e Thapsos (Bronzo medio) a Ragusa e a Leontinoi. A Bronte sono state messe in evidenza strutture megalitiche riferibili al Bronzo antico; a Caltagirone, Marineo e Randazzo sono state studiate necropoli preistoriche (Soprintendenza di Catania).

A Segesta, tra le numerose attività di indagine archeologica svoltesi, spiccano i recenti scavi nel sito dell'*agora*, e si ricordano le copiose attività editoriali, sia scientifiche che divulgative, che raccontano la storia del Parco. A Lilibeo le indagini nell'area di Capo Boeo hanno riportato alla luce nuove strade (*plateiai*) ed edifici annessi; è stata, inoltre, realizzata la prima carta archeologica di Lilibeo, che consente la fruizione online dei siti finora scavati.

A Palermo gli scavi di emergenza, dovuti ai lavori di rifacimento del manto stradale, hanno fatto emergere materiali legati alla fase bizantina, offrendo nuove informazioni sull'impianto urbanistico della città medievale.

Tra le notevoli segnalazioni della Soprintendenza del Mare si apprende che ad oggi sono stati realizzati 29 percorsi subacquei; le ricerche sulla battaglia delle Egadi, al largo di Levanzo, proseguono e hanno fatto salire a 25 il numero dei rostri recuperati; a Mozia e nell'Isola di Schola ricognizioni subacquee hanno documentato la frequentazione delle due isole in età tardoantica.

Attraverso le comunicazioni e i dibattiti originatisi dalle stesse, sono emerse novità metodologiche relative alle prospettive di indagine, come la necessità di riesaminare ed interpretare i contesti archeologici già noti sulla base dei nuovi strumenti dell'archeologia (prospezioni geomagnetiche, archeometria, etc.), e di realizzare ricostruzioni virtuali di oggetti e monumenti. Nel Pianoro di Casmene, per esempio, tale approccio sta mettendo in luce i segni della frequentazione del sito dall'età coloniale greca all'età bizantina.

Dal canto loro, le indagini storiche hanno messo in luce le più recenti tendenze della ricerca storiografica. Sono state presentate rassegne storiografiche (storia greca: Prof.ssa Stefania De Vido, Università Ca' Foscari,

NOTIZIE

Venezia; storia romana: Prof.ssa Daniela Motta, Università degli Studi di Palermo), epigrafiche (epigrafia greca: Prof. Jonathan Prag, University of Oxford; epigrafia latina: Prof.ssa Silvia Orlandi, Università La Sapienza, Roma), numismatiche (Prof.ssa Lavinia Sole, Università degli Studi di Palermo) e di storia delle religioni (Prof. Nicola Cucuzza, Università di Genova). Si stanno effettuando straordinari progressi nel

campo della digitalizzazione delle iscrizioni siciliane. A tal proposito si segnala progetto I.Sicily (<https://isicily.org/>) diretto da Jonathan Prag dell'Università di Oxford: si tratta di un corpus digitale di iscrizioni puniche, greche e latine realizzate su supporto vario (pietra, piombo, ceramica, etc.).

Egidia Occhipinti



Prof. Jonathan Prag

Prof. Roberto Sammartano



Storia e poesia nelle opere di Calogero Messina.

A proposito di «*Sicilia 1492-1799*»

di Salvatore Vecchio

A distanza di trent'anni da un mio scritto su Calogero Messina (*Calogero Messina, scrittore delle attitudini umane*, «Spiragli», A. I, n. 3, 1989), torno ad occuparmi di lui per esprimergli l'apprezzamento per il volume *Sicilia 1492-1799. Un campionario delle crudeltà umane. Con un discorso sulla storia. Una nota di Cristina Barozzi*, edito da L'Orma, Palermo 2022.

Calogero Messina, lontano - come sempre è stato - dai fracassi del nostro tempo, è uno scrittore che preferisce interrogare i tempi passati per scoprirsi e riscoprirsi ancor più autore moderno, molto attento e scrupoloso. E andando, appunto, a quel mio scritto, confermo ancor più quanto scrivevo, definendolo *scrittore delle attitudini umane*.

In quel saggio (si può anche leggere nel sito www.rivistaspiragli.it) fui tra i primi a presentare l'uomo e lo scrittore ad un pubblico più vasto, cogliendo già nel Messina la caratteristica di fondo della sua ricerca tesa ad evidenziare l'uomo o, meglio, ad estrapolare dai fatti l'uomo e il mondo entro cui tuttora vive ed opera; sicché, a differenza di tanti storici che si fermano a riportare la facciata, cioè, fatti e dati che nel tempo si susseguono, egli dà risalto ai fattori che con i loro pregi e difetti li caratterizzano. Ed è ciò che maggiormente conta, se si vuole conoscere la realtà in cui da sempre l'uomo si è mosso e si muove.

Questo approccio che caratterizza la ricerca di Messina si nota già negli scritti di carattere municipale e rivolti verso le piccole comunità, e fin dall'inizio della sua carriera di ricercatore si è distinto per i contributi dati in questo campo. Ricordiamo: *S. Stefano Quisquina. Studio storico-critico* (Palermo 1972); *Il contributo di Ignazio Scaturro alla storiografia municipale: oltre l'erudizione*, pubblicato in «Archivio Storico Siciliano», 1982; la riedizione di *Sulla Città e Comarca di Castronuovo di Sicilia* di Luigi Tirrito, a cura e con un saggio introduttivo e aggiornamento di C. Messina (Palermo 1983). Ma non si è fermato qui, perché, oltre ad altri

scritti, sulla scia di Vito Amico, a lui si deve una monumentale opera (sono in fase di pubblicazione i volumi quinto, sesto e il settimo ed ultimo volume), dove mette in risalto in maniera più capillare e metodica quanto scritto sopra; si tratta del *Dizionario storico dei comuni di Sicilia*, nella cui introduzione il Nostro, a proposito delle dominazioni straniere in Sicilia, scrive:

«[...] quello che interessava ai siciliani non era da dove venissero i dominatori; li giudicavano dalla misura in cui rispettavano o contrastavano il loro modo di vivere, le loro abitudini, i loro personali interessi, quello che più loro importava; per salvaguardare i loro interessi, non esitarono ad invocare il cambiamento, a sollecitare nuove conquiste» (*Il mio dialogo con il can. De Gregorio*, Palermo-Paris 2014, p. 139).

Nato a S. Stefano Quisquina, dopo la scuola media, la sua famiglia si trasferì a Palermo, perché Calogero potesse continuare gli studi verso cui era portato. Ricorderà questo particolare, insieme con altri dei suoi primi anni con tanta nostalgia (l'amore per i suoi e, in particolare, la dedizione per il padre), nelle pagine di prosa e poesia tra le più belle e riuscite di tutta la sua produzione letteraria e poetica, ricche di pathos e di dedizione al luogo natio e ai suoi, del libro *Emigrati a Palermo* del 2009. Qui, insieme con i ricordi, scrive dei suoi interessi culturali, della sua attività e degli incontri con gente comune, umile, che tanto gli dava in fatto di conoscenza e svolgimenti di fatti e situazioni del suo paese, ma anche con personalità del mondo letterario isolano e con religiosi, come quello particolare con il Canonico Mons. Domenico De Gregorio, con il Card. De Giorgi in occasione di un suo

discorso o quello con l'arciprete Mons. Antonino Massaro, ricordato poi in *Il mio amico l'Arciprete* (Palermo 2017).

Dopo avere frequentato il liceo e conseguita la maturità, Calogero s'iscrisse alla facoltà di lettere classiche di quella Università, allievo di Giusto Monaco e del grecista Bruno Lavagnini che lo volle premiare con un viaggio in Grecia. Consegui la laurea con una tesi su Calpurnio Siculo, studio pubblicato e molto apprezzato da filologi di fama internazionale, come Pierre Grimal, Raul Verdière e altri. Ma già, da studente, insieme con Calogero Cangelosi, aveva pubblicato il suo primo libro, l'antologia *Motivi del nostro tempo* (1968), mentre un'altra, *Voci di Sicilia*, la pubblicò nel 1973. Ma, a questo punto, cedo la parola all'editore di altri tempi, nonché scrittore, poeta e abile traduttore dal portoghese, il compianto Renzo Mazzone, che in una *Nota*, pubblicata come postfazione nella silloge *Una luce nella notte. Con musiche di Filippo Messina* (2010), ricorda quell'incontro.

«... Messina, promettente studente universitario, mi portò le sue poesie per l'antologia *Motivi del nostro tempo* (1968), il suo primo libro. Erano gli anni della contestazione, li ha ricordati l'amico Salvatore Vecchio, rievocando in particolare il suo antico rapporto con il nostro autore: "Sono ormai lontani gli anni caldi del '68, quando negli androni della sede centrale dell'Ateneo palermitano parlavamo di poesia e di poeti, di progetti e di iniziative che ci avrebbero visti costantemente impegnati". E mentre, continua Vecchio, "amici e colleghi, come un gregge di sbandati (nel frattempo la Facoltà di Lettere era stata trasferita nell'attuale cittadella universitaria), vivevano quei giorni del '68 palermitano girovagando e discutendo per i corridoi", un gruppo di giovani che avevano qualcosa in comune - il nostro Messina, Calogero Cangelosi, lo stesso Vecchio e altri "studiava la possibilità di pubblicare un libro, *Motivi del nostro tempo*» (Calogero Messina scrittore delle attitudini umane, in "Spiragli", luglio- settembre 1989).

Il Nostro insegnò per qualche anno latino e greco al liceo, ma Virgilio Titone, che

molto aveva apprezzato lo studio *S. Stefano Quisquina* (1972), lo volle con sé nell'Istituto di Storia Moderna. Il Messina da quel momento divenne l'amico e il prediletto del Maestro che lo avviò ancor più sulla strada della storia, senza peraltro distoglierlo dalla sua passione per la letteratura e la poesia. Ed è quello che lui ha fatto e continua a fare, rivelandosi ora filologo, etnologo, agiografo, ora viaggiatore instancabile e diarista alla pari dei viaggiatori moderni, ma in queste sue sfaccettature affiora sempre lo storico e il ricercatore attento che dà risalto all'umano che è in noi, a quello di ieri come di oggi, facendo emergere sempre lo scrittore e il poeta, perché nelle opere del Nostro lo scrittore e il poeta vanno di pari passo e di ciò che ostico riesce nella narrazione, se ne fa carico la poesia, più adatta, perché (avremo modo di specificarlo ancora) sa meglio esprimere l'universale.

Delle raccolte di poesia ricordiamo: *Iuveniliter* e *Noviter*, entrambe pubblicate ad Amsterdam nel 2003; *Sodalitas* (Palermo 1999); *Au revoir Paris*, con traduzione francese di Evelyne Hubert (Paris 2007); *Una luce nella notte* (2010). Ma il lettore del nostro poeta troverà poesie nelle altre sue opere, siano esse di storia o di racconti. Si legga, ad es., il già menzionato *Emigrati a Palermo* (Palermo 2009), dove alle esperienze di vita e al ricordo del padre dedica versi di forte pregnanza affettiva e di dedizione che parlano al cuore e si fissano nella mente, come "luce" che continua ad illuminare la "notte" dell'esistenza, volendo parafrasare *Una luce nella notte*, cit. Perché tutta la poesia di Calogero Messina è una poesia parlata: tu senti la cadenza, e ti tocca e ti lascia un segno profondo e duraturo. Non c'è in questo libro, come potrebbe sembrare a primo acchito, alcuna variazione di tema, è tutt'un poema rivolto al padre morto, a cui era molto legato e con cui continua a colloquiare, nonostante il decesso e il tempo

che scorre, entrambi inesorabili; e i componimenti che danno vita a questo poema sono di una liricità che scuote il lettore e lo fa rientrare in sé e riflettere. Si legga, ad es., *Il mio lamento*, che è un poemetto, dove il poeta, ricordando nella prima parte i sofferenti e quanti sono impediti a vivere nella normalità («Ma ditelo a chi da troppo tempo / è buttato nel fondo di un letto / e non riesce più a staccarsi da esso / e sa che non potrà mai guarire. / Ditelo ad una povera vedova / abbandonata dai propri figli / quando più aveva bisogno di loro; / in loro aveva tutto riposto / e ora non trova il senso del suo vivere, / le sarebbe bastato vederli»), sconfessa chi afferma che la vita è bella, mentre nella seconda parte in modo più specifico rivolge il pensiero al padre ed è immerso nei ricordi che glielo portano davanti nei luoghi spesso frequentati.

Con lui al mio fianco
 mi piaceva tornare ai nostri monti
 e sostare a cogliere le verdure
 a ricercare gli asparagi scontrati;
 non riesco ora a riguardare i luoghi
 rimasti nella mia mente impressi
 mi dicono molto di lui.
 Lo vedo dovunque io sono
 e la sua voce ritrovo se parlo
 le tracce del suo volto nel mio,
 [...]
 Comporta la morte la vita
 è sempre l'attesa del suo finire
 e chi può essere felice
 sapendo che finirà?
 e nulla resterà nelle sue mani
 e tutto ricoprirà l'oblio
 per sempre.

Grande è lo sconforto del poeta che sulla scia dei classici dà una lezione di vita veritiera e umana, tanto umana da scuoterci e farci pensare, perché tutto cambia. Cambiano persino i colori del mandorlo in fiore che per il poeta ormai non sono più quelli di una volta («A me ora tessono un velo nero / quei fiori bianchi e rosati / e di esso si ricopre tutta la

valle») e cambia la vita dell'uomo, specie quando viene a mancare per sempre un proprio caro.

I ricordi che ci portiamo dietro sono una caratteristica della poesia del Messina, così come della sua prosa. Si leggano, ad es., i racconti di *Il mandorlo in fiore* (1993), che riporta anche alcuni resoconti di viaggi, o di *La casa di mio nonno Calogero* (2016), che prende titolo dal racconto omonimo e preannuncia il contenuto degli altri, dove emergono uomini di altro tempo dediti al lavoro, alla famiglia, al rispetto reciproco. Il libro è tutt'un pullulare di ricordi, un'immagine della Sicilia e di figure ormai scomparse ma che continuano a vivere grazie alla penna dell'autore. Il vecchietto che ammira il lavoro delle formiche, e lo paragona a quello degli uomini con tanto di differenza, o la figura del Panepinto, rimangono impresse nel cuore e nella mente dei lettori. Il tutto a conferma di quanto scrive sulla poesia: «Se volete conoscere l'animo di un uomo, non cercatela nei suoi gesti, nelle sue azioni, ma nelle sue espressioni sincere, nella sua poesia» (*Sodalitas*, cit., p. 111), che è la ripresa di un discorso aperto nel 1973, quando pubblicò *Poesia e critica*, a cui rimandiamo.

Per conoscere ancora meglio l'uomo e lo scrittore Messina, è interessante il saggio di Vittorio Riera, *Calogero Messina e il Can. Domenico De Gregorio. Progetto uomo* (Palermo 2017). Ma chi volesse conoscere altre notizie, critiche o eventi in cui il Nostro fu protagonista, rimandiamo al volume *Calogero Messina e le sue opere. Notizie, opinioni, immagini 1968-2018*, a cura di M. Madeleine e C. Barozzi (Paris 2018).

Il periodo storico preso in considerazione in *Sicilia 1492-1799* è stato altre volte oggetto di ricerche e di studio di Calogero Messina. A testimoniare sono tanti altri suoi

scritti storico-letterari, perché - come è stato altre volte scritto - il nostro autore è uno scrittore e poeta che ha un particolare interesse per la storia, tema principe fra i tanti trattati. Al 1986 risale il già ricordato *Sicilia e Spagna nel Settecento*, con prefazione di M. Ganci, ma ancora prima, nel 1980, aveva pubblicato il saggio *Settecento italiano classicista e illuminista*, sconfessando tanti studiosi che si erano interessati dell'argomento e che continuavano ad inquadrare e separare i classicisti dagli illuministi, dimostrando il Messina che si poteva essere classicisti e illuministi nello stesso tempo, come si evince dagli autori che studia e riporta. A questi va aggiunto il saggio *I viceconsoli di Francia in Sicilia* del 2001 più sotto menzionato.

Messina ha dietro di sé una vita di ricerche in biblioteche e archivi di mezza Europa, visitata in lungo e in largo, e se dice o afferma qualcosa, lo fa con competenza e cognizione di causa, perché - come scriviamo in quel saggio del 1989 - nei suoi viaggi «ricerca soprattutto la società, l'uomo: non dimentica mai la sua Sicilia, che non ritrova solo negli archivi ma soprattutto nella nostalgia, dal confronto con altre terre». Il nostro storico, forte di tutto questo lavoro di ricerca, a ragion veduta, può, in *Sicilia 1492-1799*, parlare di *campionario delle crudeltà umane*, screditando tanti storici. Interessante e ben costruito è il *Discorso sulla storia*, riportato alla fine dell'opera. Egli tiene a sottolineare che non si può fare storia senza tenere conto dell'uomo, che ne è l'artefice e il protagonista. Coloro che ne fanno a meno, più che storici, sono compilatori di dati e fatti che dicono poco o niente.

Quest'asserzione del Messina non è nuova, perché costituisce la base non solo del suo fare storia ma dell'essere uomo e poeta qual è. La si ritrova in un suo scritto,

L'Orma, di inizio carriera che, più che un manifesto, è un programma di vita allora intrapreso e da cui non si è mai allontanato. Proprio ne *L'Orma. Manifesto letterario*, pubblicato nel 1976 da Thule dello scrittore e poeta Tommaso Romano, scrive: «L'uomo vivente appartiene al passato tanto quanto al presente e al futuro. Ogni uomo che ragiona non si pente del suo passato e lo trova utile allo stesso suo essere, alla sua rigenerazione, e si commuove al ricordo. Ogni uomo deve anche guardare al passato dei suoi padri e non nascondere, come oggi si usa, la commozione che ancora desta una pagina della loro vita di uomini, che è poi la vita degli uomini di sempre».

Nel *Discorso sulla storia* lo storico ribadisce tutto ciò, scrive che la storia sarebbe priva di vitalità, se non si avessero di mira l'uomo e le sue attività, e biasima quanti ritengono di farla ricorrendo ai numeri riportati dai censimenti che risultano falsi per difetto o per eccesso, e lo storico ricorda, ad es., le attuali dichiarazioni dei redditi. Sicché, come in tutti i settori, anche negli studi storici non mancano gli arrivisti e i profittatori che, pur di farsi strada, riportano lucciole per lanterne, disorientando i lettori. A conferma di quanto asserisce, il Nostro chiama in causa i maestri Virgilio Titone e Helmut Koenigsberger che tanto scrissero e si adoperarono per dare senso e valorizzare la storia come storia dell'uomo, delle sue attività e degli interessi, pratici o culturali che siano. Altro che date e fatti!

Non si ferma a ricordare soltanto i colloqui con Titone e Koenigsberger. Messina, forte della sua formazione classica, interroga anche scrittori antichi e moderni. Egli va a ripescare scritti di Aristotele, di Cicerone, ma anche di Voltaire, Braudel e tanti altri autorevoli storici che considerano storia ogni prodotto umano. Ed è qui che dà spazio a Voltaire (ricordiamo, a proposito, il saggio *Voltaire e il mondo classico*, Palermo

1976), quando enumera le quattro età felici (quella di Filippo e Alessandro, di Cesare e Augusto, dei Medici, di Luigi XIV). «Ma a quella felicità delle età - scrive il Nostro - non corrispondeva la felicità degli uomini, ben lo sapeva Voltaire [...] che tutti i secoli, anche le età felici, hanno in comune una cosa, la cattiveria degli uomini, e per essa sono simili» (*ib.*, p. 590).

Il *Discorso sulla storia* è la parte più interessante dell'opera. L'autore lo colloca alla fine, dopo la narrazione, perché lo ritiene - a nostro parere - consequenziale ad essa, ma di per sé è la concezione della storia che ha maturato nel corso di tanti decenni e che ha ritenuto di pubblicare per contrastare gli abusi e gli errori che spesso si fanno, scrivendo di storia. Anche perché per fare storia occorre essere padroni dei ferri del mestiere. Non si può riesumare il passato o anche riprendere la realtà di ogni giorno senza sapere scrivere. L'affermazione è sua, e ne prendiamo atto. Non può essere diversamente. La narrazione ha bisogno, oltre della conoscenza di ciò che si vuole narrare, di chi sappia scriverla con i crismi propri della scrittura. Contro chi semplicemente esuma i fatti e i dati statistici, senza raccontare ciò che effettivamente è avvenuto e quale la vita degli uomini di quel dato momento, Messina scrive:

«Per potere scrivere la storia degli uomini, si deve avere innanzi tutto sensibilità, molta sensibilità umana, e pure lo storico dev'essere uno scrittore. Dopo gli esperimenti degli storici scientifici e tante altre stravaganze e illusioni e delusioni storiografiche, universalmente si è avvertita, sempre più, l'esigenza di un ritorno al racconto. Per raccontare si deve sapere scrivere e chi sa scrivere si chiama scrittore; lui sa entrare nella vita degli uomini, anche di epoche lontane, rappresentarla con le giuste parole, con le sfumature che sono essenziali, e può raccontare dunque anche la storia, sa come va narrata, come confezionare il racconto e adattarlo al soggetto, su misura, volta per volta, conosce i segreti dell'arte» (*Sicilia 1492-1799*, pp. 572-573).

Calogero Messina scrive e afferma con i fatti il suo pensiero, perché, oltre ad essere uno storico nel senso vero del termine, è - ribadiamo - uno scrittore e poeta. Egli nel silenzio del suo studio parla e scrive con gli uomini di ogni tempo e li risuscita, mostrandone gli interessi e l'umanità che li fece agire ed operare nella consapevolezza e nella libertà dell'essere uomini, che è una caratteristica a cui ognuno dovrebbe mirare. Tutte le sue opere sono narrazioni e racconti, ma in particolare ricordiamo *Volevano l'Inquisizione* (1992) e *I vendicatori* (1995), che sono romanzi molto allusivi e accattivanti. Prendendo spunto, nel primo, dell'Inquisizione in Sicilia, lo scrittore mette a fuoco la Sicilia di fine Settecento, quando i Siciliani trovavano gusto e divertimento negli *autos de fe* e volevano che si continuasse a tenere in piedi quell'istituto che tanto danno agli uomini e alla cultura aveva arrecato in Sicilia e altrove; nel secondo, *I vendicatori* (vedi «Spiragli», n.s. A. I, 2020, n. 1, pp. 55-56), l'autore sintetizza con molta bravura la realtà storica di un periodo molto travagliato della Sicilia, a cavallo del XIX e degli inizi del XX secolo, in cui la classe dominante padronale, che aveva dalla sua parte il potere costituito, imponeva la sua legge sfruttatrice, pronta a farsi valere con la forza delle armi e della messa a tacere per sempre.

Entrambi i romanzi nascono da studi e ricerche fatte nel corso degli anni. Ne *I vendicatori* riprende l'ultimo periodo di vita e poi l'uccisione di Lorenzo Panepinto, su cui Messina ha scritto tanto (*In giro per la Sicilia con «La Plebe» (1902- 1905); Il caso Panepinto*), e sono scritti relativi al periodo tra Otto e primo Novecento in Sicilia, a S. Stefano Quisquina, paese dell'agrigentino, dove forte e sentito era il riscatto sociale della povera gente, dei contadini sottomessi ai grandi proprietari terrieri e agli intermediari che erano delle vere e proprie sanguisughe. L'autore sembra essere in mezzo alla sua gente e ci pare sentire ogni

battuta e il tono della voce, la parlata dell'area agrigentina, che poi è quella del Nostro, perché caratteristica della sua scrittura - ripetiamo - è il tono della voce, la cadenza che sa imprimere e fa sentire nei suoi scritti.

I registri utilizzati - come si può notare - sono mutevoli, cambiano alla bisogna; vanno dalla narrazione vera e propria, sempre partecipata, al racconto, popolato da personaggi che fanno la storia e la vivono, e alla poesia, perché all'occorrenza se ne serve per dare voce e canto a uomini antichi o del più recente passato, e nelle sillogi l'umanità del Messina si manifesta in una luce più chiara. Leggiamo in *Sodalitas* (Palermo, 1999), ad es., la poesia "A Lorenzo Panepinto" (ripubblicata in «Spiragli», A. XXIII, 2011, n. 1-4, p. 44), nella quale il poeta rivive, rappresentandoselo, quel brutto momento dell'uccisione di Panepinto («Un pane sotto il braccio, / tornavi ai tuoi figli e cadevi / come un tronco possente / dalla perfidia vile / spezzato / davanti alla sposa»), mentre i poveri suoi compaesani piangono, senza darsi pace, il loro maestro e la guida. Il poeta parla con l'estinto e riferisce, mentre è silenzio intorno:

Ove i vicoli odorano di fieno
la povera gente che amasti
ritrovo la sera.
Ti ricordano e conversano teco
i vecchietti seduti alla soglia,
le parole confuse al calpestio
dei muli, al belar delle capre.
[...]
Il lamento degli umili
riascolti la sera
e torni a parlare con loro
e li sproni a sperare.

Poesia e storia sono in simbiosi e il poeta trova il modo e il tono giusto per calarsi nella realtà ed evidenziare pregi e difetti dell'uomo di ogni tempo. Si legga anche "A

Publio Ovidio Nasone" («Spiragli», n.s. A. I, 2020, n. 2), scritta a proposito di un viaggio nei luoghi in cui nell'8 d.C. Ovidio fu esiliato. Il Messina si compenetrò nella solitudine e nella sofferenza che Ovidio dovette patire lontano dalla sposa e dalla sua Roma, e ne condivide il dolore in versi molto toccanti («Su questi lidi / in orrida solitudine / piangevi la tua sorte / tra nemiche genti. / Maledivi i tuoi versi / ai quali dovevi la tua condanna, / ma erano i versi / che alleviavano ora le tue pene, / nell'esilio la Musa ti rimaneva fedele compagna / e ti dava speranza di fama / dopo la morte. / Ma tu ripensavi a Roma lontana [...] / Tua colpa fu l'aver visto / cose che non dovevi vedere, / l'aver avuto gli occhi / fu il tuo peccato, o Nasone. / E ti mandarono in questa rimota / terra: qui finiva l'imperio di Roma / e il mondo») e non può non immedesimarsi e fare suo quel dolore dovuto a privazione di cose e di affetti. Leggiamo:

In questa spiaggia deserta ti ritrovo,
compagno della mia solitudine;
io vengo dalla lontana isola del sole
che pure vedesti con i tuoi occhi
in compagnia di Pompeo Macro poeta
tuo parente e amico:
mirasti il cielo splendente
delle fiamme dell'Etna,
sentisti il forte odore di zolfo,
cantasti l'eterna primavera siciliana.
E qui sospiravi i lidi dell'isola mia
diversi da quelli dei Geti.
Sento impetuoso il vento
anche in questo luglio,
s'inseguono le onde del mare
si adagiano alla riva,
ti cercano ancora,
chiedono a me qualcosa di te:
io canto soltanto i tuoi versi
e mi lascio bagnare le mani
dal mare che parlava con te...

Calogero Messina anche nella poesia è
- come può notarsi - uno storico attento,

rispettoso dell'uomo che, spesso coinvolto in situazioni fattuali più grandi di lui, resiste, reagisce oppure subisce, come Ovidio, pur tenendo alto il suo essere e la sua libertà interiore. Sicché il merito del Nostro è quello di mantenersi in linea non solo con pensatori e storici famosi - come si è visto - ma con i principi espressi da Aristotele nella *Poetica*, specie quando afferma che la poesia tende a rappresentare l'universale, a differenza della storia che ha per oggetto il particolare (1451 a 35 b 11) e quando asserisce che il poeta deve immaginarsi e porsi «dinanzi agli occhi» la persona o le cose di cui si sta interessando (1455 a 22-26). È quello che notiamo negli esempi riportati. Ne deriva che compito dello storico, e quindi della storia, è disvelare il vero essere dell'uomo, mentre secondari o per certi aspetti di aiuto a questo disvelamento sono i fatti, le date, le narrazioni di eventi vari.

Sicilia 1492-1799. Un campionario delle crudeltà umane è la narrazione di tre secoli di storia siciliana da cui prende corpo la poderosa opera di Calogero Messina. Egli mette in evidenza - come recita il titolo - l'agire dell'uomo che, dimentico del bene comune, si abbandona ad ogni sorta di crudeltà, vero lupo dell'altro uomo spesso indifeso e abbandonato anche da chi dovrebbe tutelarlo e difenderlo, responsabile della legalità o ministro della religione che sia. L'anno 1492 si rifà, più che alla scoperta dell'America, alla conquista e all'annessione di Granada alla Spagna di Ferdinando II, mentre il 1799, regnante Ferdinando III di Sicilia, chiude con una grave carestia e rivolte un po' in tutta l'Isola, che stava rivivendo uno dei tanti periodi più bui della sua storia.

Nei 6 capitoli, suddivisi in paragrafi intitolati, di cui si compone l'opera, la

Sicilia è presentata nelle luci e nelle ombre che da sempre la caratterizzano; una Sicilia, questa del Messina, che, insieme con il contributo di storici italiani e stranieri (Titone, Koenigsberger, Braudel ed altri), perde il suo alone oleografico e si manifesta così come è sempre stata ed è, perché alla realtà storica, facendo propria l'asserzione di Virgilio Titone, ritiene e abbina una realtà biologica trasmissibile nel tempo.

Il primo capitolo dà spazio alla cacciata degli Ebrei, suggerita dall'Inquisitore generale e voluta dal re in Spagna e nei suoi domini. L'Autore, pur ricordando che gli Ebrei non erano mai stati benvenuti un po' dovunque, non soltanto mette in risalto la reazione dei Siciliani alla promulgazione dell'editto, ma la pressione che fanno, perché il re lo annulli, considerato il grande contributo che gli Ebrei davano all'economia e alla crescita socio-culturale della Sicilia. Non otterranno niente e non passerà molto che, messa in atto l'espulsione (12 gennaio 1793), essi stessi li perseguiteranno e si faranno complici e «familiari» dei persecutori, partecipando festosi ai roghi, anche se molti lamentarono l'abuso e il ricorso agli *autos de fe*, coinvolgendo il Parlamento, ma non ottennero niente.

Una lezione che si evince è quella che occorre conoscere il passato per potere leggere e vivere il presente; siamo ai corsi e ricorsi della storia di vichiana memoria. Un ricorso, di cui tanto si parla e si abusa, ce lo offre la pandemia, che fece fermare le attività produttive, con il rincaro dei prezzi delle materie prime, dei beni di prima necessità e la chiusura di tanti esercizi che non possono andare dietro alle sempre maggiorate tasse e al rincaro delle bollette. Ne consegue che l'Italia, da potenza industriale qual era, è stata ridotta allo stremo. Tutto questo per l'ingordigia di pochi che profittano della povera gente e dei lavoratori per arricchirsi e fare da padroni.

Se prima si nascondeva il frumento per venderlo maggiorato, ora si ricorre a tutt'altro per *spremere* di più e dominare. Qui, ciò che Messina mette a fuoco è l'aberrazione dei pochi che in quella occasione coinvolsero i molti e tutti concorsero all'immiserimento della Sicilia. Venne meno il commercio e per forza maggiore tante attività dovettero chiudere, non ci fu circolazione di moneta e quel che aggravava ancor più la situazione fu la richiesta di denaro, ora per un motivo ora per un altro, da parte dei re. Nel paragrafo «*E li chiamavano donativi*» scrive:

«Nei secoli passati c'erano state le collette, imposizioni straordinarie, *una tantum*, sui beni allodiali; erano state previste soltanto nei seguenti casi: guerra o veicoli d'invasione o necessità di apprestamenti difensivi o calamità naturali; incoronazione del re; matrimonio e dotazione di una figlia od una sorella del re; cerimonia per armare cavaliere un figlio un fratello del re; riscatto del re o di un suo intimo congiunto dai nemici. [...] Regnando Ferdinando il Cattolico, dal 1502, il Parlamento in Sicilia si cominciò a celebrare ogni tre anni e ogni volta si concedette, autonomamente, un donativo di trecento mila fiorini; in tal modo si assicurò all'erario la rendita annuale di centomila fiorini, alla quale spesso si aggiungevano le somme di altri donativi detti straordinari, che potevano essere concessi in altri parlamenti anch'essi straordinari, convocati nel corso dei tre anni» (*ib.*, pp. 26-27).

Come potevano i Siciliani godere dei beni di loro acquisto e di quelli della loro terra generosa, ricca di frumento e di altri prodotti di prima necessità, se l'erario e gabelle varie non davano loro un minimo di tranquillità e di pace, per cui spesso erano costretti a ribellarsi e a rivendicare il loro esserci? Lo storico mette a nudo questa realtà che gli fa toccare con mano *un campionario di crudeltà* mai da altri storici evidenziato.

Quest'aspetto si fa più chiaro nel secondo capitolo che è tutto un susseguirsi di rivolte, di cacciata di viceré, di lotte tra baroni e conti (si legga il caso di Sciacca), di congiure, di invasioni dei corsari, e ancora catastrofi

naturali e la necessità di fortificare città e territori di facile bersaglio dei Turchi.

La narrazione è sempre di facile lettura, scorrevole, invitante; Messina sembra quasi prendere per mano il lettore e coinvolgerlo in fatti e situazioni che altrimenti non avrebbe potuto conoscere proprio per l'astrusità di certi testi che, invece di avvicinare, allontanano. E questo, a Messina scrittore di storia, si deve riconoscere, soprattutto perché, nutrito di classici antichi e moderni, spesso chiamati in causa, espone con lucidità e chiarezza, dando risalto alla componente umana. Non potrebbe essere diversamente, dato che la storia è un prodotto umano.

Sempre in questo secondo capitolo Messina, in linea con gli studi di Titone e di Koenigsberger, fa il punto sull'istituto spagnolo del viceré, da cui la Sicilia fu governata. Scrive:

«Il viceré giurava di mantenere i privilegi, le costituzioni e i capitoli del regno di Sicilia, che si considerava una nazione, indipendente, aveva un suo antico parlamento, col quale il viceré doveva venire a compromesso, ma non era difficile; durante il vicereame spagnolo il tanto celebrato Parlamento siciliano non ebbe le funzioni che generalmente si attribuiscono a tale istituto...» (*ib.*, p. 41).

Fu proprio questo il motivo per cui le cose non andavano bene in Sicilia! Scontenta rimaneva la parte baronale contraria che non vedeva tutelato il suo interesse e tanto più la popolazione che molto spesso era abbandonata a se stessa. L'analisi di Messina è convincente e a dimostrarla sono gli attriti tra i vari istituti o i ceti sociali sempre in agitazione e pronti a scendere per le strade e protestare in modo brutale.

Un aspetto, di cui tiene debito conto l'Autore, è quello socio-culturale. Lo storico sembra entrare nelle case, parlare con i popolani dei vari rioni, per rendersi conto da vicino della misera realtà in cui erano costretti a vivere, e ci pare rivedere le stesse condizioni di vita di tempi non troppo lontani

da noi. Questo perché Messina, come Titone dei *Riveli e platee del regno di Sicilia* (1961) che tiene sempre presente, non ha fiducia nei censimenti che nel tempo si facevano e ancora si fanno; preferisce leggere oltre lo scritto i documenti, le opere di vario genere e soltanto così ottiene i risultati che mette a disposizione di tutti. Egli sa che questa è storia, con personaggi importanti o di minor conto eppure di rilievo, così come gli scrittori e gli uomini di scienza che tanto lustro danno tuttora alla Sicilia.

Il terzo capitolo, che tratta della storia siciliana del secondo Cinquecento, presenta una Sicilia volta a venire incontro alle richieste di vario genere dei sovrani spagnoli (Carlo V, poi il successore suo figlio Filippo II), impegnati, da una parte, nella guerra contro la Francia, dall'altra, nella lotta contro i corsari che infestavano il Mediterraneo, motivi per cui chiedevano donativi e, insieme con altre uscite, immiserivano la Sicilia, di per sé ricca, come appariva ai tanti visitatori e stranieri che non mancavano di apprezzarne la fertilità e la bontà dei suoi prodotti, la produzione e l'eccellente qualità del suo frumento.

Il nostro autore si avvale, come fa sempre, dell'apporto di autorevoli colleghi che lo hanno preceduto e, ricordando il suo maestro Virgilio Titone, scrive che « il donativo, per il modo in cui era distribuito, poteva costituire un peso grave per i più poveri e che non pochi morivano di fame quando andava male il raccolto» e che «più positivo che negativo si doveva considerare il bilancio economico della dominazione spagnola, nonostante la diffusa, indigena corruzione dell'isola». In effetti, ad aggravare la situazione furono i traffici illegali, il dissidio tra gli appartenenti dei vari istituti (parlamentari e inquisitori), l'accaparramento delle derrate alimentari per venderle a prezzo maggiorato, la complicità degli uomini di legge a camuffare e tutelare i

malavitosi, liberi di offendere o uccidere, rimanendo impuniti. Si consolida così come organizzazione criminosa la mafia. Ne aveva scritto Titone, e dalla narrazione del Messina emerge chiara la matrice mafiosa che lega uomini di ogni ceto sociale, pronti a spargere sangue innocente, pur di raggiungere i loro obiettivi. Complicità, abusi, delitti impuniti e ingiustizie erano all'ordine del giorno. L'autore ricorda la libertà concessa al Conte di Asaro, colpevole di «un altro fatto della più efferata crudeltà», scarcerato per l'intercessione di Don Cesare Lanza, a sua volta, uccisore della figlia, la baronessa di Carini, di cui soltanto il poeta popolare tramandò la storia e che Messina riporta.

L'immagine che della Sicilia viene fuori da questa lettura è quella di una terra ricca e generosa presa di mira e sfruttata da uomini che agivano per tornaconto, per i quali ogni occasione era buona per arricchirsi alle spalle di chi lavorava per sé e per gli altri e persino di chi soffriva, come quando ci fu la peste, tra il 1575-'76. Riportiamo:

«Ad aggravare le cose in Sicilia arrivò anche la peste [...], e portò la morte anche a Palermo, dove i suggerimenti del famoso medico Gian Filippo Ingrassia ne limitarono le conseguenze, ma si ripeterono gli episodi della più atroce crudeltà: propagavano il contagio le robe infette rubate e rivendute, e il Presidente de Regno diede gli ordini più rigorosi, che servissero di monito, e si videro degli individui che riconosciuti rei di quel traffico, furono trascinati alla coda dei cavalli e strozzati, o impalati e lacerati nelle carni e buttati dallo Steri (*ib.*, p. 133).

Sfruttata e offesa era la Sicilia in questo lasso di tempo narrato ed esaminato dal nostro autore e sarà ancora così, fin quando l'uomo non comprenderà che occorre essere consapevole di sé, in quanto tale, e da consapevole trattare gli altri da uomini. Soltanto allora subentrerà il rispetto per i simili e per la terra ospitale. Ma penso alla

considerazione di Don Fabrizio, a fine colloquio con Chevalley, e rattrista e lascia senza parola quell'«irredimibile». Anche perché, andando avanti nella narrazione (siamo al quarto capitolo, *Un secolo di lusso, di miseria e di congiure*), ci rendiamo conto che i problemi della Sicilia non hanno mai avuto e non hanno tuttora un'adeguata soluzione, anzi si complicano di più. Ed è ciò che avvenne nel XVII secolo, ricco di accademie di ogni tipo e allo stesso modo di misfatti e crudeltà inaudite, di carestie, una dietro l'altra, e di rivolte per la mancanza di frumento e per il malgoverno, tranne poche eccezioni, come quello del viceré Ossuna (1611-1616), severo contro il male imperante e volto a instaurare il bene comune, nel rispetto della legge, applicandola anche nei confronti di nobili e di amministratori, senza alcuna particolarità; o quello del Duca d'Albuquerque e di qualche altro, ma erano malvisti dai titolati e dai nobili, perché non avevano alcun riguardo per loro, abituati, com'erano ad essere i privilegiati anche nell'impunità.

«Il Duca d'Albuquerque - scrive Messina, ma va riferito anche ad altri pochi viceré - diede prove della sua imparzialità; non ebbe riguardo per la discendenza di Fabrizio Riggio, che nel 1669 rubò con un complice gli argenti della chiesa palermitana di S. Domenico: fece condannare entrambi alla galea per quindici anni e volle che fossero condotti per la città con le mani legate dietro la schiena, e per impedire che, come accadeva, i parenti lo strappassero alla giustizia, ordinò che li portassero al remo il capitano della città e i suoi giudici, scortati dalle loro guardie e da una compagnia di soldati spagnoli e da un'altra di borgognoni» (*ib.*, p. 261).

La Spagna, presa com'era dalle guerre e dai molti problemi che travagliavano le terre di suo dominio, si fidava dei suoi viceré e dei delegati, ma spesso si veniva a creare una loro connivenza con i poteri forti locali che agivano ed operavano per il loro

esclusivo tornaconto, trascurando le popolazioni che, per questo, erano sempre sul piede di guerra.

Il Seicento fu particolarmente un secolo di contrasti. Da ciò che si evince dalla lettura del volume, non avvengono soltanto tra governanti e popolazioni, ma tra città e città. Il municipalismo era molto sentito e ognuna di esse tutelava i suoi privilegi e voleva superare o essere alla pari con l'antagonista, come avviene tra Palermo e Messina, sempre in attrito, questa, per volere battere moneta o per avere in sede il viceré e pronta, tradendo, a passare dalla parte nemica. Ma fu un secolo anche di carestie e di occultamento di grano, per venderlo a prezzo maggiorato. Di qui le sommosse e le rivolte (vedi quella di Giuseppe d'Alesi, volta a sovvertire l'ordine costituito), che tanto danno arrecarono alle popolazioni le quali, patendo miseria e fame, subirono morti e continuo ripetersi delle pesti che decimarono tanta gente e videro anche casi di sciacallaggio e di libidine contro donne ammalate o morte.

L'opera del Messina si rivela un vero e proprio «campionario delle crudeltà umane». Se consideriamo gli eventi, l'agire dell'uomo, le avversità dovute a fenomeni naturali, la persistente pirateria che costò molto in uomini e cose, con le conseguenti continue allerte e richieste di donativi straordinari da parte dei governanti e il fiato sospeso delle popolazioni, ci rendiamo conto che la Sicilia, da terra ricca e privilegiata qual era, soffrì fame e miseria, e a piangerne le conseguenze fu sempre la povera gente, costretta a subire le angherie dei potenti e dei banditi che, al pari dei pirati, saccheggiavano e uccidevano nelle campagne e nelle città. Sicché lo storico presenta la Sicilia così com'era. Ci sono i fatti, le date, i personaggi, ma - è il caso di ripeterlo - sono in funzione di un unico contesto, dove tutti operano e agiscono,

mettendo a nudo un'umanità sofferente per colpa di chi vuole prevalere sugli altri con la forza del denaro, con le uccisioni e gli abusi di ogni sorta.

Emerge da tutta la narrazione che il potere viceregio e le autorità dei diversi istituti si davano da fare per eliminare quei mali sociali che erano di ostacolo e pericolo per tutti, anche se c'erano coloro che, traendone vantaggi, ostacolavano e nascondevano i malvagi, di cui spesso si servivano per raggiungere i loro scopi. Il Messina riporta, tra gli altri, l'operato del viceré Duca d'Ossuna, quando, constatando le complicità, «voleva che per nessuno si facessero eccezioni nell'amministrazione della giustizia, che non si chiudessero gli occhi neppure per i nobili» e, quando ci fu un furto nella Tavola di Palermo, minaccerà e incarcererà pretore e senatori, e li avrebbe anche esiliati, se non avessero consegnato il cassiere responsabile del furto. Ed essi «che avevano le loro responsabilità nella faccenda, trovarono il cassiere e lo consegnarono; allora furono scarcerati» (*ib.*, p. 186).

I viceré, a seconda dei casi, sapevano bene usare il bastone o la carota. Il Duca d'Ossuna ed altri, ad es., erano molto criticati dai nobili, ostacolati com'erano nei loro illeciti, ma essi, incuranti delle dicerie, usavano il bastone. All'occorrenza, però, concedevano il contentino, la carota, sempre bene accolta e capace di far dimenticare i problemi della miseria e della fame che rendevano quasi impossibile la vita. Un paragrafo del quarto capitolo ha come titolo: «La festa dissolveva la miseria» e, in effetti, da tutto il contesto della narrazione emerge che ogni occasione era buona per fare festa. Feste ad alto livello, con tanto sfarzo, si facevano sia nel palazzo vicereale in occasione di eventi di grande rilievo (matrimoni reali o successioni, riconferme di viceré o vittorie), ma anche nelle piazze e per le strade e il popolo vi partecipava, dimentico di tutto.

Erano motivo di festa persino le condanne a morte o l'auspicio di un matrimonio. A proposito, leggiamo:

«Nel marzo del 1689 si seppe a Palermo della prematura morte della moglie di Carlo II, Maria Luisa di Borbone; si celebrarono i funerali. Non era nato ancora l'erede: si tornava a sperare per il nuovo matrimonio del Re Cattolico, e per esso si cantò il *Te Deum* il 21 settembre, e il viceré tenne una festa nel Palazzo Reale e lì si giocò e si ballò; altre feste si fecero nel 1690 per iniziativa del senato palermitano: giostre di cavalieri, cavalcate, giuochi di fuoco» (*ib.*, p. 289).

Lo storico dedica spazio, oltre alle pesti che decimavano le popolazioni, anche al terremoto del 1693, portatore di distruzione e di morte, che desolò soprattutto Catania e la Sicilia orientale, ma anche nell'interno, e a Palermo fece sentire i suoi effetti catastrofici, e tutti si rivolgevano ai santi Patroni, a santa Rosalia, e facevano voti per scongiurare il peggio. Anche in questo triste evento non mancò lo sciacallaggio, e il Messina riporta una pagina nera di Agostino Gallo, dove con vile crudeltà i ladri inveivano contro morti e feriti per impossessarsi dell'oro che avevano addosso; ma trascrive anche alcuni versi di un canto popolare che al Nostro ricordava un suo informatore: «Morsiru barunati e cu marchisi / li picciliddi cu l'occhiuzzi chiusi, / Maria si li pigliò quannu li 'ntisi. / Vo' sapiri cu su' l'addilurusi? / L'afflitti, scunsulati Catanisi; / Catania nni faciva principi e conti / cchiù ricchi di Palermu si cotanti. /...». Scrivevamo più sopra, a proposito della poesia, di disvelamento. Qui il poeta popolare mette a nudo la realtà, ce la presenta proprio come appariva agli occhi del poeta, quasi a farcela vedere («... cci su li mura ddà, 'un cc'è cchiù nuddu. / Cadì lu campanaru e la campana / e 'nautru jornu lu tettu e li mura; ...»). Lo storico e il poeta vanno di pari passo e fanno riemergere il passato con tutto ciò che si porta dietro; viene

fuori che, subito dopo il terremoto, ci fu la ripresa e la ricostruzione e si tornò alla vita di sempre, cosa che non capita ai nostri giorni. Scrive:

«C'è molto da apprendere da questa storia. Ridotti allo stremo, i siciliani di allora mostrarono subito di volere la ricostruzione e non l'aspettarono dalle istituzioni; furono pronti a impegnarsi per primi per raggiungere quel traguardo; l'operosa gente di Catania, di Noto e di altri centri sbalordì per la capacità di ripresa e la sollecitudine con cui la realizzarono, e le città risorsero più splendide di prima, [...]. Se guardiamo a quello che è accaduto nel nostro tempo in zone della Sicilia distrutte da altri terremoti, non troviamo la serietà di quei cittadini, il loro senso di responsabilità e di concretezza, la loro capacità di realizzazione, ma tutt'altro» (*ib.*, p. 297).

La tempistica è di richiamo, anzi suona come un severo rimprovero a governanti e uomini del nostro tempo. Come non concordare con Messina che tiene presente e tramanda con orgoglio la lezione del maestro, l'integerrimo Virgilio Titone?

Nel capitolo quinto (*Spagnoli, Piemontesi, Austriaci*) leggiamo di una Sicilia che cambia governanti per accordi presi dalle grandi potenze, ma non risente di alcun miglioramento, considerati i problemi insoluti e quelli nuovi, compreso un risentimento antispagnolo che contribuiva ad alimentare malessere tra la popolazione e, soprattutto, tra i Messinesi che avevano concittadini o anche parenti in esilio e i loro beni confiscati. La situazione rientrò nella norma, quando Filippo v ordinò il loro ritorno in patria e la restituzione dei beni confiscati, ma non fu sradicato l'antispagnolismo, a causa anche delle voci di riassetto territoriale che, anche se con ritardo, giungevano in Sicilia; ma c'era pure il banditismo, che dava filo da torcere nelle città come nelle campagne, e un commercio ridotto al minimo per la carenza di frumento. Problemi vecchi e nuovi che mettevano in difficoltà il viceré, costretto a

chiedere rinforzi a Madrid per i tumulti, la sicurezza interna e il timore di un attacco austriaco. Lo storico così scrive:

«In realtà né Luigi XIV né Filippo V ritenevano la Sicilia in pericolo imminente e non corrispondevano alle pressanti richieste di aiuti, anche perché vedevano che altrove ce ne fosse più bisogno; davano soltanto le loro assicurazioni che l'avrebbero soccorsa, qualora fosse stato necessario. Si arrivò anzi a chiedere degli uomini alla stessa Sicilia, come fece il viceré di Napoli, il Villena, col nuovo viceré dell'isola, lo Spinola, ma non ne ottenne uno solo» (*ib.*, p. 297).

Eppure sotto il governo spagnolo in quei tredici anni di primo Settecento ci furono tanti tumulti e uccisioni di innocenti, accusati di avere soltanto nominato Carlo VI o ritenuti traditori oppure per avere inneggiato alla repubblica. Si lottò anche contro la criminalità organizzata, ma si ottenne poco, perché protetta da alti dignitari e da nobili. «Appariva evidente la corruzione, a tutti i livelli - scrive Messina -; si sapeva delle complicità e solo una minima parte erano i delitti che si scoprivano, e anche se si scoprivano, restavano spesso impuniti». Documenti d'archivi di mezza Europa letti (Spagna, Francia, Austria, Inghilterra, tramite anche l'apporto dello storico H. Koenigsberger) e la consultazione di scritti di autori coevi e contemporanei, hanno permesso all'autore di fare un racconto abbastanza ricco e dettagliato. Come in un documentario, in cui le riprese sono tutte ben collegate tra esse, il lettore ne è coinvolto e diviene partecipe lui stesso di ciò che stava avvenendo in quel dato periodo.

In Sicilia, anche con Vittorio Amedeo II re (1713-1718), non ci furono miglioramenti. Se in un primo tempo i Siciliani furono contenti per avere finalmente un re proprio, subito se ne pentirono, ritrovandosi dopo appena un anno governati dal viceré Maffei. Sicché «si smorzarono gli entusiasmi e non piacevano gli uomini del Duca, apparivano freddi,

sempre più apatici, troppo diversi dai siciliani e dagli spagnoli». Dalla lettura, per questo ed altri motivi, fra l'altro sanciti dal trattato di Utrecht, la Spagna sperava di riprendersi la Sicilia e vi tentò nel 1718 con l'aiuto del Cardinale Alberoni. A Palermo fu festa grande, ma non cessarono i tafferugli, i tumulti e tanti morti. Messina, a proposito, scrive:

«Il ritorno degli spagnoli non contribuiva alla soluzione dei gravi problemi che affliggevano la Sicilia; si respirava ancora aria di anarchia e si scatenavano i diversi e contrastanti interessi, gli egoismi individuali più ottusi e le particolarità municipalistiche. Grave era la confusione e infiniti disordini si ripetevano dovunque a tutti i livelli, senza un re sicuro e in diverse parti senza nemmeno l'autorità religiosa, pareva che i siciliani volessero fare di testa propria» (*ib.*, p. 349).

Il capitolo è ricco di riferimenti e di particolari che ci fanno rendere conto di come le cose andavano in Sicilia nella prima metà del Settecento, nonostante i grandi uomini di cultura e di scienza (come negli altri capitoli, anche qui sono ricordati alcuni, tra cui G.B. Caruso, molto stimato dal Muratori, e il medico poeta e filosofo T. Campailla), che gli altri Paesi le invidiavano.

Dalla lettura si evince che la Spagna avrebbe voluto migliorare le condizioni della Sicilia, ma era coinvolta nella guerra della Quadruplice Alleanza, per cui dovette affrontare i nemici fuori e dentro la Sicilia, divisa, contrastata e maggiormente tassata per quella guerra che il Messina riporta nelle varie fasi e negli accordi finali tra il generale tedesco Mercy e il Marchese di Ledesma conclusisi con il trattato dell'Aja (1720) che assegnò la Sicilia all'Austria di Carlo VI, che divenne III di Sicilia.

Accattivante - come leggiamo - fu all'inizio l'impatto del re con i Siciliani, ma non mancò molto, «si vide che gli austriaci

non riuscivano a familiarizzare con i siciliani, sia per il loro carattere, sia per la loro lingua, che sembrava barbara dai suoni, sia per la fama che avevano di eretici e di essere dediti a usi sciocchi e triviali» (*ib.* p. 360). Ci fu incomprensione e si capì, da parte del nuovo governo, tanto che si cercò di lasciare invariate le usanze per non indisporre i più suscettibili e mettersi contro la popolazione.

Uscita dalla guerra, la Sicilia fu chiamata a fare donativi per motivi vari, come sempre, ma niente o poco veniva fatto per migliorare le condizioni di vita delle città e dei paesi, e ci fu uno scontento diffuso, anche in ambito ecclesiastico. Il governo si rese conto che bisognava ripristinare la Santa Inquisizione e, al tempo stesso, ricorrere anche alle feste per distrarre dalla triste quotidianità. Tra le tante feste il Messina riporta la partecipazione di popolo all'*autos de fe* di Suor Geltruda e Fra' Romualdo, e scrive:

«Il Kamen e altri storici hanno mostrato la popolarità degli *autos de fe* che si celebravano nella Spagna; ciò che avveniva in Spagna, si vedeva anche in Sicilia, e la mancanza dei roghi per un lungo tempo contribuì a rendere la partecipazione allo spettacolo e al rogo del 1724 ancor più massiccia, appassionata, frenetica» (*ib.*, p. 371).

Con gli Austriaci non fu risolto il problema del brigantaggio, la corruzione era abbastanza diffusa e tante terre abbandonate. «Tragico fu l'esito della politica austriaca; sconcertante la pressione fiscale - scrive Messina -. Le mie ricerche non hanno potuto che riconfermare il quadro che altri hanno disegnato della Sicilia austriaca e che qualcuno vorrebbe diverso, una Sicilia spremuta senza pietà, oppressa continuamente» (*ib.*, p. 386). Lo storico, a proposito, in un paragrafo di *Sicilia e Spagna nel Settecento* (Palermo 1986), definisce la Sicilia «irriducibile» e

ciò significa che essa ce l'ha nel suo DNA l'apatia e l'indifferenza al nuovo e al cambiamento, se consideriamo quanto scrisse il Tomasi e quello che tuttora, a distanza di quattro secoli, constatiamo.

Il sesto ed ultimo capitolo (*Un re per Napoli e la Sicilia*) copre l'arco di tempo che va dal ritorno degli Spagnoli, con Carlo III re, alla venuta in Sicilia di Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia (1734-1799). Di questo periodo emerge un quadro non tanto bello, come in precedenza. Non ci sono particolari cambiamenti, se non quello del distacco del Regno delle Due Sicilie dalla Spagna, anche se re Ferdinando regnerà sotto la regia paterna (Messina riporta come es. di rilievo l'espulsione dei Gesuiti del 1767) almeno fino al 1776, quando allontanò il Tanucci, sostituendolo con il Marchese della Sambuca. Si cercò di eliminare gli abusi di ogni genere (irregolarità dei matrimoni, sperperi eccessivi per i funerali, il problema dei proietti), di fortificare città e paesi e di fare delle migliorie (sanificazione del territorio, attrezzandolo di strade meglio percorribili per le persone e le cose, dato che si voleva incentivare il commercio, valorizzando i prodotti siciliani). I re seguivano da vicino ciò che occorreva e si faceva per la Sicilia e i Siciliani, di cui erano riconoscenti per la loro fedeltà e l'attaccamento alla Spagna. Scrive, a proposito, lo storico:

«L'attenzione e le preoccupazioni del re di Spagna erano rivolte alla Sicilia non meno che a Napoli; seguiva le vicende e le controversie dell'isola, sulle qualei dettagliate notizie gli forniva il Tanucci, e ne prendeva atto, approvava o disapprovava le iniziative e le intenzioni, dava consigli, esortazioni, ordini» (*ib.*, p. 436).

Spesso però la buona volontà veniva vanificata dal sopraggiungere di calamità naturali (peste, carestie), che causavano morti e danni con conseguenti mancanze di

grano, di riversamento nelle città di affamati provenienti dall'entroterra e dalle campagne, di disordini e tumulti, il più delle volte terminati con dure condanne ed esecuzioni. Non manca il Messina di sottolineare che tutto il più delle volte era dovuto al malgoverno di chi era preposto a fare osservare le leggi e a tutelare la gente. Molti amministratori facevano loschi affari con i furbi e con i delinquenti che, nascondendo il grano e i generi di prima necessità, speculavano, vendendolo a caro prezzo, come nel passato. Sicché le cose in Sicilia cambiavano per restare sempre invariate; concetto ripetuto, ma non si può fare a meno di ricordare. Come potevano i popolani esasperati non darsi ai furti e alle malefatte di ogni genere? E per queste ci furono condanne e decapitazioni che rendevano alla gente un lugubre spettacolo, a cui ormai era da tempo abituata.

La cacciata di Fogliani, un viceré molto amato e poi deriso e maltrattato, costretto a lasciare Palermo per Messina, fu dovuta ad un malessere così esasperato che mise tanto subbuglio a Palermo e in tutta la Sicilia. Causa iniziale della protesta fu la gabella sulla luce, applicata su porte e finestre delle abitazioni. Ci fu una vera e propria guerriglia, alimentata anche dalla mancanza di grano e dalla morte del Principe del Cassero che molto fece per approvvigionare Palermo. Ma queste sommosse, di Palermo, Monreale e altri centri, finirono con tanto spargimento di sangue, con impiccagioni e galera di persone innocenti spesso sobillate dai capipopolo e poi da essi stessi accusati per avere salva la vita e continuare ad agire impuniti. Lo storico riporta uno stralcio del Villabianca, in cui asserisce che già allora era difficile scrivere e tramandare fatti criminosi, meglio tacere per dimenticarli. Siamo nel Settecento, ma la storia si ripete e lo stesso avviene tuttora. Commentando quella pagina, Messina così annota:

«Quante cose nella nostra storia non potranno mai essere chiare per questo, per la volontà di nascondere gli aspetti non piacevoli e distruggerne anche il ricordo! e quante volte io stesso sono stato dissuaso dall'occuparmi di certi argomenti e personaggi, non solo dagli amministratori, dagli intellettuali, ma da semplici e ignoranti individui e da persone che pure mi ripetevano che mi volevano bene! Io ho reagito sempre in un modo, intensificando le mie ricerche» (*ib.*, p. 477).

Dalle pagine di questo volume emerge una Sicilia poco nota ai più. Bello decantarla con i colori della natura e delle opere d'ingegno collezionate nel corso dei secoli. Ma è triste, inumano costatare che nel secolo dei Lumi si consumavano delitti e misfatti atroci e crudeli. Si legga, ad es, il paragrafo dedicato al problema dei proietti, dei bambini neonati abbandonati ovunque, addirittura gettati in mare o uccisi. L'ignoranza e soprattutto la miseria la facevano da padrone. I governanti emanarono leggi per la regolarizzazione dei matrimoni, come era stato fatto nel passato anche più recente, e in diversi modi cercarono di risolvere il problema, ma erano ostacolati dagli amministratori di città e paesi che dicevano di non avere le risorse per mantenere i bambini, e molto spesso risultava vano ogni tentativo di soluzione.

Ciascuno cercava di curare il proprio orto e nessuno voleva cedere per migliorare e collaborare. Lo si nota anche a proposito dell'Inquisizione, quando il re avanzò ai suoi ministri la proposta di eliminarla. I Siciliani, senza esclusione di ceti, fecero di tutto per mantenerla e soltanto nel 1782 in Sicilia fu abolita. La motivazione era che tanti temevano di perdere il posto di lavoro, così anche l'esercito dei *familiari*, i moltissimi informatori disseminati dovunque, di cui fu garantita la segretezza dei nomi. Il nostro storico, a cui ogni occasione è buona per fare storia, narrando in prosa e in versi, trasferì questo dibattito nel già menzionato romanzo *Volevano l'Inquisizione* (1992), dove, a mo' di dialogo, i personaggi rifanno

la storia compresa in questo capitolo, fino al 1782, quando i popolani non riuscivano a capacitarsi come un istituto così importante, la Santa Inquisizione, potesse essere eliminato. Le voci di abolizione, giunte anche nei piccoli centri, facevano animatamente discorrere, come spesso avveniva, nelle botteghe e per le strade.

È interessante sapere che in questo periodo i Francesi erano attratti dalla Sicilia e avrebbero voluto allargare i loro commerci nei vari settori, ma erano ostacolati dai detentori del potere e si lamentavano che non erano trattati alla stregua degli altri stranieri nell'Isola. Per i loro rapporti con la Sicilia, rimando al libro, sempre di Messina, *I viceconsoli di Francia in Sicilia* (Paris 2001), da dove, a parte la successione dei vari viceconsoli e il loro operato, viene fuori un'immagine della Sicilia potenzialmente prospera, ricca di ogni bene di natura, ma ridotta alla fame per l'incuria e il malgoverno.

Lo storico, a leggere negli archivi di Parigi le tante relazioni periodiche dei viceconsoli al loro sovrano, prova un senso di sconforto e tanta amarezza dovuti ancora una volta alla staticità, a cui tuttora l'Isola sembra condannata ad essere. Eppure tra quei volumi trovò qualcosa di interessante, che a cercarla non l'avrebbe trovata, così come era capitato a tanti che l'avevano cercata. E ne gioì, perché fino ad allora di Cagliostro si conoscevano l'uomo e l'operato, ma incerta rimaneva la sua nazionalità, e per puro caso venne a conoscerla il nostro autore. Il Messina si trovò tra le mani la relazione con l'albero genealogico di Giuseppe Balsamo Cagliostro che l'avvocato della Francia in Sicilia, Antonio Bivona, aveva scritto e mandato il 12 marzo 1787. Una bella scoperta che mise fine ai dubbi su quel palermitano che tanto di sé faceva parlare in Francia e altrove. A questo punto il Nostro, da storico-narratore, si fa poeta e narra in versi le ultime ore di

Cagliostro nella casa di rue Saint-Claude e l'arresto che nottetempo ne seguì. Questo racconto in versi, *È ancora Cagliostro!*, riportato anche in *Di Gente in gente a Paris* (2015), è una rievocazione («Cosa non facevano i parigini per lui! / Vedo nella via la loro fila / per essere ricevuti da lui / in barba ai philosophes / per toccarlo / per assistere alle sue magie / per chiedere i rimedi per le malattie / e di evocare pure le ombre / anche i diavoli / e lui tutti accontentava»), come se il dicitore si trovasse lì, in mezzo a tanto popolo che gridava e chiedeva la sua liberazione.

In questo lasso di tempo (1786) era viceré di Sicilia Caracciolo, molto vicino ai Francesi, per essere stato a lungo in Francia e per le nuove idee che vi circolavano, di cui si faceva portatore. Fu malvisto dai Siciliani, nonostante volesse apportare miglierie e modernità in fatto di costume; ma risulta evidente che poco o niente cambiava in Sicilia. C'erano uccisioni, e roghi, banditi e latrocini dovunque, miseria, e terremoti che aggravavano ancor più la situazione e quel che era peggio la carestia, che sofferenze e morti causò dovunque, come avvenne a Catania nel 1797/1798, oggetto de *La carestia* di Domenico Tempio, a cui Messina dedica tanto spazio, parafrasandola.

La venuta di re Ferdinando (25 dicembre 1798) in Sicilia chiude il capitolo e il volume. Vi trovò i tanti problemi irrisolti, congiure, liti e contrasti con gli stranieri, uccisioni di ogni sorta. Lo storico scrive:

«A questo punto non continueremo a narrare quello che avvenne nel 1799; ci fermiamo concludendo col ricordo di quegli accidenti che ancora ben rivelavano e rivelano il carattere persistente dei siciliani, il loro modo di reagire nei rapporti con gli esteri, con i turchi nel caso specifico, e di fronte a quello che proprio non potevano tollerare, come se nulla fosse cambiato in Sicilia» (*ib.* p. 553).

Così, con molta attitudine, Calogero Messina consegna a noi e a quelli che verranno un'immagine della Sicilia autentica e vera, quella che ancora meglio resiste nei paesi e nei piccoli centri, nonostante il modernismo dilagante e i continui bombardamenti dei media. Avrebbe potuto essere abbastanza più duro nei confronti di chi travisa la storia, ma non è nel suo stile; ha preferito aprirci ad una Sicilia dall'aspetto umano e al pullulare di interessi che danno vita alla storia.

S. V.



"L'incidente", 2010, tecnica mista su tela, 50 x 48

Nota stravagante sulla *Sfinge di pietra* di Claudia Piccinno

di Orazio Antonio Bologna

La Poesia, che aleggia sovrana e invita alla riflessione e inocula un messaggio universale all'umanità colta nel suo travaglio interiore prima che esteriore, merita attenzione particolare per l'eterea sfumatura, che l'avvolge e le conferisce quel *quid* particolare, che l'animo percepisce e cerca in ogni modo di coglierne i fremiti e i sussulti più tenui. La vera Poesia, però, è capace di produrre anche grandi terremoti, forieri di profondo rinnovamento interiore.

Il lettore attento e recettivo, al di là della sua formazione culturale, coglie immediatamente la *substantia* d'una lirica e assimila quanto le scarne e, a volte, ruvide parole veicolano col loro suono, con il loro intreccio nella disposizione sticometrica. Il lettore aperto e sensibile alla Poesia non si ferma all'esteriorità, a ciò, che è comunemente detto *accidens*; distingue il contenente dal contenuto e con l'astrazione scevera e mette da parte gli accidenti, per cogliere la *substantia*, che sola permette di raggiungere e assaporare il messaggio veicolato.

È confortante sapere, e vedere, che molti si dedicano alla Poesia, cercano di elevare il loro animo al bello, si sforzano, nel loro piccolo, di trasmettere un messaggio valido ai propri simili, di elevarsi al di sopra del popolino, del *vulgo sciocco* di carducciana memoria. Tra tanti volenterosi e zelanti manovali della Poesia quanto ciarpame viene prodotto, quante offese vengono perpetrate a danno proprio della Poesia, della quale si dicono cultori! E molti di questi si considerano grandi poeti solo perché hanno frequentato la prima elementare e, pseudoprofeti della Poesia, dall'alto del loro tripode macedone emettono giudizi rapportati, ovviamente, al proprio metro, piuttosto misero e, oserei dire, a volte davvero meschino. Mai come in questo caso è vero l'apoftegma di Protagora *homo est mensura rerum*. E proprio per l'inconfutabile verità di tale asserto quanti si atteggiavano a giudici implacabili è bene che

sappiano che il loro chiacchiericcio, il loro pettegoleggiare proprio delle lavandaie non offre base alcuna per un dialogo sereno, serio, costruttivo. I grandi maestri della critica vera e intelligente offrono insegnamenti e orientamenti del tutto diversi.

Tra le poche, e significative voci, della vera e grande Poesia contemporanea in debita considerazione va presa la produzione di Claudia Piccinno, la quale, come apprendo da colleghi attenti e sensibili, ottiene successi e riconoscimenti non solo in Italia e in Europa, ma anche in altre nazioni, come in Turchia, Macedonia, in Cina, negli Stati Uniti. Il parere dei critici più significativi, soprattutto nella regione balcanica, è concorde nel considerare la lirica della Piccinno una delle voci più genuine e autentiche nel complesso e contraddittorio panorama poetico contemporaneo.

La raccolta, che, almeno per ora, concretizza in modo specifico la poetica della Piccinno, è *La sfinge di Pietra*, alla quale ha rivolto l'attenzione più di un critico e della quale tutti hanno messo in debita evidenza il costante rapporto tra forma e contenuto, sempre chiaro, in linea con un preciso assunto morale e paideutico, insito nell'animo della Poetessa, che con la sua scrittura si pone come tramite tra l'Uomo e la Poesia. Claudia non cerca i facili applausi, non si pone unica maestra di vita e di verità, non presume d'essere l'incarnazione della Poesia: scava ogni giorno nel suo animo in cerca della verità, medita con assiduità sui travagli dell'Uomo, cerca la Poesia riposto tra le pieghe della psiche smarrita o contenta per le piccole gioie della vita. Consapevole dell'umile compito affidato al Poeta, torna sovente sulle sue liriche e, seguendo il dettato di Callimaco, di Catullo o di Orazio, si piega in un assiduo e proficuo lavoro di riflessione e di lima, che, alla fine dà alla luce solo pochi versi, incisi sul brogliaccio non con l'inchiostro, ma col

sangue grondante dalle mani mosse dall'animo travagliato e inquieto.

Invito il lettore a percepire il fremito che vibra nella breve lirica, che si riporta. I pochi versi con ovattato silenzio trasportano immediatamente il lettore nel mondo metasensibile e gli imprime quel *quid*, del quale avverte la presenza e del quale non riesce a rendere l'idea:

*Mi annebbia la visuale
il tepore dei tuoi baci,
ne conservo l'alone
perché io sono vetro.*

La breve composizione è contrassegnata col numero XI ed è collocata a chiusa della breve, ma sostanziosa silloge. La Poetessa con tre settenari e un ottonario dà vita a un magnifico quadretto, nel quale l'intimo calore dell'amore annebbia e, a poco a poco, sfuma la travagliata esistenza, che circonda e avvolge con spire soffocanti la trita quotidianità. Qui taccio, perché ogni parola, anche la più appropriata, potrebbe rompere l'atmosfera creata dall'ovattato silenzio, rotto solo dai baci e dai sottesii sussulti di due anime innamorate.

Le liriche di Claudia Piccinno, di solito, nascono e scorrono nel maestoso alveo del verso libero. Ma non di rado la Poetessa si lascia cullare dall'intramontabile armonia della metrica, innata nell'animo sensibile e aduso a percepire l'intimo fremito della Poesia. Nella sfumata tramatura della quartina si avvertono echi di letture classiche, che riportano soprattutto al Catullo dei baci da parte di Lesbia. Ma la poetessa tratta in modo diverso il tema e con *iuncturae* assenti nel poeta latino ricrea un'atmosfera diversa, più intima e sognante, che si perde al di là dell'alone lasciato dall'alito sul vetro appannato. Nell'agnizione di lettura emerge immediatamente il sottile legame col modello e la novità apportata dalla Poetessa, che pone davanti agli occhi del lettore non la bocca o le labbra brucianti di passione, ma l'alone impresso sul vetro. Il trapasso metaforico crea un'atmosfera di sogno, dov'è sottesa la

concretezza, la certezza, la dolcezza dell'effusione, scaldata da amorosi sensi.

Sovente, però, il critico, e i grandi maestri lo insegnano, lascia al lettore e alla sua sensibilità l'agnizione ravvisabile nella lirica. Non escludo l'obbligo della necessaria operazione filologica, talvolta, però, preferisco sottenderla per appagare la soddisfazione del lettore e permettergli di giungere a risultati altrimenti poco appaganti.

Non si può tacere, scorrendo la silloge, la levigatezza del verso e la serena armonia, che lo attraversa nell'incalzare dell'enjambement, che lega un quinario o un senario col verso successivo, come si rileva nella lirica, contrassegnata col numero XXX:

*la cinciallegra
sfuggì alla tempesta
e perse il canto
per lo spavento.
Un frullo d'ali
e si sollevò,
scorse il suo stormo
che l'attendeva
mentre muta
il cielo fendeva.*

Il gustoso componimento, formato da due quadretti di grande suggestione, crea subito un'intensa atmosfera di idilliaca serenità; immerge il lettore in un paesaggio di sogno con la concretezza delle parole e delle immagini. Un velo di impercettibile mestizia segue il volo della cinciallegra e con essa si perde nel cielo bigio, attraversato dalla tempesta. La solitudine e lo spavento della cinciallegra cessano appena raggiunge lo stormo, nel quale si confonde e si perde. Claudia con questa lirica richiama alla mente del lettore il celebre componimento di John Donne, *Nessun uomo è un'isola*. Con questa metafora Claudia richiama l'attenzione sulla sensazione di solitudine, che cessa quando la cinciallegra si unisce e si fonde nello stormo. Ciascuno avverte solitudine e distacco, nonché difficoltà proprie d'una vita convulsa, turbata troppo spesso dalle tempeste.

Nella breve lirica, come il lettore ha certamente intuito, non mancano suggestioni pascoliane e carducciane, opportunamente assorbite e utilizzate in una trasposizione semantico-allegorica con raro intuito, con raffinata sensibilità, con mirabile resa poetica, degna dei più grandi maestri. Anche in questa breve lirica l'agnizione domina il soggetto attinto da fonti lontane, ma vive, e lo presenta con un dominio linguistico e semantico nuovo, vibrante di luce nuova.

I riverberi del passato, *libri ex libris*, prendono di volta in volta forma e fisionomia diversa; l'idea archetipa si infutura nell'obliterazione del contingente prossimo, per risalire alle sfere oniriche di una meditazione senza i limiti circoscritti nella contingenza del presente. Ciò permette alla Poesia di trascendere il Poeta e di raggiungere chi avverte nel suo intimo più profondo i riverberi di un fremito senza limiti né di tempo, né di spazio. Da tali presupposti la Poesia mediante la sua funzione paideutica alimenta le nobili qualità dell'Uomo e lo trasporta dalla miseria del presente nel sublime, costituito dalla semplicità dei lessemi e dei sintagmi.

Come italiano e ammiratore della Poesia sono fiero di avere ricevuto qualche mese addietro il seguente messaggio, che, privo delle notizie strettamente personali, condivido con quanti si sentono orgogliosi della nostra produzione poetica:

«Centro di Cultura “Aco Karamanov” Radovish, Macedonia.

Consiglio del 48° Incontro di Poesia Karamanov.

Tre anni fa, il Festival Internazionale di Poesia “Karamanov Poetry Meetings” che celebrava i 54 anni dalla prima edizione, e il Centro di Cultura “Aco Karamanov” Radovish hanno inaugurato il Premio Internazionale di Poesia “Aco Karamanov” per l'eccellenza nella poesia.

Il consiglio del 48° Karamanov Poetry Meetings ha accettato la proposta del presidente del consiglio, il poeta Borche

Panov, e ha preso una decisione sul vincitore di quest'anno che è stato selezionato tra 30 poeti mondiali precedentemente scelti da diversi paesi del mondo. Pertanto siamo lieti di annunciare che il Premio Internazionale di Poesia “Aco Karamanov” al 48° Karamanov Poetry Meetings va alla poetessa italiana Claudia Piccinno.

Una selezione di poesie di Claudia Piccinno è stata tradotta in lingua macedone da Daniela Andonovska-Trajkovska (dalla lingua inglese) e Borche Panov (dalla lingua serba) e sarà pubblicata in un libro di poesie dal titolo “A Light Hole in the Cathedral”- Foro di luce in cattedrale.

“La poesia di Claudia Piccinno è un sublimato della dimensione umana in cui gioia e dolore, pace e quiete sono percepiti come interferenza della forcella lirica del ventunesimo secolo in cui stiamo perdendo l'umanità e stiamo sprofondando nella sordità dell'alienazione in tutte le direzioni nella caduta della civiltà. La poesia della Piccinno ha il coraggio di farci affrontare le nostre stesse paure, ci chiama ad accettare e a superare i nostri errori, a stare dietro lo scudo della nostra purezza di esseri umani, a riportare in auge il nostro coraggio in modo da poter sentire l'adrenalina sotto la nostra lingua ancora una volta, per poter essere vivi, anche osando la rabbia se necessario e per connettere l'arco delle nostre vite umane sulla Terra con la nostra essenza in Cielo”».

Davanti a così importante riconoscimento conferito da persone, che vivono e colgono la Poesia, si può solo chinare la fronte e accogliere con umiltà e soddisfazione l'ambito verdetto. Anche al giudizio, nel quale tutte le parole sono pensate, soppesate e prese nel loro significato più alto e più nobile, deve essere rivolta la dovuta attenzione, per coglierne il messaggio e l'augurio rivolto alla Poetessa, perché continui nel culto delle Muse e con la funzione paideutica insita nella Poesia contribuisca a diradare le tenebre dell'abbruttimento, perché l'Uomo ritrovi se stesso nella comunità dei suoi simili, viva la sua vera dimensione e tenda alla meta assegnatagli dalla Natura.

A.O. B.

Solo e pensoso:
dal sonetto petrarchesco al madrigale di Marenzio

di Michela Mercuri

Quando la tristezza soffoca l'anima, al punto che niente può eclissarla, la solitudine diviene una dolce speranza e l'arido deserto si tramuta in un accogliente rifugio, l'unico porto sicuro dove attraccare, alla disperata ricerca di un soffio di quiete nell'oceano procelloso. Che sia nel Medioevo o nel 2022, tra castelli o grattacieli, quella sensazione permane, immune allo scorrere dei secoli, perché, in fondo, l'uomo, con i suoi intramontabili dissidi e i suoi tortuosi dialoghi interiori, è sempre lo stesso. Questa è la ragione che rende i classici immortali e potenti, intramontabili interpreti della nostra più recondita essenza.

La brama di un luogo solitario, confinato in una natura empatica, che condivide le pene d'amore, è il tema focale di uno dei più celebri sonetti del *Canzoniere* petrarchesco. L'io lirico si tuffa in paesaggi stilizzati, immuni alla realtà storica, e sprigiona il suo *pathos* attraverso un'eccezionale scorrevolezza musicale che, con toni intimi e pacati, fluisce, tra ossimoriche simmetrie e proporzioni sintattiche, in una perfetta armonia equilibratrice.

È la poesia stessa a spianare la strada al canto. La declamazione si avvicina a un'intonazione e le parole, oculatamente vagliate, oltrepassano la dimensione fonica per planare in quella musicale. Riconosciuta questa potenzialità, i grafemi si trasformano facilmente in note, nel creativo pensiero dei compositori che, a partire dal '500, sull'abbrivo delle teorie di Pietro Bembo, confezionarono vesti musicali per le opere di Petrarca. Il monolinguisimo, premessa di perfezione stilistica, secondo le teorie dell'umanista, qualificava infatti i *Rerum vulgarium fragmenta* come supremo

modello poetico, l'unico che potesse incarnare il gusto classicistico rinascimentale.

La pratica musicale si accodò a quella letteraria; la polifonia profana aderì fruttuosamente al petrarchismo bembiano. Con l'avvento dell'*ars nova*, la musica aveva guadagnato terreno nell'ambito dell'architettura compositiva, configurandosi non più come mero accompagnamento, bensì come autentica deuteragonista. Le melodie, sapientemente combinate e impreziosite da sofisticati espedienti e tecnicismi, dovevano non solo accogliere il significato del testo, ma perfino amplificarlo. L'aspetto fonico e quello semantico, insomma, fusi in un inscindibile connubio, erano destinati a forgiare effetti stupefacenti. Bisognava sfruttare la sonorità della singola parola, perché era quello, secondo i madrigalisti, ciò che ne decretava l'unicità nell'oceano semantico. In quest'ottica, il sinonimo non esiste, perché, seppur capace di riproporne il senso, nessuna parola possiede l'involucro fonico di un'altra. Parallelamente, in musica, formule ripetitive e schemi fissi, come quelli della frottola, andavano evitati, per non depotenziare il messaggio poetico. La poesia meritava invece una musica duttile, cucita su misura per ogni singolo significante. I versi, lunghi dall'essere ingabbiati dalla penna del compositore, dovevano librarsi nell'universo sonoro e irradiarlo, attraverso un brano *durchkomponiert*, ovvero senza ripetizioni, inedito dall'inizio alla fine. Volendo esaltare, per l'appunto, la componente fonica, nella convinzione che nulla fosse più efficace della voce umana, la polifonia si concentrò sul canto.

Nacque così il madrigale, composizione polifonica che trasse il nome, ma solo quello, dal madrigale trecentesco, il quale presentava, al contrario, forma strofica.

Gruppi di tre o cinque voci, generalmente cantate, ma a volte anche strumentali, si incastravano in sezioni contrappuntistiche, di reminiscenza fiamminga, non estremamente virtuosistiche e spesso anche omoritmiche. Da Firenze, la neonata forma si diffuse a Roma, proprio negli anni nei quali Pietro Bembo era segretario di Leone X, per giungere poi a Venezia, in seguito a quell'evento storico che fu avvertito come l'apice della crisi italiana: il sacco, perpetrato nel 1527, dai lanzichenecchi di Carlo V. Nella Serenissima, il madrigale decollò, grazie soprattutto all'editoria musicale che, con la scoperta e l'adozione del sistema a impressione unica, consentì ai compositori di diffondere i propri lavori. A Venezia, Pietro Bembo fu certamente in contatto con Adriano Willaert e Cipriano de Rore; è dunque plausibile che le *Prose della volgar lingua* abbiano esercitato una notevole influenza sull'esperimento madrigalistico. Divenuto rapidamente l'equivalente profano del mottetto, il madrigale cinquecentesco fu percepito dal principio come una composizione elegante e preziosa, in relazione al contenuto e soprattutto allo stile; l'ascolto non era destinato al *vulgo* ma a un'*élite* di intenditori o appassionati. I cantori, adunati in un'atmosfera gioviale, intonavano la propria parte, intorno a una sorta di tavola rotonda della musica; nessuna voce, infatti, dominava e spiccava sulle altre, in ossequio al principio di uguaglianza e armonia. L'effetto esecutivo era affidato a un ricercato gioco di incastri, madrigalismi e imitazioni melodiche. Cantare le poesie di Petrarca divenne allora un *topos*, una prassi che ben si confaceva alla cultura e alla raffinatezza di simili contesti.

Gli anni d'oro del madrigale si collocano intorno alla metà del XVI secolo; basti pensare alla quinta generazione fiamminga o ai grandi compositori della nostra penisola, quali Palestrina, Gesualdo da Venosa e Claudio Monteverdi, con il quale il madrigale rinascimentale approdò nell'età barocca.

Tra i più acclamati musicisti italiani, un grande contributo per la messa in musica della poesia petrarchesca venne da Luca Marenzio, compositore, cantore e liutista di origini bresciane, attivo negli ultimi decenni del '500. Circa metà della sua cospicua produzione deriva, infatti, dal *Canzoniere*, in un periodo, tra l'altro, nel quale, lentamente, il gusto stilistico si stava indirizzando verso le opere di Tasso, Guarini e Marino.

Solo e pensoso, racchiuso nel *Nono libro de madrigali a cinque voci*, è uno dei più raffinati esempi di pittura sonora madrigalistica. I toccanti quadri della poesia petrarchesca vengono dipinti, *in primis*, rispettando strutture metriche e simmetrie binarie. Le pause e le fughe vocali si innestano sul respiro del testo, fino all'incisiva apnea, che separa le quartine dalle due terzine finali.

Solo e pensoso i più deserti campi
vo mesurando a passi tardi e lenti.

L'*incipit* è affidato al solo *Cantus*, che debutta con un lunghissimo *sol*, proprio sulla parola «solo», e attende la timida entrata dell'*Altus*, la parte del quale prevede una pausa iniziale, volta a isolare la voce superiore, e del *Tenor* I. Il *Tenor* II indugia fino alla fine del verso, per presentarsi sull'ultima parola con una sequenza di semiminime, subito afferrata anche dal *Bassus*. Il motore pulsante, che imprime il moto di imitazione, è il *Cantus firmus*, l'unica voce che si dilata in solitarie semibrevis, «tarde e lente», che ascendono

con fatica, un semitono alla volta, su una scala cromatica piuttosto lunga, addirittura eccedente l'ottava, dal *sol* centrale al *la* acuto, prima della speculare discesa verso il *re*. Un contrappunto imitativo inonda le altre parti, in un efficace gioco sonoro che si allarga sempre di più, al punto da raggiungere quasi, per brevi istanti, l'omioritmia. Il *Cantus* non è più solo. Servono tutte le forze in campo per misurare i «deserti» pentagrammi. Una volta compiuta la missione, quando ogni voce ha esaurito il significato del testo, le cinque linee melodiche possono finalmente congiungersi in un passaggio omoritmico che si spegne, per scandire la suddivisione binaria della prima quartina.

E gli occhi porto per fuggire intenti

Ove vestigio uman l'arena stampi.

L'andamento muta improvvisamente nei due versi successivi, con un effetto di forte contrasto e agile movimento. I valori si accorciano e il cromatismo sprofonda in intervalli saltellanti, incalzati dal punto. Le voci scappano, in un malinconico acchiapparellone sonoro che non ha il tempo e l'intenzione di celebrare un vincitore. C'è infatti bisogno di un rapido cambio di scenografia per affidare alle canore vestigia umane un nuovo compito: stampare «l'arena». La musica si placa, le note passeggiano nei vari registri, con moderazione e fermezza, senza tuttavia raggiungere la gravità dei precedenti «passi tardi e lenti». Un breve accordo omoritmico sull'ultima sillaba precorre la pausa generale che, con un loquace silenzio, annuncia la conclusione della prima strofa.

Altro schermo non trovo che mi scampi

Dal manifesto accorger de le genti.

In maniera inaspettata, l'omioritmia congela l'inizio della seconda quartina. I

cinque giocatori, prima rivali, ora diventano compagni di un'unica squadra, compattandosi in robuste minime che si legano tra di loro e avanzano prepotentemente verso la semibreve. Lo scopo finale può essere raggiunto solo con l'unità: le voci combattono per proteggere il poeta «dal manifesto accorger de le genti», marciando insieme per formare uno schermo. Vorrebbero aprirgli una via di fuga, proprio come suggerisce il testo. La musica si dischiude in una salvifica fioritura che, dalla prima voce, si propaga alle altre, con una climax di durate e di melismi. È l'ornamentazione più ampollosa di tutto il madrigale, perché quello di Petrarca con il «popol tutto», per il quale «gran favola» fu un tempo, è un rapporto estremamente complesso, lacerato da un'insanabile opposizione: la ricerca della realtà, nella sua vera essenza, e la vanità di tutto quel che è mondano. A ciò si aggiunge la vergogna del «primo giovanile errore» e il pentimento di chi ha conquistato lucidità e, dunque, amara consapevolezza, dopo un periodo di follia. Ma quello di Petrarca è un dissidio senza soluzione perché, se anche egli riuscisse a eludere i contatti sociali, rintanandosi in una natura introspettiva, non potrebbe, comunque, spezzare le catene che lo imprigionano dall'interno. Il tentativo di fuga, nonostante l'impegno di tutte le voci, inevitabilmente fallisce. Il canto non può far altro che mitigarsi, fino ad arrendersi completamente alla staticità di una semibreve, che naufraga su un accordo di *Re*, in una duplice funzione. In ossequio alla struttura binaria voluta dal poeta, infatti, le note si raccolgono, giusto il tempo di 2/2, per cadenzare la prima parte della seconda quartina.

Perché negli atti d'allegrezza spenti

Di fuor si legge com'io dentro avampi.

Uno straordinario espediente armonico inaugura il verso seguente, evocando la sensazione dello spegnimento. Si ravvisa, infatti, all'inizio della frase musicale, un falso bordone, tecnica tipica della Scuola di Borgogna, ampiamente diffusa sia nella musica medievale che in quella rinascimentale. L'*Altus* e il *Tenor I* distano esattamente una quarta e una sesta dal *Cantus*. Gli «atti» musicali sono «spenti» delle ultime due voci. Il *Tenor II* e il *Bassus* tacciono per ben due battute, mentre la sincrona omoritmia delle parti superiori enfatizza la perdita, nel tessuto armonico, di due linee canore. A questo punto la poesia richiede un duello, quello tra l'apparenza, con il relativo, vano, tentativo di imperturbabilità, e la dimensione interiore, piagata, al contrario, da un tormento che avvampa. La dicotomia poetica diventa intricatezza musicale, senza tuttavia mai sfociare nel caos sonoro. Note lunghe e brevi si rincorrono, le parole si ripetono, i suoni si intrecciano e, soprattutto, le parti vocali attuano, in alcuni frammenti, uno scambio di registro: le voci superiori si specchiano nei gravi e, al contrario, le inferiori negli acuti. Insomma, sembra che la musica «avampi» con veemenza, prima di convergere in un lunghissimo accordo omoritmico, iato tra la quartina e la successiva terzina.

Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Gli elementi della natura sono ora protagonisti, non solo testimoni, all'interno della tela musicale. Piccole fioriture sbocciano in prossimità dei monti, delle piagge, dei fiumi e delle selve, nel giardino di tutte le voci. È la condizione del poeta che emerge. Prima ancora che il verso si concluda, il secondo irrompe. Non può attendere. Ma l'interiorità riesce a denudarsi

solo di fronte a un indefinito ambiente. Se l'elemento umano invade il paesaggio, il *secretum* deve essere celato. Ci pensano il *Tenor II* e il *Bassus* a proteggerlo, nascondendo la propria voce fino alla fine del concetto.

Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
Cercar non so ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Mentre le tre linee superiori esalano l'ultimo movimento della semibreve, il silenzio del *Tenor I* viene infranto dalla congiunzione avversativa. Il «ma» avanza impavido, prima ancora che la terzina si concluda, perché porta sulle spalle l'effetto di un'invasione. L'amore personificato si infila anche negli angoli più impervi, per ricordare al poeta che non ha scampo. Il pensiero amoroso è ossessivo e onnipresente, e non concede mai requie. I valori delle note si distendono, perché tanto, a questo punto, è inutile continuare a fuggire. Con bemolli e diesis la natura, che prima fioriva, ora si fa aspra e selvaggia, come la selva oscura. Ma al contrario di Dante, il quale, al termine del suo viaggio spirituale, riesce a raggiungere la purificazione, quello di Petrarca è un conflitto senza soluzione.

Le parti canore, accompagnando il poeta nella natura ascetica, hanno lottato con lui e lo hanno protetto ma, alla fine, come scrive uno degli autori più ammirati da Petrarca, «*Amor vincit omnia et nos cedamus amori*». Marenzio ne prende atto e, arruolate le sue cinque voci, affida loro il compito di guidare l'infelice peccatore nella sua sconsolata presa di coscienza.

La scrittura compositiva è rispettosa, equilibrata, armoniosa, evocativa, degna creazione del madrigalista che fu definito «il più dolce cigno d'Italia.»

M. M.

Le vagabonde malie del barone di Calanovella

di Maria Nivea Zagarella

A 120 anni circa dalla nascita di Lucio Piccolo (1903) si vuole qui rileggerlo a ritroso, dalle sillogi postume, e meno note, *La seta* (1984) e *Il raggio verde* del 1993 (morì improvvisamente il 26 maggio 1969) alle raccolte degli anni Cinquanta e Sessanta: *Canti barocchi e altre liriche* (1956), *Gioco a nascondere* (1960; 1967), *Plumelia* (1967). I testi postumi, scelti a suo tempo dai manoscritti del poeta da Giovanna Musolino e Giovanni Gaglio, si pongono e “suonano” al lettore come un “laboratorio” di visioni intime e di scelte di scrittura, che restituiscono prodromi e genesi di paesaggi, memorie, moti interiori, stilemi, presenti in *Canti barocchi*, *Gioco a nascondere*, *Plumelia* dove però tornano ordinati entro architetture più composite e dall’impianto ritmico-ideologico ormai saldamente definito.

Di queste poesie recuperate, grazie anche all’incidenza delle varianti, molte (*La torre*, *La buccia*, *Scendevano un tempo*, *Non mi credere*, *La seta*, *Vigilia*, *L’inganno della rete*, *Il raggio verde*...) mostrano la stessa gravidanza ideale e perfezione estetica dei volumetti or ora citati, altre sembrano “prove d’autore”, quasi bozze o repertori volti, in dialogo prolungato con l’io, a chiarire tematiche, saggiare metafore e immagini, tesaurizzare impressioni dell’attimo, verificare nessi ritmici e lessicali, non per vezzo letterario, ma per urgenza di ricognizione del senso del reale e dei labirinti dell’anima, per una auscultazione insomma meglio realizzata e intensa del Mistero di “esser-ci”. Nota costante dei versi l’incantamento assorto e dolente di uno sguardo teso tra i messaggi contraddittori dell’oggi fugace e il richiamo dell’Assoluto, tra i ricordi/ombre del passato e l’inganno risorgente dei sogni *ghirigori sul vento/ di spume cristalline*.

Il “guardare” di Piccolo tra visibile magia della Natura (mare, notti, vallate, ruscelli, stagioni), suggestioni degli spazi nobiliari (balaustre, arcate, fontane, androni, alte balconate) e tracce residue del mondo rurale (viottoli, canicci, canestri, conche scure di zappa sotto aranci e limoni, mule bianche, roselline rampicanti) si muta sempre in un “vedere”: un ascendere verso la dimensione religiosa dell’Oltre o un discendere/errare dentro le pieghe della psiche nell’assedio della solitudine, del senso di colpa, del Tempo, del dolore, che è *la voce che da sempre dura/ e che ci lega, ognuno/ di noi, al dolore d’ognuno anche ignorato*, dinanzi al quale sono *inchiodate* le braccia e non restano che *la preghiera e l’angoscia*. La vaghezza ultima di queste due raccolte, oltre il nitore cristallino di tante sequenze descrittive e la vanente, malinconica, musicalità di talune visioni/illuminazioni quale *l’udito colto nel cerchio vocale/ di un’acqua che non sa/ distrarsi dal suo canto*, sta proprio in questa sussurrata, umanissima, aura di compartecipato “bilancio” del nodo esistenziale (*Non fu come credevi, Voce umile e perenne, Resurrecit...*) tra esilio terrestre e ardore di spirituale sublimazione: *ma forse oltre le notti,/ oltre cancelli e cipressi* [alias la nostra caduca fisicità]/ *per sempre arderemo alle grate/ roventi d’un fermo occidentale*.

La singolarità della scrittura di Lucio Piccolo si manifesta nel continuo sconfinamento degli elementi autobiografici (l’infanzia palermitana, il paesaggio orlandino, le ossessioni soggettive) in un simbolismo che oggettivizza e universalizza il discorso sull’Essere e sul dramma della condizione umana, avvalendosi delle migliori esperienze liriche novecentesche e di una lunga tradizione esoterica. Temi ricorrenti sono - come prima detto - la fuga del tempo,

il senso del peccato, il ciclo delle stagioni, la tensione metafisica, che si configura come anelito di purezza e pienezza esistenziale e come ostinata, anche se vana, ricerca di senso e di identità. Temi che Piccolo ritrova dentro di sé, perché "cresciuti" con lui, con le visioni della prima infanzia, inscritti nel barocco palermitano, nella natura siciliana, nel vissuto stesso gentilizio della sua famiglia (Era cugino di Tomasi di Lampedusa).

Al retroterra infantile appartiene innanzitutto l'ambigua esperienza di un Barocco elaborato come scenografico illusionista di solare bellezza e di vitalismo figurativo-immaginario, nelle fontane dai superbi effetti coreografici (*si librano cristallini archi ...s'alzano volte di suono radiante...*) e nelle fantasmagoriche architetture degli edifici sacri e civili, ma esperito empaticamente dal bambino-Lucio come fonte di un misterioso terrore. Terrore indotto sia dalla dismisura del "Sublime", *quelle enormi figure barocche, quegli orribili corpi scolpiti degli dei e dei venti colle loro guance gonfie che gli soffiavano negli occhi tutto il male demoniaco e tutto lo sconosciuto*, arruffandogli i capelli, sia dall'orroroso, pomposo gusto della Morte, ostentato da chiese, conventi, cripte, oratori (*...ove vanto di forme gonfia ringhiere tralci campanule soffia dorate/ s'affollano spicchi di volti fra garze consunti profili di lune...*).

I sogni del fanciullo si popolavano di fantasmi paurosi (*Terrore dei vani al crepuscolo, bianche / ombre, movenze agli spiani/ tesi di luna nei sogni infantili*), ombre inquiete e doloranti, che la fantasia turbata moltiplicava anche per altre negative suggestioni. Il culto ad esempio assai diffuso a Palermo per i "Santi Decollati", i condannati decapitati, venerati in una chiesa fuori porta S. Antonio, che diventano le *anime in fuoco* del testo *La strada fuori porta*, ognuna confitta nel suo *informe papavero* di sangue, *i volti distorti e le braccia convulse levate verso nuvole e colombe*; i fatti inoltre, altrettanto sanguinosi, del ricco leggendario aristocratico siciliano, che fanno rimarcare a Piccolo-adulto naturali

raccordi con il teatro inglese del periodo elisabettiano e che lasciano tracce nello sgomento fantasmatico legato a taluni elementi paesistico-ambientali, rievocati anche nei versi di *Gioco a nascondere* e nella prosa *Candele (le insidie della macchia, le cadute nella botola, i terrori degli angoli nel respiro della radura, gli spaventati del pagliaio socchiuso...)*.

Ai lontani anni infantili bisogna dunque fare risalire nel poeta la precoce, drammatica, intuizione di un universo metamorfico, sfuggente e opprimente, e la germinale percezione di un Male sempre in agguato, di una *colpa* e di un *dolore* ancestrali (*le brune macchie dei decollati, vespertine figure di brace e di angoscia*) che rendono travagliati nei testi della maturità *i cammini dell'anima solitaria* in fuga dall'angoscia esistenziale. *L'intrico* - si legge in *Oratorio di Valverde - su l'anima grava/ dal tempo antico d'Adamo; / e fragile è l'anima...* e dai *Canti barocchi* a *La seta* si rinnova, dietro lo schermo di variate simbologie, la stessa domanda: *...Signore/ dove è spirito? dove è senso ?... Frangendo un giorno i labili velami / dei muschi s'alzerà su dal profondo / guizzo di serpe o palpito di rosa ?*

Un eguale altalenante gioco di opposti, luce-ombra, vita-morte, eterno-caduco, tramato di ebbrezza vitalistica transeunte e dispersiva e di fughe-soste riflessive e contemplative, si sviluppa attraverso gli scenari naturali e lo spettacolo variopinto, ma ripetitivo, delle *migrabonde* stagioni. La Natura è ora fragrante, rigogliosa e dai colori prorompenti (*...ognuna ora dona il suo vanto / e sono albicocche in festoni, / pesche, ciliegie, viticci attorti, / orgoglio fragrante degli orti... rigoglio di lantane, di muse, di calle, / ai terrapieni ove il gelso arpeggia l'ombra / ed alle balaustre scendono diffuse / le molli frane del caprifoglio...*), ora soggiogata da una afa selvaggia e dalle raffiche mortali dello scirocco (*...irrompe la torma moresca dei venti /... batte alle facciate da mezzogiorno... / i pergolati scuote... polloni brucia, di virgulti fa sterpi, / piomba sulle crescenze incerte / dei*

giardini, ghermisce le foglie deserte / e i gelsomini puerili...). Ora essa è intrico inestricabile e malefico di forme, ora sorgente e rifugio di idilli possibili o sognati; luogo di millenarie e più riposate consuetudini contadine, ma anche minaccioso serbatoio e arcaico catalizzatore, in uomini e animali, di istinti oscuri e primordiali (*Veneris venefica agrestis*), oppure è tutta percorsa da segnali di morte, in un germinare di "presenze" angosciose e larvali, animisticamente fuse e disperse nei palpiti-spasimi del paesaggio notturno (*Parlottare fatuo nell'aria/ o il buio che si cerca o sfioramenti/ di matasse invisibili o altro...).*

Dominante è il senso di un flusso inarrestabile che travolge individui e cose, vanificando l'esistere; sua pregnante metafora l'acqua, *tenera piovra, fiore liquido*, che se nutre e alimenta, viene anche corrodendo e distruggendo *...gorgo fatuo che passa... infinito frangersi di gocce effimere, di bolle*, al cui tocco *l'Universo è labile... Ma se il fugace è sgomento/ l'eterno è terrore*. Poiché tutto ciò che esiste è travolto in perenni transiti (*domando la mia favola dove nube/ riflessa è già rovo, diretto muro, altro...)*, urge trovare un "centro" o almeno tentarlo, individuare un punto in cui - come scrive Piccolo - *lo spazio si aggomitoli che sia soltanto noi*. Utili in tal senso sembrano la "poesia" e la "memoria", che, in perfetta simbiosi fra di loro, "nominando" cose e persone e "ricordandole", creano l'illusione che l'individuo possa possederle, "fermarle", esorcizzando il tempo, la morte, il non-senso. Perciò il palazzo palermitano dell'infanzia si anima in *Gioco a nascondere* di eventi minimali come il gioco stesso, o di figure una volta care, e gli affetti familiari e la casa si rivelano protettivi, "luogo della sicurezza": *bisnonne / impensate da scale d'anni, / scendono senza passi ora: fruscii, blandizie che danno il brivido, e pure / un senso familiare d'oltre il limite... e la casa /*

vive d'un respiro / diverso (non sapevamo di tante curvature / in cui s'apre a proteggere) oscura mormora, pende immenso giroscopio, palpita d'orientamenti ignorati...

Ma la salvezza è illusoria. La pantomima memoriale di tonache di cenere, di vane panoplie, di vezzi e moine e cuffie piumate si rivela per quello che realmente è: un trascorrere di volti, *cui diedero un contorno / l'ansia, l'ignoto... ora ci guardano / volti senza memoria né rilievo / - se non un guizzo- che sapemmo già vita nel sole: simulacri d'altri (o di noi?) che sono lontananze / irrimediare se li sfiori*. Falliscono dunque la memoria e la poesia, *ronda di sillabe mute*, che non riesce a "chiudere" in parole articolate di senso *le ore senza colore e l'attimo di sabbia che scende* inesorabile nella clessidra. I morti, le *ombre*, sono il nostro doppio. Nel passato e nel presente vige la stessa precarietà: *sedimenti di epoche smorte, giorni torbidi di fermenti inappagati, aneliti di angoscia verso un nodo di vita incompreso*, e le notti dell'adulto si ripopolano di "presenze" inquietanti, di fantasmi, che si muovono fra spiritismo e proiezioni dell'inconscio, fra allucinazione e mistero (*Notte, Ma la notte che varca, L'andito, Fra polo e polo, Il forno, Le tre figure*).

All'angoscia che fa scattare la domanda: *e dove siamo? nei raggi, nelle ombre, nel vento?* e all'ansia di vita, che contraddittoriamente ripropone sempre "la favola", i sogni, si aprono come chance ultimative altre due vie di fuga. Una è quella della conoscenza filosofica e dell'indagine scientifica del mondo, espresse ne *La torre* attraverso i simboli esoterici della *scala* e della *torre*, che salgono fino alle nuvole e al *cielo cristallino*, della *rosa bianca* che la pioggia sembra (erroneamente) dischiudere a una rivelazione di senso, di verità, della *lampada stanca*, della *scodella colma d'acqua*, dei due *specchi* e del *lumino*, tutti rituali o strumenti magici degli asceti del pensiero, saputamente e orgogliosamente protesi verso la scoperta e il possesso della

Verità ultima. Ma l'approdo è il fallimento: il *puro mago dal gambo di trifoglio* (controfigura dell'uomo), che interprete di mari e occasi e ombre sul muro, crede di avere raggiunto *l'anello del potere*, trova invece, come unica certezza, il silenzio della morte (*la bara, ne la cappella fra fuochi votivi*) e del Nulla (*le stanze/ dissuete da lune e lune,/ ove il passo non frange rigore di silenzio*). *Le lumiere* della conoscenza razionale, *eguali/ eterne nel chiarore immoto* che proiettano sulle pareti, con la loro inanità contribuiscono a rendere *più sola* la solitudine degli uomini e l'aleatorio resta la loro condanna: *ai re le coppe degli assi,/coi vini tracannati /spengono i rimpianti, delusi/ dei regni mai regnati, delle futili corone...* (*Le carte in cammino*).

L'altra via è quella più intima della asceti interiori, della progressiva purificazione e conoscenza di sé, e della mistica liberazione dalle scorie del mondo visibile e materiale, e trova i suoi simboli intuitivi nei *garofani d'oro* che risplendono nel buio della notte orfica, nel *tulipano che non muta*, nella *rosa* che sboccia grazie al *sole-labbro che soffia seme di fuoco*, nella *plumelia* bianca e gialla, nella vicenda antica di *Psiche*, nella valenza espiatorio-redentrica e trasformatrice del *fuoco*. I simboli richiamano tradizioni diverse, pagana, cristiana, orientale, ma veicolano la stessa esigenza: tentare un estremo sbocco della crisi storico-esistenziale (dato che il mondo è *scorrente parete dipinta*) nel ritrovamento almeno di un equilibrio "interno" al soggetto.

Piccolo viene così ad oscillare fra suggestioni cristiane e misticismo orientale. Da un lato l'*oratorio* cristiano come esperienza religiosa di pazienza, di preghiera e di elevazione, quale si configura ne *L'andito* o in *Oratorio di Valverde*, testo in cui l'invocazione alla Vergine postula l'affrancamento dal peso ereditato da Adamo

con il ritorno a una innocenza "edenica": *sopore di primi giorni... fresco d'albe remote*. Dall'altro la "via all'insù" degli orientali, come la prospettano i versi di *Guida per salire al Monte e Plumelia*. In *Guida...* il viaggio iniziatico si avvale del *soffio* leggero del vento-pneuma, del *compagno invisibile*, dell'*eremita* che con la *lanterna* indaga nella forra angusta *il bulbo che alimenta la notte*; in *Plumelia*, della simbologia del fiore bianco e giallo nato dal *pruno*, e della *apertura sconnessa* (la morte) nel fanale-carcere di vetro (il corpo) che tiene prigioniera la fiamma. Nella prima poesia il fuoco che "brucia", consumandoli e disperdendoli, la capanna dell'*eremita* e l'*eremita* stesso, nella seconda la raffica "arroventata" di vento a cui la *plumelia* deve abbandonarsi, simboleggiano il desiderio del ritorno all'Uno indifferenziato, allo "Spirito primordiale" con la conseguente liberazione dalla spirale dolorosa dell'attaccamento all'esistere, alla vita, alle sue illusioni. Al di qua però degli attimi in cui l'io, ritirandosi in se stesso, nel suo centro, riesce a sfuggire all'*immensa trappola* del mondo e delle vane apparenze (*su le mie squame ebbero a volte soste/ o scintille le notti*), reintegrandosi misticamente e frammentariamente nell'Essere eterno, restano per Piccolo tragicamente reali, e concrete, l'esperienza quotidiana del dolore, *sommesso cantico nei tempi*, che lega generazione a generazione, e la girandola irrequieta di "ombre", le *anime in fuoco* (dei morti e dei vivi), ancora e sempre sospese all'inganno fugace della vita e al mistero della morte, intrappolate nella *vacua* (perenne) *spirale* degli opposti: *Ma in fondo ad ogni svolta / è il dolore, la cenere che tocchi / si riga: brace e sangue...* (*Ombre*)

M.N. Z.

EL MARCHAR DE LAS PALABRAS

*di Gustavo M. Galliano **

Estoy un poco preocupado, hijo. Me pregunto qué me estará pasando. Llevo una temporada difícil y me preguntaba si te has dado cuenta de ello.

Ha comenzado hace algunos años. Cierta dificultad en encontrar ciertas palabras, ciertos objetos ciertos... Al inicio no le dediqué demasiada atención, pero precisamente se trata de mi atención dispersa, y no recuerdo entonces si fue así, o esa dispersión devino en falta de dedicación a la mencionada atención.

Inicialmente fueron pequeños detalles, como ir extraviando cabellos, o perder ciertas cosas, principalmente gran parte de la visión perfecta que poseía. O que mi prolija barba azabache se convierta en un revoltijo gris, que tan mal luce.

Ir cambiando la vestimenta, y en lugar de vestir como el joven que soy, pues me queda la ropa de más talle, usar el horrible atuendo de gastados colores que visten los mayores.

Pero no es lo más grave. No. Hay otros síntomas que me asustan aún más, hijo.

Te menciono los más aterradores. He comenzado a olvidar palabras, entiendes, ¡palabras! La mayor bendición que he tenido en la vida... palabras.

Las primeras que olvidé pronunciar fueron: abuelos. En ambos géneros. No recuerdo la fecha ni la temporada, solo que repentinamente esas palabras y sus sinónimos se fueron alejando de mi boca. Y aunque mi mente recuerda y reconoce hasta las lágrimas, en imágenes, ya no pude volver a pronunciarlas.

Le siguieron otras, pero fue tremendo cuando ya no volví a mencionar "Papá". Era apenas un jovencito y aunque en cada sueño él me visitaba, ya no pude decirlo, no entiendo, no pude. El sufrimiento me turbó tanto que hasta olvidé por unos años el llanto. Pero éste, como perro fiel, siempre regresa.



Le siguieron otras como "mejores amigos", "reuniones sociales", "risas distendidas", "abrazos afectuosos", pero son frases más complejas que fui omitiendo quizás para que no se evidenciara el avance de mi estado.

Al transcurrir de unos años, que se me dificulta mensurar, fui perdiendo otras palabras muy importantes... "Esposa", por ejemplo. ¿Cómo hacer para ya no poder mencionar esta palabra cuando el corazón sangra de continuo? ... se extraña, que resulta extraña, la palabra.

Tal situación me ha generado graves consecuencias. El médico me ha indicado que quizás me afecten los síntomas de algún cuadro severo de ansiedad, de alguna fobia. Él intenta medicarme pero me resisto a depender de unas píldoras, que probablemente pronto olvidaría tomar.

Y el desastre mayor ha sobrevenido recientemente.

He olvidado pronunciar una palabra que me parte el alma, y que me ha llevado a la mayor depresión. Que me ha dejado vacío, carente de ilusión, pleno de hastío. Creo que debes comprenderlo, hijo. He olvidado la palabra "Mamá". Ya no sale su sonido de mi boca. Y aunque aún siento su abrazo en cada brisa, como pronuncia mi nombre en las noches cuando me acuesto, deseándome felices sueños, aunque al despertar creo sentir su mano acariciando mi cabello... ya no puedo pronunciarla.

Sí, ya sé, no son necesarias estas lágrimas. Eres joven y fuerte, tanto como yo, hijo, pero quizás sea más sensible... alguno de ellos, a quienes ya no puedo pronunciar, solía decirme que éramos iguales, que teníamos un amplio mundo interior al cual no dejábamos que nadie se adentrara. Seguramente eres diferente, extrovertido, sin el pecado de los años a cuestas. Ya sé, no debo lagrimear, los hombres no lloran... o lloran... no recuerdo la frase. La estoy olvidando. Pero me duele, me quema por dentro. Como un volcán incapaz de estallar.

Sí, hubo muchísimas otras palabras que olvidé, pero siempre he tratado de suplantarlas, para que no se den cuenta de mis fallos, tan solo soy un humano, un fino cabello a merced de la tempestad que se avecina. ¿No lo comprendes hijo?... no importa... tan solo te pido que no me observes con lástima y me hagas un gran favor.

Toma un retrato de quienes aún estamos, los sobrevivientes, portando todos majestuosas sonrisas, bien peinados, bien vestidos, bien abrazados. Y al reverso de la fotografía, coloca en letras bien grandes: "Esta es mi familia".

Cuando lo hagas, y espero sea pronto porque todo lo olvido más rápido cada vez, haz una copia para mí y guárdamela en el bolsillo de la camisa. Luego abrázame bien fuerte, en silencio, porque hay ciertas ocasiones que no necesitan de palabras y guárdate una copia con la misma frase, para ti, agrégale quien es cada uno.

Porque nunca se sabe, y quizás pronto tu también comiences a olvidar como se pronuncian ciertas palabras. Sin siquiera darte cuenta, de un momento al otro, comiences a olvidar palabras. Es la Vida.

Ojalá pudieras leerme el pensamiento y entenderme.-

ÚLTIMA GRAN PANDEMIA

Nadie supo cómo, donde o porqué surgió. Bastó su génesis para que se propagara por todo el desprevenido planeta, y ya no hubo retorno. Contagio total, sin tiempo de medicinas.

Me ha contado en secreto mi gato Xerafín que el huésped primario fue un humano. Que decidió abrir su pecho y exclamar, en sincero frenesí, las tres fantásticas palabras: "¡Solidaridad, Resiliencia y Paz!".

Al instante, el virus se propagó por el aire, pandémico, vinculando cuerpos, mentes y almas, en cada rincón. El planeta muto, sus habitantes no volvimos a ser los mismos.

Y ese día fue hoy.-

G.M. G.

* Nacido en Gödeken, Santa Fe, República Argentina. Escritor, poeta, Jurado en certámenes literarios Internacionales. Periodismo digital. Docente Universitario de la Facultad de Derecho de la UNR, en la asignatura *Historia Constitucional Argentina*. Miembro del CICSO (*Centro de investigaciones en Ciencias Sociales*). Secretario Técnico de REDIM.

Se ha desempeñado como Corresponsal Especial en diversas revistas internacionales de Arte y Literatura (Cañ@santa, Sinalefa, ViceVersa, Long Island al Día, RosannaMúsica, etc). Integra la Red de Escritores en Español (REMES), Poetas de Mundo, Unión Hispano-Mundial de Escritores (UHE), la Fundación César Égido Serrano, Naciones Unidas de las Letras (Ave Viajera y Proyecto Mundial Semillas de Juventud), entre otras.

Ha obtenido distinciones y premios en certámenes y concursos internacionales de cuentos, narrativa, micro relato y poesía. Publicó libros (*LA CITA, 5 AUTORES*) y participo de Antologías y revistas (siendo publicado y traducido en más de 100 países).

Ha sido designado como *Embajador de la Palabra y la Paz* por diversas instituciones: WWPO (USA), Círculo de Embajadores Universales de la Paz (Francia / Suiza), Fundación César Égido Serrano (España).

Reside en Rosario, Santa Fe, República Argentina.

Poesie di *Marlene Pasini*

Val d'Isère

El cálido olor a leño viejo en el fogón.
Una mesa de oscuro nogal,
una copa de vino, un libro de poesía
Casto el paisaje nevado tras el gran ventanal.
Detrás del reflejo, líquido de intenso carmesí.
Reverbero.

Vahos que ascienden,
soplos de brisa en la alborada.
Olores de un añejo.
Purpúreo sabor del cassis y la mora,
de la frambuesa y el humo.

_ Como recordar la roja figura de Dionisos
sobre una ánfora
griega _

Un sorbo, boca entreabierto al filo del reflejo.
Afuera, árboles al fondo de una clara noche
lechosas sombras bajo la entraña del invierno.
Murmullo ahíto de las hayas, los robles, los
abetos.
El fuego en la mirada.
Destellos naranjas del fogón atisban la
memoria.

Páginas que danzan
a contraluz en rondas las palabras
como la mística del sufí que se extravía en el
ardor
de la contemplación.

_ Como estar en otro tiempo,
en otro lugar _

Flor abierta la noche
perfuma tiempos,
perturba la montaña nevada,
el vino, el poema,
trastoca los límites del ensueño.

Luz del alba

si llega a ti la luz del alba
como hálito de llama en la mirada,
deja que pula las piedras hondas de tu
ensueño
en el azoro incontenible de las horas.

Cuando el mirlo, el petirrojo
den al aire la geométrica gracia de su vuelo,
den su blanco acto las nubes orladas
que en su vaivén nunca se detienen.

Y si viene la brisa que tiembla,
y si viene el verde rumor del sauce,
y si llega a ti el suave tajo del día.

Guarda entonces todo signo, *_toda sombra_*
en el reposar de tu memoria.

Da *Maju sicilianu* (Cianciana 2003), in
"Priludiu"

di *Alessio Di Giovanni*

Sugnu pueta e cantu tutti cosi;
Cantu la luna, lu suli e li stiddi.
La luna pi figliozzu so mi vosi,
Quannu nascivu re mi fici d'iddi.
Inchì la naca mia di gigli e rosi;
Vasati mi nni detti picciliddi.
Mi detti po di meli 'na gran dosi
P'amari maritati e schittuliddi.

Da *Maggio siciliano*, in "Preludio" - Sono poeta
e canto ogni cosa; / canto la luna, il sole e le
stelle. / La luna per figlioccio suo mi scelse. /
Quando nacqui mi fece loro re. / Mi riempi la
culla di rose e gigli; / Bacetti me ne diede a
volontà. / Di miele mi diede una gran dose / per
amare sposate e ragazzette.

Per una poetessa
di *Orazio A. Bologna*

Libero petto i divi in te nutriron,
che lieve segue le dotte Camene,
e fugge forte il fato avverso in questo
tempo maligno.

Superni gli astri in cielo te proteggon,
mentre contempli a l'alma i fati avversi
e spiri lieve tu di notte attenta
la grata quiete.

Ti cinge il braccio della notte nera
tenero, mentre meditando scrivi
la virtù verde e vivi i gravi lutti
forte nel petto.

Rara per molti è la pietà nell'orbe,
dove spietato l'uom vive, cercando,
perduto nella triste condizione,
tra l'ombra nera.

Sorte diversa il Creatore diede
a chi redense con l'amaro spiro
del Figlio, che con la cruenta croce
rinnova i cuori.

Fervido petto il Padre in te ripose,
in tanto cuor, perché solo coltivi
i doni, che nel nostro tempo rari
colgono i vati.

Fragor di pioggia il cuor non ti spaventa;
salda per l'onda limpida tu passi
e mostri nel silenzio della notte
petto virile.

Dotte parole con severa cura
molte raccogli con l'amor di Febo;
per la tua bocca provvede le Muse
versano carmi.

Candidi volti di fanciulli onesti
vedi e rimembri e tenere fanciulle

ferite in cuore, che feroce strale
dona la mente.

Col cuore in pena l'ordine tu serbi,
con piede forte i miser lutti calchi,
che il demone ministra, e nelle stelle
volgi lo sguardo.

Due poesie di *Carmelo Conti*

Da *Un cerchio di Bragia*, Nardini ed.,
Firenze 1990.

Gela

Vento memore d'ombre
e di rossori
questa voce arrochita
nella piana,

Gela ha nuovi bagliori,
che dipana
sulla sabbia avvilita,
coste ingombre

di scorie e di detriti
con diverso
costante, non il verso
che d'Eschilo ci additi.

Sopra i tetti d'argilla

Sopra i tetti d'argilla
si consuma
larga la nenia dei pastori
d'albe,

ed è un cerchio di bragia
se la luna
ragna di sterpi i muri,
la bambagia.

ANTOLOGIA

Susurros de la noche
Por *Gustavo M. Galliano*

El aura de la noche
gime en avalanchas,
serpenteante, candorosa,
transpirando color.
Montada sobre nubes
tus brazos, cual férreas aspas,
emprenden cabalgatas, eternas,
por sobre el éxtasis del amor.
Remolinos de seda,
entrelazados al gozo,
mientras espasmos fragorosos
beben aguardiente del crear.-

Sussurri della notte
(trad. *Salvatore Vecchio*)

Lo zaffiro della notte
geme nelle valanghe,
serpeggiante, puro,
evaporando colore.
Cavalcando le nubi
le tue braccia, come ferree ale,
intraprendono voli eterni
oltre l'estasi dell'amore.
Ciuffi di seta,
intrecciati al piacere,
mentre fragorosi spasmi
bevono l'acqua vite del creare.

Poesie di *Maria Nivea Zagarella*

Ucraina nchiajata

Abbruciati li casi, anniricati
crozzi ri verra,
a terra talianu
capuliata.

Occhi sfunnati parunu
ca a Morti
lassàu a vigghiari
vuturi ri negghia.

E aspetta a matri
notti e gghiornu aspetta...
femna assittata tutt'a li ruini
ca u figghiu
a fossa cci lu torna
o pettu.

Piaghe d'Ucraina- Bruciate le case, nere/
croste di guerra,/ la terra guardano/ maciullata.//
Occhi sembrano scavati/ avvoltoi di nebbia che
la Morte/ a vegliare ha lasciato.// E aspetta una
madre,/ notte e giorno aspetta.../ ferma seduta
accosto alle rovine/ che il figlio/ la fossa glielo
torni al petto/ infine.

9 aprile 2022

Acquazzina

Miraculu nfatatu na matina!
Na goccia di diamanti,
frisca d'acquazzina
pusata di lu sonnu di li fati
supra na foggia
m'arrireva lucenti,
tennira vavaredda
lu suli spicchiuliava
nnuccenti.

Rugiada- Miracolo fatato una mattina!/
Una goccia di diamante,/ fresca di rugiada/
posata dal sonno delle fate/
sopra una foglia/ mi rideva
lucente,/ tenera pupilla/
il sole specchiava /
innocente.



Due poesie di *Rossella Cerniglia*

Dalla silloge inedita "*Il corpo inedito del giorno*"

Tanto spento chiarore

Mi ottenebra il mattino.

Tanto spento chiarore
venuto a visitarmi
nel pietroso cammino
di un sogno senza fine

una luce dall'Ade
e orme che vanno
per un palustre limbo
a scivolare dentro una ferita

la terra desolata
senza germogli per il dopo

un viso
che non ha dove poggiare
il suo respiro, e bocca
senza il calice
da cui bere l'ultimo destino.

Sveglia il mio giorno
ancora
il tuo seme di tenebra e angoscia
e lo tiene nel pugno
senza sapere.

Da *Mito ed Eros. Antenore e Teseo*
con *altre poesie*, Genesi, Torino 2017

Ritorno da Mothia

Avanza la strada
tra pianure e poggi.
Cade un sole obliquo.

Fresche betulle ai margini
un cielo cilestrino

poi tamerici oleandri
e al sommo della duna
un casolare mezzo diroccato
e un ovile e pecore a brucare.

Si muove un alito
di vento. Abituri chiusi
nel biondo mare
del grano già falciato.

Rapida è l'ora
di questo tramonto

e se per caso vai
ferma nello sguardo
la bellezza che passa
l'oro soffuso nella sua veste
e il soffio di un vento
che si fa carezza.

Da *Le Muse siciliane*, vol.. IV, p. 321
Ottava di *Pietro Fullone*

Passa lu tempu, e senza fari avvisu
Si porta l'anni mei niuri e dulenti,
E perdu chiddu beni all'improvvisu
Tantu acquistatu cù travagghi e stenti.
O amaru meli, o lagrimusu risu,
Confusa paci, allegrizza scuntenti,
Happi a lu mundu un fonti di Narcisu¹.
Vitti assai, strinsi un'umbra, e toccai nenti.

Passa il tempo e senza avvisare / si porta gli anni
miei neri e dolenti, / e perdo d'un colpo quel
bene / acquistato con tanto lavoro e stenti. / O
amaro miele, o lacrimoso ridere, / confusa pace,
allegrezza scontenta, / ebbi al mondo una fonte
di Narciso: / vidi assai, strinsi un'ombra e toccai
il niente.

Da Calogero Messina, *Sodalitas*, Ila palma, Palermo 1999, pp. 75-77.

Sodalitas

Come le poppe delle capre
girgentane i grappoli pregni
pendono nei filari dei vigneti
sterminati di Bordeaux.
All'erta le rose davanti
più fragili delle viti:
quando le attacca il morbo
e cominciano a morire,
pensa subito ai rimedi il vignaio
per salvare le viti.
Tuffato nella campagna
ho cercato le cantine nascoste,
sono sceso nelle grotte
dove il vino è gelato
nelle botti odorose,
fiero ogni produttore.
Ho visto pure le vigne della Brède
dove si ritirava
e pensava a far meglio il suo vino
Montesquieu
che conosceva le piante e le stagioni.
Nelle vie strette della vecchia Bordeaux
solo incontro qualcuno
con una bottiglia di vino.
Rosso nei tavoli dei caffè,
dei ristoranti,
delle piazze.
Tutto è bordò a Bordeaux,
umana la gente,
cortese amabile amica,
sorridente con la luce del sole
catturato dall'uva.
L'altra sera mentre pioveva
in un sotterraneo allo stesso tavolo
a bere solo con pane e formaggio
francesi, giapponesi, siciliani,
baschi di Spagna e di Francia,
tutti amici.
Mi sorrideva anche il giapponese
con i suoi piccoli occhi,

ma mi chiedeva ogni tanto:
- Tu no mafioso? -
Il vino non copriva il puzzo
dei caci francesi,
non è forte come in Sicilia.

Ed ora a Cognac
tra le vecchie piccole
case bianche e grigie
che dormono mentre dentro le botti
invecchia il nettare ambrato:
si sente nell'aria,
nelle pietre.
Sembra immobile tutto.
Non incontro anima viva
nelle strade ancor odorose
di fiori, incontenibile lo spigo,
il silenzio rotto solo
dal cinguettio degli uccelli,
dal chicchirichì dei galli
e dai rintocchi delle campane
delle chiese.
Poi passa qualche giovane,
mi saluta senza conoscermi.
E la sera ancora tra le botti
con viaggiatori di ogni parte del mondo
come amici da sempre
a bere cognac.

Bordeaux-Cognac, luglio 1997



Riceviamo e pubblichiamo in anteprima la prima parte del libro, scritto dallo scrittore e poeta Giuliano Belloni e corredato da immagini fumettistiche dell'avv. Stefano Savoldelli.

Il libro è un nobile tentativo a livello didattico con l'obiettivo di avvicinare i giovani alla lettura e alla poesia. «Il soggetto narrante - scrive Belloni - è Omero. Un uccello libro che invita gli umani a leggere».

La redazione di "Spiragli" ringrazia gli Autori ed augura loro un duraturo successo.

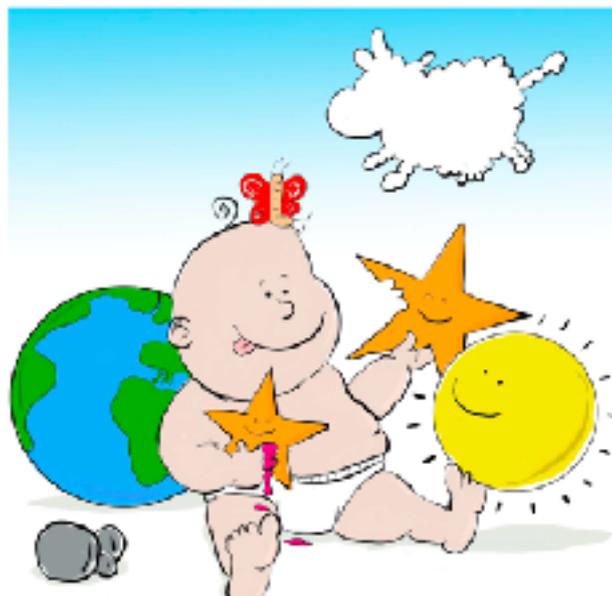
OMERO DETTO L'ALIGHIERO



OGNI BAMBINO

ha diritto di rimanere bambino e mangiare le stelle, prendere a calci il sole e mungere le nuvole, bere il latte dalle farfalle e dipingere con le dita, far rotolare la terra in discesa e

in salita, il diritto di scambiare il braccio ad una bambola con un piede, il diritto di accarezzare ogni sguardo e parlare con i sassi, diritto di far nascere i pensieri dalle coccole, diritto di giocare come fosse una preghiera, diritto di amare per farsi amare.



CHI ERA OMERO?

I giovani dell'ottavo secolo prima di Cristo ascoltavano Omero dal vivo. Imparavano così a conoscere il mondo che vivevano attraverso la bellezza della poesia, con il fascino del mito. Anche loro avevano gli eroi, Ulisse e Achille, come del resto i ragazzi di oggi che si identificano con l'Uomo ragno o Spider man. Cambiano i nomi ma i sogni restano. Quelli di allora erano racconti che parlavano della loro attualità, di politica, di geografia, di astronomia. Ora i nostri devono fare i conti con l'ambiente, con le nuove emergenze della terra, le sfide dell'integrazione. Possiamo affermare però che allora come ora, conoscere l'Iliade e l'Odissea significa leggere il manuale dell'istruzione della vita, evitando le guerre.

Nel quinto libro Ulisse, in una veste insolita da falegname, abbatte alberi,

sega rami, accoppia assi e tavole per prepararsi ad affrontare il mare. Perché? Vuole lasciare Ogigia e la Sicilia per raggiungere Itaca. In quella zattera è custodito il segreto del senso e della direzione di una vita: il modo di vivere una civiltà che insegnava ai giovani quanta forza e di quali strumenti, bisogna dotarsi per affrontare lunghi viaggi verso Itaca. Un esempio di didattica a distanza di secoli, già sperimentata dai nostri avi.

Da un po' abbiamo smesso di insegnare ai ragazzi come si costruisce quel tipo di zattera. Che Ulisse aveva messo in mare quando Calipso gli aveva proposto assicurandolo che se fosse rimasto, avrebbe avuto in cambio l'immortalità. Ma Ulisse non voleva l'immortalità. Voleva rimanere una persona normale, con una mèta da raggiungere e strumenti per farlo.



Mi presento. Sono un uccelibro. Mi chiamo Omero detto l'Alighiero. Non esiste nessun altro volatile che abbia le mie caratteristiche. Sono unico per adesso e spero che non lo rimanga per tanto tempo ancora.

Al posto delle ali ho un libro aperto. Le mie piume sono le parole, lo spazio le idee. E se

qualche storico puntiglioso volesse per caso consultare gli archivi biblici che parlino del diluvio universale, nell'elenco di Mosè alla categoria "uccelli", non troverebbe nessun mio avo. I miei genitori sono le storie. Io, la loro narrazione. Ma procediamo con ordine.



Stecchio

Ormai lo sanno anche le api che i primi abitanti dell'universo furono gli alberi. Gli uccelli sono arrivati dopo. Per ultimi gli uomini.

All'inizio tutti si sono dati da fare con prove e tentativi per riuscire almeno a comunicare e poi magari farsi capire.

La confusione durò anni. Fu l'unico elemento distinguibile. Ognuno cercava di imitare l'altro e questo non faceva altro che aumentare a dismisura l'incomprensione. Se

consideriamo per esempio la famiglia grande degli uccelli, salta subito all'orecchio la melodia diversa che distingue l'allegria di una rondine e la voce strozzata di un rondone. Che alla fine risulta qualcosa di complicato.

Le giornate erano all'inizio cadenzate da continue prove: Suoni, bassi, fagotti, tamburi, flauti, percussioni, riempivano la valle e scalavano le vette. Una schola cantorum di 24 ore ricopriva l'universo di armonie.



Sarà che noi uccelli siamo stati premiati dal Creatore, questo veramente non lo so, ma sta di fatto che siamo gli unici animali che camminiamo usando le ali. È sconcertante quanto sia facile librarsi, liberarsi del bosco e dei muschi che crescono dentro e che si radicano nel cuore. Il cielo è la nostra autostrada senza asfalto. Le nuvole sono le nostre montagne e quando si aprono qua e là, scorgiamo brevi prati di margherite e luce.

Mentre sto ragionando ad alta voce, continuo però a volare. Non so ancora dove passerò la notte. Incontro un traffico tumultuoso nelle arterie consolari del cielo. Incrocio volatili dai colli lunghi, dalle ali corte, dal becco giallo, dal becco nero. Figure sottili, eleganti e tozze. Geometrie che non hanno bisogno di prove tecniche, sfruttano le correnti ascensionali celesti, sono linee nere sempre in movimento. Un tempo gli uomini si servivano dei miei fratelli piccioni per comunicare tra luoghi pericolosi e lontani. Utilizzavano anche nei loro riti religiosi le viscere dei miei bisnonni per interrogare e interpretare le loro paure. Addirittura i sacerdoti cercavano di osservare il comportamento degli uccelli, per avere qualche indicazione in più sul futuro umano.

Credevano, chi di solito frequenta il cielo sia il più adatto per parlare con serenità di argomenti che riguardano la terra. Ora non lo fanno più. Nel frattempo però hanno inquinato l'aria con polveri e fumi, confondendo e disperdendo tanti uccelli migratori. Sono saltati i programmi d'arrivo e di partenza. Le rotte ormai sono grovigli di incertezze.

Sento la fatica della giornata. Anche le luci degli umani cominciano ad organizzarsi per la notte. All'orizzonte ormai il sole claudicante, si sta ritirando mentre da est arriva un'aria quasi esausta. Stormi di allodole, pettirossi, passeri si scambiano le

ultime raccomandazioni con i rondoni. Chiedono un posto adatto per parcheggiare le ali.

Le rondini si mescolano ai bengalini e a tutto l'arcobaleno delle farfalle che schizzano dai fiori. Sembrano scintille di un falò serale. Non ce la faccio. Allargo le alicopertina e comincio a planare. Scruto dei rami ancora liberi di una quercia. C'è una colomba. Parcheggio bene mettendomi accanto. Desidero trascorrere la notte qui. In effetti mi sembra la cosa più saggia da fare. In realtà è una coppia di colombi. Con movimenti lenti si preparano il letto di foglie per dormire. Ogni tanto si beccano: sono carezze. Si vede che hanno frequentato le migliori piazze aristocratiche dove gli uomini usano trascorrere il loro tempo. Piazze aristocratiche come piazza della Signoria di Firenze oppure piazza Vecchia di Bergamo. Mi sorridono con irresistibile fascino. I loro movimenti da gentiluomini sembrano dire che c'è una parentela, perlomeno una affinità tra terra e cielo. E questo universo si regge solo con i legami. E che la natura ha trame fitte e connessioni stravaganti. Il mondo ha una sola anima e ognuno è specchio dell'altro.

Anche noi animali vorrei ricordare siamo di buone maniere. Non sgomitiamo. Ci diamo da fare semplicemente e non ci sentiamo mai vinti.

Penso alla quercia che ci ospita. Offre ospitalità ogni giorno senza richiedere in cambio un compenso. Offre tutto quello che ha. Dai rami alle foglie in quantità che utilizziamo per cuscino. Poco più in là c'è una coppia di scoiattoli. Un incrocio di sguardi, un sopportarsi, un annusarsi di tepore che continua tutta la notte.

Copiato dagli uomini? Non si direbbe proprio. Non se ne abbiano a male gli umani. Questi comportamenti sono una legge di

natura. L'uomo dovrebbe saperlo che usa invece la natura solo a suo piacimento. Per questa ragione non solo gli animali ma anche le piante e la vita delle microspecie sono minacciate. Dall'estinzione. L'uomo per comodità e per brevità chiama tutto questo: ecosistema.

Ora però si tratta di scegliere da che parte stare.

Apro gli occhi all'improvviso. Il sole sta ancora in pigiama, la luna in sottoveste, una squadra di formiche in fila indiana si prepara per la doccia in una goccia di rugiada. Ma

ormai l'alba è entrata veloce in tutta la quercia. Un corvo silenziosamente fa esercizio di stretching. Pochi rami più in là si distinguono una moltitudine di sagome di piccoli uccelli. Sono fringuelli. La varietà dei movimenti li rendono unici. Un altro corvo alla sommità comincia a pulire la sua livrea nera. Fa un po' di manicure e taglia le punte delle unghie. È pronto già per volare. Una gatta si arrotola con destrezza sulla panchina. Sbadiglia a lungo. Rimanda la colazione. Una lucertola apre la finestra e si sporge dal muro del giorno.

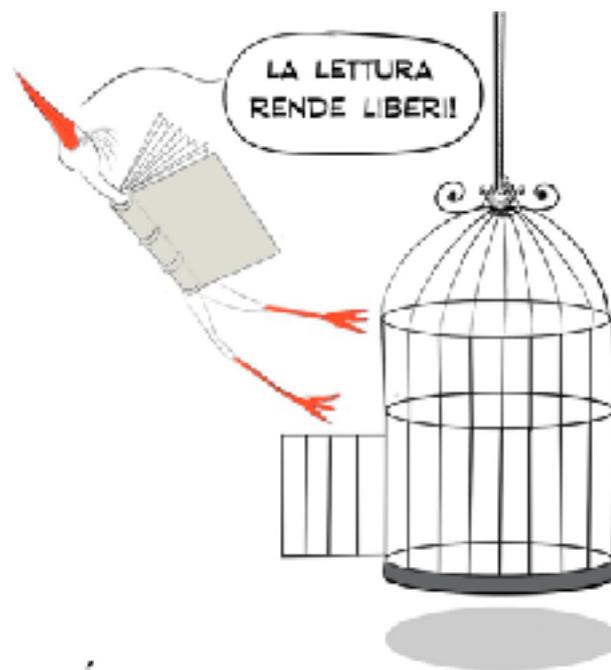


Questi giorni sono molto delicati per gli uccelli. Ci sono quelli che transitano e quelli che si preparano a partire.

Preparano programmi, sfilano tappe e soste. Partenze e arrivi tra grovigli di fili e ingorghi di tetti mentre buttano un occhio sulle strade degli uomini che le usano per fuggire dai problemi e da sé stessi.

Pochi minuti di volo e si svela un altro mondo. Curve, salite, colline, monti.

Delegazioni di cinghiali strapazzano il territorio mentre le lepri tentano di parlare con i ricci. Predatori e prede, grandi e piccoli camminano, mangiano, vivono, s'inseguono. Da queste altezze non si scorgono le farfalle, le api ma riesci a vedere i ghigni delle volpi, la maleducazione dei cinghiali e le sagome dei lupi. Forse per volare non è necessario possedere becco e piume.



SCESCIÒ

Ho deciso di ripartire.

Noto un piccolo stormo di rondini che planano sui ruscelli della Val Seriana. Lente, composte e pettecole. Le saluto. Chiedo che notizie avessero. Il dialogo è fatto di cinguettii. Gli uomini sono dentro le case. I negozi sono chiusi. È domenica.

Anche per gli uccelli. Di tetto in tetto, di traliccio in traliccio cominciano a palare. Notizie nuove ed esclusive non ci sono: Anche gli uomini hanno le loro gabbie dove mangiano e dormono. Insomma vivono come gli uccelli.



SCESCIÒ

Oscuri terrificanti scenari Parte prima

di Mario Quattrucci

Maestri. Ottima interessante trasmissione di RAI 3 curata da Edoardo Camurri. Lezioni di alta qualità su questioni centrali scientifiche e artistiche. Maestri veri.

Nella trasmissione di venerdì della scorsa settimana due temi: “intelligenza artificiale”; “filosofia culinaria: pensiero e vitto”.

La prima – Maestro il Professor Marco Mezzalama – con interrogazioni dirette ad una intelligenza artificiale – in specie una *rete neurale* – che risponde in voce e mostrando volti di persone inesistenti come fossero vere – tutte facce belle buone rassicuranti – prodotte da un'altra *macchina* di intelligenza artificiale. Domande ad esempio sul suo (dell'intelligenza artificiale) rapporto col mondo e soprattutto con l'Uomo, con l'umanità.

Soltanto a vedere la rappresentazione grafica di questa *rete neurale* ti piglia sgomento. Poi, ad ascoltare, lo sgomento diviene terrore.

Si parla innanzitutto del potere dei dati. Si cita la Merkel: “Oggi e ancor più domani chi ha i dati ha il potere”. I dati oggi circolano nella rete, sul web, a miliardi di miliardi, si moltiplicano come conigli elettronici in misura esponenziale, e il loro possesso è già economia, potere economico: nel 2000 il 3% del Pil; dieci anni dopo il 10 %; nel 2025 il 33%.

I dati sono lì immessi da enti, società, corporazioni e, soprattutto, dai comuni mortali. Ogni volta che redigiamo un documento di file, che firmiamo un modulo, che facciamo un bonifico, che sottoscriviamo una beneficenza..., o che - per narcisismo, bisogno di comunicare, interloquire con altri in appoggio o polemica - mostriamo pubblicamente su face book e sugli altri cosiddetti social media (che ormai sono centinaia) i nostri pensieri, le nostre visioni, i nostri amici animali, le nostre gite, le torte da noi cucinate o ricevute e così via, gettiamo in pasto al moloch centinaia, migliaia, milioni di dati. I quali poi non galleggiano brevemente sul mare del web per poi sprofondare nell'abisso, ma vengono tutti pescati con reti a strascico a maglia sottilissima, incamerati

direttamente o acquistati da qualcuno, – i gestori dei social media, ma anche le banche, le società di distribuzione, i grandi produttori di beni e servizi, gli stati, i governi, i poteri. E *lavorati*, of course. Gestiti con algoritmi, sfornati infine in panetti di verità più vere del vero. Per farne che? Ma diamine! Per orientare, dirigere, portare per così dire per mano le nostre esistenze: cosa dobbiamo avere (i must), cosa comprare, cosa fare del nostro tempo di non lavoro, a chi affidare i nostri risparmi (quelli di noi che riescono a farne)... e poi tutto il resto. Quale resto? Ma diamine: che cosa sognare, cosa pensare del mondo, come stare al mondo, come rapportarci agli altri viventi, come essere *vincenti* (uno dei dogmi del pensiero unico), cosa scegliere politicamente, cosa è il bene e che cosa è il male: altro che serpente dell'Eden. Solo una parte, anche se cospicua, di questo impossessamento del nostro cervello, passa per le pubblicità commerciali: il resto, la parte più rilevante ed anzi decisiva, è insufflata in parte sub liminalmente e in parte a dosi massicce di idee e pensieri che l'algoritmo del cacchio, e la semplice enunciazione attraverso quegli strumenti di comunicazione sociale, trasformano da menzogne o fesserie in verità assolute e poi in senso comune. *La società non esiste, esiste solo l'individuo e la famiglia*. E poi: *There is not alternative*. Questo fu il dogma di Lady Margareth Thatcher, divenuto come si sa *pensiero unico* di un'epoca (la nostra), dottrina dello Stato, nuova scolastica, nuova epistemologia e infine, nelle sue varie incarnazioni e derivazioni teorico/pratiche, misura e giudizio dei comportamenti sociali ed umani di miliardi di persone. E con ciò, in induzione, strumento di tutti i poteri: economici, politici, culturali.

Trecentosettanta anni or sono Hobbes, parlando di metodo e di democrazia, denunciava il potere dei *chierici*, dei propugnatori seguaci e impositori del metodo deduttivo, i detentori del potere (e allora non v'erano altri mezzi di comunicazione di massa che i libri – la cui pubblicazione era monopolizzata dai poteri di allora, e che il 95% delle popolazioni non sapevano o non potevano leggere-, e dalle prediche in chiesa), i quali tenevano i popoli e perfino i dotti sotto il giogo culturale/spirituale degli "*idola theatri*", cioè delle ideologie dominanti, e ne

perpetuavano la prigionia dagli "idola specus", cioè dalle ataviche *visioni* del mondo e della umana natura, e quindi li lasciavano "trattenuti in false verità, privati della libertà e succubi di inganni: la verità insita nelle cose risultando deformata". Hobbes. Or sono tre secoli e mezzo. Figuriamoci oggi.

Verso la fine degli anni Settanta il marxista Althusser lucidamente indicava lo stato di impossessamento sconosciuto dell'individuo da parte del pensiero delle classi dominanti. «Il mio riconoscermi nel pensiero, nei miei pensieri» così riassume Andrea Muni, «è l'effetto ideologico fondamentale, strutturale, dell'ordine del discorso capitalista... il soggetto – questa cosa pensante in cui, senza nemmeno accorgermene, continuo istintivamente a riconoscermi e a interpellare gli altri – è l'elemento ideologico chiave, il punto teorico-pratico fondamentale che sta alla base della riproduzione degli apparati di sfruttamento e repressione capitalisti... Il soggetto quale ancora oggi tutti lo intendiamo, cioè proprio il mio identificarmi con i miei pensieri e con il super-pensiero che li pensa: questo è esattamente il punto d'incontro tra la struttura (economico/sociale) e la sovrastruttura (culturale, politica, giuridica). Il luogo in cui i pensieri che il sistema capitalista mi caccia dentro a viva forza *si fanno prendere per i miei desideri...* La storia come storia della lotta tra le classi... oggi non è più quella ma è la storia di come un discorso dominante, e non più un leader o un duce in carne e ossa [anche se abbondano anche loro], si è installato dentro ai soggetti concreti *che, sfruttati, continuano a essere il motore cieco della storia...* La lotta di classe oggi deve essere ripensata come una lotta collettiva attraverso cui ognuno di noi, a partire da pratiche comuni, combatte prima di tutto questo nemico interno, contro questo discorso dominante che si dibatte dentro di me, che mi possiede, che si fa prendere per "me stesso"».

La prima parte della lezione del Prof. Mezzalama – lo svelamento della realtà che emerge dallo sviluppo e dall'accumulo esponenziale dei dati, oligopolio dei padroni del web e degli altri poteri economici e politici – ci ha posto sotto gli occhi questo già oggi terrificante teatro: Marx, Gramsci (concetto di egemonia e centralità della lotta

culturale e ideologica) e poi, insieme a molti altri illuminati/illuministi indagatori della realtà, il Louis Althusser più sopra evocato avevano visto lontano. O meglio: avevano visto quanto già al loro tempo era portato dal dominio capitalista, dominio sempre più affidato (leggi Gramsci) non più, o non solo, né prevalentemente alla forza ma all'impossessamento della mente dei sudditi. Oggi si arriva ad un apice da cui sembra non esserci più ritorno.

Teatro dell'orrore, perciò. Ma per chi come quegli scienziati, o come i democratici e socialisti, o come i veri cristiani quale Francesco, o come il semplice essere umano cosciente di questo *stato delle cose presenti*, non accettano tale destino di perpetuazione del dominio capitalista, perché esso è la causa di tutte le ingiustizie del mondo, di tutte le iniquità, di tutte le tragedie che declinano in guerre e volgono al limite estremo la stessa sopravvivenza del pianeta..., a chi come noi si ostina a lottare per una civiltà superiore rimane ancora lo spazio, e quale?, e il modo, e quale?, per fermare e capovolgere questo attuale dominio esercitato sulla mente dell'*homo sapiens sapiens* all'alba che forse è già tramonto dell'antropocene?

Dobbiamo pensarci. E pensando lottare – anche coi loro mezzi, come Brecht diceva – la lotta centrale della cultura e delle idee. Ma combattere anche per imporre a questo *new leviathan* del terzo millennio, dalla struttura così complessa multiforme ed estesa, qualche inciampo, qualche contrasto, qualche regola che discenda dalla nostra Costituzione... Cominciando, per esempio, a fargli pagare le tasse con regola (costituzionale) di progressività: e destinando quel ricavato ad una Scuola rinnovata, alla cultura democratica, ai media che divulgino Costituzione scienza e metodo critico volto alla liberazione dell'Uomo.

M. Q.



La pittura di Sergio Poddighe

di *Giacomo Cuttone*

In questo numero di "Spiragli", i dipinti pubblicati sono dell'artista Sergio Poddighe, "aretino" di Palermo. Sergio Poddighe (classe 1955), dopo la Maturità artistica, ha frequentato l'AABB di Palermo e quella di Roma; ha poi insegnato Discipline pittoriche presso l'Istituto Statale d'Arte di Arezzo, senza abbandonare mai l'attività grafico-pittorica. Si è interessato agli aspetti simbolici e psicologici del segno, come anche alle espressioni legate al mondo dell'illustrazione, del fumetto e della pubblicità. Ha prestato la sua opera per l'esecuzione di decorazioni, copertine di libri, manifesti legati a spettacoli ed eventi culturali. La sua ricerca pittorica si snoda attraverso percorsi espressivi diversi: dalla grafica, alla sintesi tra manipolazione digitale e pittura propriamente detta. Ha all'attivo numerose personali e partecipazioni a rassegne d'arte contemporanea in Italia e in Europa (Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Romania, Croazia). Ha esposto in rassegne d'arte contemporanee in Usa (New York City, Houston, San Diego, Los Angeles), e al padiglione italiano di Art Basel Miami (edizione 2010); ha partecipato alla rassegna "Venti artisti internazionali a Palazzo Borromeo", Milano. In Florida, inoltre, presso la contea di Walton, ha allestito due personali. Sue opere fanno parte di innumerevoli collezioni private e pubbliche.

Con le sue opere, Sergio Poddighe sembra volerci dire: *...sono arrivato, a poco a poco, a uno stile duro come il coltello* (George Grosz, *L'arte è in pericolo*, 1925). I suoi dipinti, infatti, sono così drammaticamente ironiche e/o ironicamente drammatiche che ci fanno venire in mente, in genere, quelle di Otto Dix e della Nuova

Oggettività, perché ci presentano una realtà senza trucco, nuda; una realtà raf-figurata con sottile lucidità descrittiva. Poddighe usa l'arte come arma puntata contro i mali della società e la dis-umanizzazione dell'essere umano. Tutto questo lo fa con i mezzi espressivi tradizionali coniugandoli sapientemente con quelli dell'oggi (collage digitale) e, soprattutto, calati all'oggi che, subito, diventa ieri (archeologia del moderno). Il macabro, la ferita, il trauma, la lesione (che coinvolgono uomini e cose) vengono descritti con perizia tecnica e straordinaria tragica "bellezza". Squallore, solitudine, disillusione sono le facce dello stesso dramma esistenziale.

Il Nostro ci presentifica un mondo sottosopra; uno scenario della città moderna che, via via, diventa teatro della catastrofe. Le sue figure sono orribili ma terribilmente affascinanti; affascinanti in quanto inseriti in con-testi "visuali" attraversati, sottilmente, dal suo pensiero ironizzante quanto veritiero. Dovendo "catalogare" il suo "fare" artistico, parlerei di "Nuova-nuova oggettività", mentre in questi tempi tristi e bui spero che la produzione del nostro amico non venga considerata, come è successo in passato, "arte degenerata". Perché, come ebbe a dire Marx, se "la storia si ripete [...] due volte: la prima volta è (corsivo nostro) tragedia, la seconda [...] farsa"!

G. C.

«... il valore di un'idea non ha nulla a che fare con la sincerità di colui che la esprime. È anzi molto probabile che quanto meno uno è sincero tanto più pura sia la sua idea, perché non inquinata dalle sue esigenze, dai suoi desideri o dai suoi pregiudizi» (O. Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*, Fabbri, Milano 1998, p. 16).

L'inedita storia dell'Annunciata di Antonello da Messina

di *Domenico Ripa*

Secondo il parere di molti critici d'arte, l'Annunciata è il quadro simbolo di Antonello da Messina (1431-1479), il pittore siciliano di "una grandezza che spaura" come scrisse nel 1953 il critico dell'arte Roberto Longhi.

Nel suo secolo Antonello fu un pittore abbastanza rinomato, sia come ritrattista sia come abile artigiano. Secondo il Vasari fu proprio lui che carpì al pittore fiammingo Jan van Eyck il segreto della pittura a olio per svelarlo ai suoi contemporanei.

Fu comunque verso la fine del XIX secolo che si sviluppò, grazie soprattutto alle ricerche di Gioacchino di Marzo, un notevole interesse verso la sua figura di artista. La sua grandezza ai nostri occhi è andata via via aumentando. Negli ultimi decenni, infatti, gli sono state dedicate diverse mostre, la più importante delle quali rimane quella celebrata a Roma nel 2006. In quella occasione per la prima volta nella storia, quasi tutte le sue opere sono state esposte nel complesso delle Scuderie del Quirinale sotto la direzione di Marco Lucco.

Tuttavia la storia di Antonello da Messina si presenta ancora oggi come un ingrovigliato intreccio di ipotesi. Ogni tanto viene fuori qualche documento che genera ulteriori ipotesi sulla sua vita e sulle sue opere. Quello di Antonello è un cold-case. Per risolverlo occorre vestire i panni dei più raffinati storici dell'arte e utilizzare gli strumenti dei più abili investigatori polizieschi.

La nostra storia inizia nel 1904, nel periodo in cui andava aumentando l'interesse per Antonello. In quell'anno il grande numismatico e archeologo siciliano Antonino Salinas, recupera l'Annunciata a Salaparuta a casa di un vecchio sacerdote. Quest'ultimo non era un sacerdote qualunque, era Vincenzo Di Giovanni, uno

degli uomini più eruditi del XIX secolo, docente universitario e autore di una copiosa produzione bibliografica, il cui valore risiede soprattutto nella grande quantità di informazioni che riuscì a tramandare.

Il dipinto si presentava senza "alcun vestigio d'iscrizione", erano ignoti l'autore e la data d'esecuzione, per contro fu subito accertato che di Annunciate adesso ne esistevano due, quella di Palermo, ora recuperata, e quella della Galleria delle belle arti di Venezia.

L'Annunciata di Palermo fu subito circondata da un'aura di mistero, per diradare la quale si innescò un dibattito tra gli studiosi del tempo, ne nacquero polemiche che, come vedremo, furono sopite non senza difficoltà.

Nel volgere di qualche anno si stabilì che l'autore era Antonello da Messina, invece quella di Venezia fu attribuita ad Antonello de Saliba, messinese anche lui e nipote di Antonello stesso. Si stabilì anche che la data di realizzazione fu all'incirca il 1475 e che l'originale tra le due opere era quella palermitana.

Rimase il mistero più grande. Ancora oggi non si sa dove sia stata nei circa 400 anni trascorsi da quando fu realizzata a quando il Di Giovanni l'acquistò. Prima di allora nessuno ha mai visto o sentito parlare di questo capolavoro.

Per dissolvere i molti dubbi addensatisi sul dipinto, gli studiosi in quel momento si fecero la domanda che continuiamo a farci tutt'oggi. Cosa ci faceva l'Annunciata a casa del sacerdote? Con quali modalità quest'ultimo ne venne in possesso?

Le domande divennero ancora più insistenti quando si capì che il dipinto era di Antonello da Messina.

Per venire a capo di tutti questi enigmi, non è da escludere che il Di Marzo e il Salinas fecero pressione sul Di Giovanni per conoscere dalla sua viva voce i particolari di acquisizione del dipinto, e, successivamente

alla morte del Di Giovanni, è credibile che a loro volta i due studiosi furono pressati per rivelare cosa effettivamente sapessero. Alla fine, nel 1907, il Salinas sbottò. Affermò che sul dipinto sapeva “soltanto” che fosse appartenuto al Barone Colluzio.

La versione ufficiale che resero nota prima il Di Marzo e poi il Salinas è stata quindi presa per buona in tutti questi 118 anni. Tuttavia, analizzando la sequenza delle notizie che via via diedero i due grandi studiosi dal 1899 al 1907, qualche dubbio è rimasto.

La versione ufficiale fu nel complesso messa in dubbio anche in virtù di una storiella glamour che si fece largo nel paese del sacerdote e che riguardava il modo con cui il Salinas portò via da Salaparuta il dipinto.

Nel piccolo paese trapanese infatti si racconta che un anno dopo la morte del sacerdote, il famoso archeologo amico del monsignore, nonché in quel momento Rettore dell'Università, fece una visita di cordoglio alla sorella, unica erede di tutte le sostanze. Nell'occasione il Salinas le chiese un dono che gli potesse ricordare il caro amico scomparso. Costata la disponibilità dell'erede poco accorta, la scelta cadde sull'Annunciata, il cui valore era completamente ignoto alla sorella. Il Salinas promise tra l'altro di dare degna conservazione all'opera e di porre su di essa una targa ricordo per perpetuare la memoria del fratello. Fu così che l'opera, sul calesse del Salinas, prese la via di Palermo. Qualcun altro in paese aggiunse che il Salinas invece dovette faticare molto a portar via l'Annunciata e dovette superare la resistenza dei familiari. Quest'ultima versione parrebbe essere avvalorata anche dalle stesse parole del Salinas che nel Bollettino dell'Arte del febbraio 1907, nell'annunciare al mondo degli studiosi l'acquisizione del quadro da parte del Museo Nazionale, fece un clamoroso omaggio ai parenti del sacerdote

nominando financo il cognato e chiamando con il nome e il cognome da coniugata la sorella del sacerdote. Particolari questi che lasciano presagire una certa resistenza della famiglia. Resistenza che poi fu vinta grazie alle irresistibili cortesie del navigato Salinas.

Il grande spessore culturale del Di Marzo e del Salinas e la loro autorevolezza in vita, riverberatasi nel tempo anche dopo la morte, ostacolarono la ricerca di ulteriori ipotesi di provenienza del quadro oltre a quella ufficiale. In tutta la letteratura sviluppata nello scorcio di tempo passato, si è sempre partiti dall'ipotesi sostenuta dai due studiosi e cioè che il quadro venisse da “nobile famiglia palermitana” individuata in Collucio dal Di Marzo e Colluzio dal Salinas. Su questa leggera differenza del nome della casa nobiliare palermitana nessuno ha mai indagato. Casa Colluzio o Collucio? Era detta in entrambi i modi l'antica casa nobiliare palermitana, ma a quel tempo a Palermo esistevano soltanto i Colluzio e non esistevano i Collucio. Appare pertanto piuttosto inconsueta, e non si capisce se è volontaria o involontaria, questa imprecisione (perché di questo si tratta) del Di Marzo, proprio lui che era innegabilmente dotato di una certissima pazienza e accurata comprensione e che aveva contribuito non poco alla ricostruzione di pezzi così rilevanti della storia siciliana.

In sostanza dopo 118 anni dal recupero del dipinto, raccontare una storia diversa da quella ufficiale, appare piuttosto rischioso. Se fosse effettivamente diversa, metterebbe a repentaglio molte pagine di storia dell'arte, molti autori si troverebbero costretti a riscrivere intere pagine dei loro libri ancora freschi di stampa. Si potrebbe fare la fine di non essere creduti e di essere ritenuti eretici. Ma la storia dell'arte è piena di eretici.

La nuova ipotesi ora al vaglio svela la storia dell'Annunciata nella sua precedente vita lunga quattro secoli. Essa viene fuori dal

confronto di due documenti che sono facilmente reperibili nel web. Il primo documento (ritrovato da Aldo Sparti nell'Archivio di Stato di Trapani nel 1981) è un testamento del 1438 di un notaio mazarese, un certo Salvatore Di Noto, abbastanza conosciuto in quel tempo, tanto che è citato una mezza decina di volte dallo storico Rocco Pirri. Nel testamento il notaio Salvatore Di Noto incarica Antonello da Messina di dipingere per la propria anima l'immagine della gloriosa Vergine Maria nella finestrella sopra la porta della chiesa Sancti Brancati del campanario di Mazara e nel contempo nomina esecutore testamentario un certo Matteo D'Arena, con la clausola che solo dopo aver soddisfatto le sue volontà potrà continuare a gestire il patrimonio oggetto dell'eredità. Evidente è quindi il notevole interesse dell'esecutore testamentario a soddisfare le disposizioni del defunto.

La storia del quadro della Vergine Maria dipinto per l'anima di Salvatore di Noto potrebbe essere la storia di un quadro mai esistito o andato subito disperso. Sennonché esiste un altro documento datato 1962 (quindi già esistente alla data del ritrovamento del testamento di cui sopra) in cui lo storico locale Alberto Rizzo Marino riporta le vicissitudini di un dipinto, quello della Madonna delle Campane, che si trovava in una "edicoletta" (diminutivo che evidenzia le piccole dimensioni del dipinto) nella chiesa di San Pancrazio che si trovava sotto il campanile di Mazara, andato semi-distrutto nel 1587. A seguito del crollo di metà campanile la chiesa di San Pancrazio dovette essere demolita, non prima però di spostare altrove i dipinti in essa contenuti. La Madonna delle Campane fu spostata nel palazzo vescovile dove la ritroviamo ai tempi del Vescovo Bartolomeo Castelli, il quale nel 1710 la spostò all'ingresso del seminario dei chierici. Il Vescovo Stella, dopo che fece costruire i portici del seminario la mise in una edicola, ancora

oggi esistente, posta all'estremità ovest del porticato. Il Vescovo Papè nel 1977, a testimonianza dell'attenzione dei vescovi per la tutela del proprio patrimonio iconografico, fece munire l'edicola di un cancelletto. Dopo di ché non si ebbero più notizie del dipinto.

Anche questa appena raccontata potrebbe essere un'altra piccola insignificante storia di un qualsiasi dipinto appartenuto alla diocesi di Mazara, sennonché San Pancrazio è il nome moderno di quello medioevale Sanctus Brancatius, e quindi, in virtù anche di tutte le altre coincidenze, la Madonna delle Campane è di certo il quadro commissionato da Salvatore Di Noto.

Un altro particolare che, come vedremo, avrà molta importanza è che l'immagine della Madonna delle Campane era considerata dal popolo un'immagine prodigiosa e per questo motivo veniva anche detta Madonna della Tosse. Essa era legata ad un antico culto mazarese, rimasto in uso per molto tempo. Le persone affette da catarro e i bambini colpiti dalla pertosse si recavano innanzi alla sacra immagine della Vergine Maria alle prime luci del giorno, per tre giorni consecutivi, recitavano le preghiere di rito e se ne tornavano a casa fiduciosi di avere ottenuto la guarigione.

Tutta la storia della Madonna delle Campane raccontata dallo storico locale Rizzo Marino pur confermando l'esistenza del quadro commissionato dal notaio Salvatore di Noto, fatto realizzare dal solerte e non poco interessato esecutore testamentario, non dimostra, ancora, che quel quadro sia stato realizzato proprio da Antonello da Messina, tuttavia il lungo lasso di tempo necessario all'esecutore testamentario per adempiere al suo compito (se le date sono esatte circa tre decenni) lascia presagire la difficoltà di incaricare l'artista messinese, e questa circostanza è compatibile con la notorietà di Antonello da Messina e con la sua fama di artista molto richiesto.

Come detto in precedenza della Madonna delle Campane o della Tosse non se ne seppe più nulla. Tutto poteva finire qui, quando all'improvviso si dispiega nella nostra storia un coup-de-théâtre degno dei migliori gialli di Agatha Christie.

Nello stesso arco temporale in cui non si sa più nulla del dipinto della Madonna delle Campane o della Tosse, gli stessi luoghi sono frequentati da un giovane sacerdote che ha il fiuto dell'archeologo ed è amante dell'arte. È il sacerdote Vincenzo Di Giovanni, che tra il 1856 e il 1857 frequenta il Seminario di Mazara, qui viene ordinato sacerdote, insegna al Seminario ed è vicario del Vescovo.

Gli anni in cui il Di Giovanni è a Mazara sono anni turbolenti per tutte le diocesi siciliane, a seguito della rivoluzione del '48 e alla vigilia del dissolvimento dello stato borbonico. I vescovi di Agrigento e Trapani scappano dalle loro sedi e quello di Mazara deve barcamenarsi tra non poche difficoltà. In quegli anni tutti i beni della chiesa sono messi a repentaglio e appare quindi salvifico il Di Giovanni che mette sotto la propria tutela non solo le anime dei suoi fedeli ma anche le sacre immagini prodigiose. Così quel piccolo dipinto della prodigiosa Vergine Maria verrà gelosamente custodito per quasi 50 anni dal sacerdote.

Ma le cose sono andate realmente così? L'Annunciata è la Madonna delle Campane? Una risposta affermativa a queste ultime domande sarebbe il prodigio di una ricerca sul web, legata ad un'immagine della Vergine Maria che è stata a sua volta prodigiosa e impressa per lungo tempo nella memoria dei mazaresi. Un fermo immagine che conferma la risposta affermativa.

L'antico culto popolare mazarese che vuole la Madonna guaritrice della tosse, infatti, "fotografa" l'immagine della Vergine Maria nel senso che suggerisce un particolare iconografico del dipinto. Nella comune iconografia il guaritore pone il

palmò della mano sulla fronte dell'infermo e attraverso questo gesto esplica il suo prodigio. Osservando l'Annunciata si può facilmente intuire come il gesto della mano destra della Vergine Maria che tende a infrenare l'angelo annunciatore possa essere stato scambiato dal popolo, compresso dai più immediati malanni, come il gesto della mano guaritrice. In claris non fit interpretatio.

A conclusione dell'inedita storia del capolavoro di Antonello si formulano brevemente i numerosi indizi che individuano nella Madonna delle Campane la precedente identità dell'Annunciata:

1) i due quadri hanno lo stesso soggetto, costituito dalla sola immagine della Vergine Maria;

2) sono entrambi di piccole dimensioni;

3) il particolare iconologico della mano destra della Vergine Maria ha dato origine all'antico culto popolare che è rimasto impresso nella memoria dei mazaresi per molto tempo;

4) c'è la compatibilità temporale tra la scomparsa della Madonna delle Campane e il recupero dell'Annunciata;

5) c'è la presenza di un trait-d'union tra i due dipinti: il Di Giovanni è a Mazara nell'arco temporale della scomparsa della Madonna delle Campane;

6) il Di Giovanni ha una posizione di preminenza nell'ambito della diocesi di Mazara: sacerdote, insegnante al seminario dei chierici, vicario del Vescovo; ha la possibilità di impartire ordini e avere un certo ascendente verso gli altri componenti della diocesi mazarese;

7) il Di Giovanni ha un certo acume per l'arte e nello stesso tempo una notevole passione per l'archeologica. Il carattere del Di Giovanni dovrebbe portare a pensare che fosse più propenso a scovare le opere d'arte, magari nei polverosi e dimenticati angoli della diocesi, che a comprarli (o farseli donare) da una nobile casa palermitana;

8) la versione ufficiale fornita dal Di Marzo e dal Salinas presenta molti punti oscuri ed è invece compatibile con l'ipotesi che vede i due studiosi propensi a proteggere la memoria del sacerdote e nello stesso tempo utilizzare questa protezione come elemento di pressione nei confronti dei familiari che avrebbero così un vantaggio a donare il quadro, cioè salvaguardare la memoria e aumentare il prestigio postumo del loro congiunto;

9) il fatto che dopo 118 anni dal recupero dell'Annunciata mancano ancora plausibili ulteriori tracce sulla sua provenienza dalla nobile casa palermitana dei Colluzio, fa sorgere il dubbio che tale ipotesi possa essere falsa; 10) la mancanza di qualsivoglia contraddizione nell'ipotesi ora avanzata. Il cold-case relativo all'Annunciata di Antonello si può considerare chiuso? No di certo, ma un grande passo avanti è stato fatto.

D. R.



Dalla serie "animacchine", 2002, tecnica mista su carta acquerello, incollata a tavola 60x80

In libreria

a cura di *Ugo Carruba*

Horati Antoni Bologna, *Carmina Latina*,
ed. Viella, Roma 2022, pp. 276.

Questa inattesa pubblicazione, che mi è capitata tra le mani qualche giorno addietro, mi ha fatto riflettere molto sulla presenza del latino nella scuola e, più in generale, nella società tanto italiana quanto internazionale. Particolare attenzione merita il sottotitolo, che recita: *Vita poesi dicata*, una vita spesa per la poesia. Per una poesia, forse, da molti ritenuta inutile, oppure anticaglia da barattieri. È noto che l'autore scrive e parla in latino con estrema disinvoltura e partecipa a convegni, nei quali si parla solo in latino.

Al mio piccolo orizzonte culturale non risulta che in Italia o all'estero siano state edite, almeno negli ultimi decenni, opere del genere: la voluminosa pubblicazione contiene solo e poesie latine, scritte nei metri oraziani e catulliani, senza traduzione italiana. È stato, a mio avviso, un atto di coraggio di non poco conto e un messaggio forte contro il degrado della scuola.

Il volume è preceduto da una dotta ed equilibrata prefazione in latino scritta da Michael von Albrecht, forse il più grande latinista di oggi. Già professore di latino presso l'università di Heidelberg, parla e scrive correntemente, e correttamente, in latino. Da voci raccolte pare che anche lui ha molta dimestichezza con la poesia latina sia antica che contemporanea.

Orazio Antonio Bologna è un noto latinista e dalle informazioni, che sono riuscito ad avere, ha ricoperto la carica di insegnante di latino e greco nei licei e, nel contempo, ha insegnato Composizione latina e Metrica latina e greca presso l'Università Pontificia di Roma.

Da un rapido sguardo al contenuto della voluminosa pubblicazione, l'autore padroneggia con proprietà e disinvoltura

tanto la lingua latina, quanto la metrica classica. Ma lascia stupiti che gli argomenti trattati sono tutti tratti da eventi contemporanei. Per cui talvolta ha dovuto supplire alla carenza del latino di Cesare e di Cicerone con parole nuove, coniate da lui. Scorrendo l'indice, gli occhi si sono fermati sull'omicidio commesso ad Avetrana, sulla misteriosa scomparsa di Saman nello scorso anno. L'elenco potrebbe continuare.

Non mancano cenni autobiografici, soprattutto sulla spensierata infanzia, trascorsa sulle rive del fiume Tammaro. Considerato lo sviluppo economico e sociale del paese d'origine, pare che provenga da una famiglia molto umile, che, però, gli ha permesso di conseguire la laurea in lettere classiche presso l'università Federico II di Napoli. Non a caso la raccolta, divisa in quattro libri, si apre e chiude con il commosso ricordo del fiume Tammaro. Da quanto si evince il padre, contadino, d'estate doveva esercitare anche il mestiere di pescatore.

Non credo che sia superfluo ricordare che il poeta accanto all'amore canta le atrocità della guerra, soprattutto quella del Golfo; manifesta immensa pietà per i soldati uccisi da armi sempre più sofisticate e per le famiglie private dei figli. In questo scenario sono presenti le mogli dei soldati e le fidanzate, che sognavano una vita d'amore, pur nella povertà e aridità del deserto. Questo sogno, però, è stato improvvisamente infranto dalla guerra.

Da quanto ho potuto ricavare dalla rapida lettura di qualche carme, l'autore si accontenta di poco, del necessario per vivere. Perciò condanna l'avidità, l'avarizia, il ladrocinio. Duro è là, dove condanna la corruzione morale e politica, la mancanza di giustizia, lo sfruttamento della prostituzione, che fa delle vie di Roma un bordello a cielo aperto. Ai bordi delle vie più importanti schiere di ragazze danno uno spettacolo indegno e della capitale e del centro della cristianità.

Da diversi carmi si deduce che l'autore trascorre un periodo di ferie ad Alassio, in Liguria. Il celebre centro è un'attrazione turistica irresistibile, per cui nelle sue viuzze si snoda una lunga serie di personaggi, colti nei loro svariati atteggiamenti: dalla ragazzetta, che va in cerca di avventure, alla signora, la quale, pur avanti negli anni, cerca di sedurre con la sfiorita avvenenza. Vi sono descritti i ritrovi notturni, nei quali i giovani si abbandonano ai diversi svaghi e divertimenti. Non mancano richiami alla vita sulla spiaggia.

L'autore, però, è innamorato di Roma: Il Tevere, il colle, le ville con i loro spazi verdi consentono all'acuto osservatore di cogliere gli atteggiamenti più disparati, soprattutto dei fidanzati o delle straniere in cerca di facili e fugaci avventure.

Nel volume non mancano cenni alla religiosità: la Madonna, i Papi, i diversi sacerdoti e vescovi, ai quali ha dedicato carmi per le varie occasioni, mostrano la sensibilità e la versatilità, con le quali l'autore ha affrontato i diversi momenti mediante una lingua, a torto, creduta morta.

La noiosa e insidiosa lingua dei classici e delle versioni, in questo volume, pubblicato dalla Pontificia Accademia Latina del Vaticano, balza viva e palpitante com'era all'epoca di Livio, di Tibullo, di Catullo e di Virgilio. Il latino non è una lingua infagottata in uno stereotipo ormai superato e ammuffito sotto secoli di polvere, ma una lingua viva, che desta sensazioni vive, violente, irrefrenabili. Attraverso questa lingua l'autore coglie e veicola al lettore momenti di vita vissuta in tutta la sua intensità. Non manca, ovviamente, la morte, che lascia sempre dolorosi strascichi e riflessioni sulla caducità di quanto di circonda.

È, questo, un volume che si consiglia per la sua attualità e per l'utilità, che può offrire tanto ai professori di latino, quanto agli studenti, perché vedano nello studio della lingua dell'antica Roma un saldo punto di

riferimento per il miglioramento personale, per una riflessione più profonda e un arricchimento privilegiato del loro bagaglio culturale.

Salvo Marotta

Calogero Messina, *Sicilia 1492 - 1799. Un campionario delle crudeltà umane. Con un discorso sulla storia*, Ed. L'orma, Palermo 2022

La lettura del voluminoso studio su un aspetto del tutto particolare della Sicilia, colta e rivissuta nel particolare periodo, che va dalla caduta di Granada, avvenuto il 2 gennaio del 1492, e dalla conseguente cacciata dei Mori dalla Spagna al 1799, il periodo caldo della Rivoluzione Francese, non presenta particolari difficoltà. La sconfitta dei Mori, subito diffusa, giunse a Roma nella notte tra il primo e il 2 febbraio ed ebbe immediatamente una risonanza così ampia che il poeta Carlo Verardi, che gravitava intorno all'Accademia di Pomponio Leto, compose in tutta fretta una *fabula storica*, un dramma su un evento storico, che, intitolato *Historia Baetica* venne rappresentato il 21 aprile del 1492, nell'anniversario della fondazione di Roma.

Il testo, arricchito da numerose citazioni tratte sia da ricerche personalmente condotte negli archivi d'Italia e d'Europa, sia da studi di alto livello, che autori del passato più o meno recente avevano dedicato agli eventi presi in esame, non mostra mai segni di stanchezza né ingenera noia, perché l'Autore con uno stile limpido e, oserei dire, poetico conduce il lettore gradatamente nei meandri della storia e gli pone sotto gli occhi del lettore i vari avvenimenti come se si stessero svolgendo alla sua presenza.

La contestualizzazione per il Prof. Messina è un elemento chiave, che aiuta a comprendere non solo lo svolgimento degli eventi, ma anche, e in modo particolare, la

cultura tipica del periodo preso in esame. La cultura, ovviamente, non ha senso univoco, ma va intesa e considerata sotto due punti di vista, antitetici solo in apparenza. Questi, messi insieme, costituiscono l'*humus*, che ha alimentato, e alimenta, la società nella sua poliedrica sfaccettatura. Delle due culture, che l'Autore pone in debito risalto, una appartiene alla nobiltà e alla classe dominante, l'altra alla massa, all'interno della quale si muovono altre culture, come la cristiana, l'ebraica, l'araba, la greca e così via. Ognuna di queste con le proprie tessere collocate nel posto giusto dà luogo al meraviglioso mosaico, che emerge dalla lettura e dalla riflessione sui diversi eventi storici messi accuratamente a fuoco sotto la lente di ingrandimento dello storico.

Il Prof. Calogero Messina non è la prima volta che da vero specialista offre al lettore una lettura personale e intelligente degli episodi studiati. Anzi questa è una peculiarità della sua poliedrica personalità di studioso acuto, sensibile e curioso. Anche per lui la caduta di Granada ha avuto una risonanza di non poco conto, se per uno studio così ampio e dettagliato su alcuni episodi di sangue ha voluto prendere le mosse proprio da quell'evento storico, che, all'epoca, come si è accennato, ebbe grandissima risonanza.

Tra le pagine del volume si intravede in maniera sempre più nitida la vocazione per la ricerca storica, che il Messina conduce con estremo rigore scientifico, con intransigenza filologica, con severità di metodo, con accuratezza di scrittore e sensibilità di poeta. L'esposizione di un dato storico non è costituita solo da una serie di date e da un'anodina successione di eventi, ma dalla fine e sentita sensibilità, maturata all'ombra della poesia. Questa, come si apprende dalle letterature classiche, sia occidentali che orientali, affonda le sue radici nella storia, la quale con la successione degli episodi muove la fantasia

del poeta, ne plasma l'animo, ne modula il canto.

Prima d'essere storico, il prof. Messina ha dedicato grandissima parte della sua giovinezza allo studio della poesia epica e lirica tanto greca, quanto romana. Il linguaggio, infatti, che contraddistingue il Nostro dagli altri storici, pur illustri e di vaglia, non è derivato dal tecnicismo esasperato ed esoterico, ma dall'esperienza classica, che si ispira alla chiarezza e linearità di Lisia e di Cesare; ma non gli è estranea la produzione scientifica di Concetto Marchesi, l'illustre latinista e storico della letteratura di Roma. Di questo colto personaggio si colgono qua e là echi, facilmente individuabili in moduli narrativi di grande effetto e di sicuro impatto psicologico.

Il lettore, però, davanti a un linguaggio così semplice e, a un tempo, così raffinato, non caschi nel rischio di credere che dietro alle belle pagine, dense di pensiero e di riflessione, ci sia il vuoto o, peggio, l'improvvisazione, ma anni di ricerca, di studio, di meditazioni. La linearità del linguaggio, infatti, denota l'abitudine alla semplicità, l'esercizio a trasmettere in modo comprensibile e appropriato anche concetti difficili. Molto gli ha giovato la lunga frequentazione di scrittori antichi e moderni, oggi considerati classici del pensiero.

Nell'esposizione dei diversi eventi luttuosi, richiamati non a caso dall'emblematico sottotitolo *Un campionario delle crudeltà umane*, il Prof. Messina mette in chiaro non solo la sua vocazione, ma anche, e soprattutto, la sua libertà e indipendenza, nutrite di originalità e di autonomia ammirevoli. Nella lettura dei documenti storici, conservati negli archivi delle diverse città italiane ed europee, evidenzia sempre un'innata genialità nell'intuire percorsi preclusi ai suoi pur illustri predecessori. Difatti proprio l'accurata e coscienziosa ricerca d'archivio o

con le sensazionali scoperte di inediti o con la rilettura sotto un'ottica diversa degli stessi documenti conferisce all'esposizione del dato quell'aspetto umano, che, di solito sfugge al frenetico e frettoloso divulgatore.

Il Prof. Messina, coniugando felicemente la storia con la poesia, come gli è stato ampiamente, e con ammirazione, riconosciuto da alcuni filologi e studiosi francesi, ha proposto al mondo accademico una nuova via per la lettura e la scrittura della storia. La sua produzione storiografica, infatti, si ispira a questa sua geniale e, oserei affermare, rivoluzionaria intuizione, grazie alla quale anche chi è poco versato in studi specifici può fruire delle fatiche profuse dallo specialista. È, questo, il motivo che spinge i lettori alla ricerca della sua produzione storica e a gustarla grazie al sapiente ed equilibrato intreccio della storiografia con l'uso poetico dell'elocuzione, per lo più assente nei grandi e voluminosi trattati degli altri studiosi.

Secondo la teoria, che il Prof. Messina non espone apertamente, ma applica costantemente alla sua produzione scientifica, lo storico deve prima di tutto sforzarsi di essere un «narratore», che avvince e diletta prima lo scrittore e, solo in un secondo momento, il lettore. Quando, infatti, l'opera giunge nelle mani dell'anonimo e, sovente, inesperto fruitore, deve essere tale, che avvicina l'animo e lo costringa a proseguire la lettura fino all'ultima pagina, senza interruzione. Per cui la narrazione deve essere fluida, accattivante, avvincente, sì da rimanere a lungo nella mente non solo per il piacere della scrittura, ma per la recezione del messaggio veicolato. Solo questi momenti prettamente intimi permettono l'assimilazione di quanto scoperto e trasmesso.

Il volume in esame, che presenta diversi documenti di prima mano sui quali Messina si sofferma con innata pietà umana, costituisce una pietra miliare per la ricca e complessa storia della Sicilia, perché spiana

la strada a quanti si vogliono cimentare nella ricerca di altri fatti simili. È acclarato che la storia di ogni città, di ogni centro urbano anche molto piccolo è costellata di fatti di sangue, destinati a restare nella memoria ed essere oggetto di narrazioni per lungo tempo. Alcuni di questi, per uno strano destino, sono subito dimenticati, altri, al contrario, suscitano emozioni e suggestioni così forti, da muovere la vena creativa dei poeti, com'è successo con l'omicidio della Baronessa di Carini, che ispirò addirittura un poemetto, «tramandato oralmente in molte varianti», come nota con dolorosa partecipazione lo storico a pag. 112. Questo macabro episodio diede vita nel 1975 a uno sceneggiato televisivo intitolato *L'amaro caso della baronessa di Carini*, che ebbe grande consenso di pubblico. Anche la critica non fu estranea a questo fatto di sangue con ricerche di tenore molto modesto.

Come in altre, anche in questa pubblicazione Calogero Messina pone al centro della ricerca e della narrazione l'uomo, intorno al quale ruotano gli avvenimenti, dei quali è indiscusso protagonista, nel bene e nel male. Qui, però, va sottolineato che il Nostro, mentre approccia l'evento storico, prova un certo disagio psicologico davanti all'atto di crudeltà verificatosi, davanti alla spettacolarizzazione della morte violenta inflitta all'essere umano dal suo simile. Lo storico e studioso non riesce a capacitarsi come mai l'uomo sia ebbro di sangue e assista alla morte del proprio simile con compiaciuto consenso. Bisogna osservare che nel passato l'uomo, vivendo un contatto più intenso con la natura selvaggia, si abbandonava con maggior frequenza ad atti di violenza, dominava meno gli istinti belluini. Difatti alla notizia di un'esecuzione capitale la gente affollava le piazze non solo di Palermo, di Messina o di Siracusa, ma anche di Napoli, di Roma, di Milano. Nella storia dell'umanità la crudeltà è quasi sempre unita a spettacoli macabri. Si pensi agli ludi gladiatori della Roma imperiale e con quale

frequenza si assiepava sugli spalti degli anfiteatri. L'uccisione di un uomo era diventato addirittura uno spettacolo divertente, che attraeva folle di curiosi.

Nella Sicilia indagata dal Calogero Messina persino la giustizia con le necessarie condanne capitali favoriva nel popolo l'assuefazione alla violenza e alla vendetta, sì da convivere con l'odore del sangue e con i miasmi delle membra dilacerate, portate per le vie della città. Ad alimentare questa assuefazione contribuiva anche la religione: nell'isola, infatti, convivevano in modo più o meno pacifico Cristiani, Ebrei e Musulmani. L'inveterato odio dei Cristiani contro gli Ebrei spesso sfociava in violente aggressioni, come si legge a pagina 9: «Nell'anno MCDXCI, il dì delle Rogazioni, conducendosi processionalmente nella città di Castiglione il santissimo Crocifisso, ove il divoto popolo venne a passare dinanzi alla casa di Bitone Sommo Sacerdote de' Giudei, gittò questi un dalla finestra un sasso, che direttamente colpì il santo Cristo, e troncogli un braccio. Sollevatasi a tanta sfrontatezza, ed empietà in tumulto la gente, e particolarmente Andrea, e Bartolomeo Crisi fratelli, ne fecero immantinente le vendette coll'uccisione del sacrilego uomo».

Il fatto, considerato come naturale conseguenza di un atto irriverente, non destò particolare scalpore. Emblematico, a riguardo, è il nomignolo attribuito a un incallito facinoroso e violento, che prendeva di mira soprattutto i rappresentanti del clero, *Matteo lo Vecchio*, adoperato, dopo la morte violenta, per spaventare soprattutto i bambini, come si legge a pag. 399.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma non voglio togliere al lettore curioso la soddisfazione di leggere la bellezza della narrazione e, mentre gode della lepidezza scrittoria del Prof. Messina, consideri quanto poco, oggi, sia cambiato, soprattutto nei delitti di mafia, di camorra e di altre organizzazioni criminose.

Si consiglia a tutti gli amanti della cultura la lettura di questo appassionante viaggio nella Sicilia dei tempi passati non solo per gustare la bellezza narrativa, ma anche per il puntuale riferimento dei documenti e degli studi consultati.

Orazio Antonio Bologna

C. Messina, *Una luce nella notte*. Con musiche di Filippo Messina, Ila palma ed., Palermo 2011.

Calogero Messina è un personaggio che vive riservato in una Palermo che pullula di idee e di figure intellettualmente vive, ma che purtroppo tutto riduce in genere ad un sottofondo di rapporti muti e provvisori. Ogni tanto accade di mettere gli occhi su qualcuno o su qualcosa di queste figure ed allora nasce magari l'emozione della scoperta. È quel che capita avendo tra le mani *Una luce nella notte*, appunto di Calogero Messina.

La prima impressione di singolarità di queste poesie, viene dal fondo di esse. In quanto, col nutrito elenco della bibliografia, ci si trova a constatare come uno studioso qual è Messina, autore di moltissime opere, alcune commemorative, altre di sicuro livello storico-scientifico, ad un certo punto si ritrae, quasi per un risucchio di amor filiale, nell'idillico recupero della vita di provincia, ove vige la solidarietà dei rapporti, modesti ma sinceri e umanamente appaganti. Sicché egli torna a Santo Stefano Quisquina e scrive lettere in versi al padre, tanto semplici e affettuose quanto cariche di nostalgia.

Sono colloqui in versi di cui la nota caratterizzante è la disinibita spontaneità che, con la purezza dei ricordi, comporta una lingua lontana da ogni sofisticazione letteraria. Ma questo padre con cui parla, era un musicista, violinista e compositore, per cui il libro si sostanzia anche di pagine che riproducono i pentagrammi con le note e i

testi di cui era autore; per di più esso è opportunamente corredato di varie foto in copertina del medesimo, per cui ne viene fuori un documento familiare e confidenziale. Con esso il figlio ha in fondo inteso raccogliere, come in un cofanetto omaggio a chi non è più, quanto non voleva andasse perduto dei meriti e degli affetti persistenti suoi.

Elio Giunta

Fabio Ceraulo. *El Diablo*, Le Mezzelune ed., Palermo 2022

Già dall'immagine di copertina, "El Diablo" suscita un brivido, due occhi terrorizzati su un volto rarefatto, l'impronta di rosso proveniente da una mano.

Il romanzo di Fabio Ceraulo, uscito per Le Mezzelane editrice, è un thriller storico che strizza l'occhio a Dan Brown; un giallo siciliano che parte dal presente (l'azione si svolge nel 2012) e recupera un lontanissimo passato, la Palermo del sedicesimo secolo, dove si consuma il famoso delitto della baronessa di Carini: un fatto reso immortale dai cantastorie, dalla leggenda e, per ultimo, dall'interesse moderno, che si coglie attraverso due sceneggiati televisivi, uno realizzato negli anni Settanta, l'altro in tempi più recenti.

Durante gli scavi effettuati dagli operai dell'acquedotto nel sotterraneo del Conservatorio di Musica (costruito sui resti di una chiesa distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale), vengono ritrovati dei manoscritti del Cinquecento e affidati a uno svogliato professore universitario, che preferisce togliersi l'impaccio e relegare tutto all'entusiasmo della giovane laureanda Silvia Romano, già ferrata e appassionata nello studio di antichi documenti cartacei. Coadiuvata dall'amico Riccardo, esperto latinista, la ragazza si imbatte in un memoriale dettato da un notaio al figlio in punto di morte. Il testo rivela le malefatte di un sinistro

personaggio, soprannominato "El Diablo", che è legato al delitto di Carini e ad un altro mistero secolare, quello della setta dei Beati Paoli.

Le ricerche dei ragazzi vanno di pari passo con le indagini della polizia relative ad un delitto con cui si apre la narrazione; queste sono guidate dal tenace ispettore Savarese. Le due vicende si svolgeranno in parallelo per poi convergere nel *clou* del libro, tra intricate storie di massoneria, antiche confraternite, poteri occulti e sinistri personaggi eredi di quei fatti cinquecenteschi.

Il romanzo è caratterizzato da una scorrevolezza e una *suspense* che inducono il lettore a 'divorare' il testo, mentre questo procede, come un fiume in piena, verso uno spiazzante finale. L'alternanza di modernità e *flashback*, che riportano alle atmosfere buie e macabre di cinquecento anni prima, rende il tutto affascinante, perfetto per un film, di cui le immagini e i volti stessi dei protagonisti si delineano già bene durante la lettura.

M. Cristina Occhipinti

Antonino Contiliano, *Sparse Disarmoniche*, Prova d'Autore, Catania 2022.

Un libro eterodosso. Un conflitto antagonista est-etico-politico il nuovo libro di poesie "Sparse Disarmoniche" di Antonino Contiliano. Un tessuto che, tra il soggettivo e l'inter-soggettivo della rete linguistico-semiotica, lascia cadere acidi liberatori di senso. Sensi in processo, e legati alla storia e ai linguaggi in cammino. Una sfida al caos di classe della fossilizzazione e della canalizzazione uniformante dell'attuale mondo robotizzato e telecomandato dei padroni. Il cyberspazio dei profitti social network imperanti (chiacchiera alienante e format assoggettanti). Una rinnovata – è possibile dire – allora politicizzazione dell'arte e della poesia (quella che abita "Sparse Disarmoniche") a fronte dell'estetizzazione

forzata e dei simulacri digitali (perdita di ogni referenza reale) cui è piegata la nuova tecnologia dalle azioni neocapitalistiche dei nuovi mercati identitari (finanziari, energetici, climatici ...) e delle nuove guerre. Un taglio, quello che emerge da nuova raccolta poetica, chiaramente situato nel richiamo del ‘comunismo’ come modello alternativo alle ingiustizie e alle diseguaglianze del capitalismo di regime. Ne avevamo dato la notizia prima dell’effettiva pubblicazione. Oggi “Sparse Disarmoniche”, il nuovo libro di poesie di Antonino Contiliano (prefato da Marco Palladini), è in rete e già disponibile nel catalogo dell’editrice catanese Prova d’Autore (<https://www.provadautore.it/prodotto/sparse-disarmoniche-di-antonino-contiliano/>). Come scrive il suo prefatore Marco Palladini, il taglio di questa poesia è, fino in fondo – crediamo –, una consolidata scelta dell’autore, e legata al confronto con la realtà complessa e inquieta del nostro tempo. Un confronto qualificato come opposizione etico-politica seguendo un’estetica stridente. Una posizione che, sin dalla tecnica del

montaggio del materiale, non lascia adito a dubbi circa l’anestetizzazione che silenzia il pensiero. La mente condizionata dall’ipomedialità accelerata. La politica estetizzante della globalizzazione capitalistica del mondo tanto cara, e condivisa, da tanta produzione artistica e poetica circolante nel mercato mondiale della comunicazione degli individualismi imprenditoriali. Se non ai testi, basterebbe uno sguardo, pur dis-tratto, solamente alle parole “rosso ... bolscevico” con cui, in una nota personale, lo stesso autore presenta il suo punto di vista. Nessuna equivocazione sul suo impegno etico-politico circa i fenomeni provocati dai poteri in corso galoppanti (dolenti o di altro tono) del nostro tempo. Una nota “musicale” critica ed eteroclitica che si accorda, non casualmente, con la sua stessa produzione precedente. Nessuna pacificazione consolatoria è promessa. Se ci si immette fra i sentieri delle parole delle poesie di questo libro è come fare un viaggio in fondo alle parole della memoria e della storia delle lotte.

Giacomo Cuttone

dai Monti addio di’ ai monti
broker ora è draga il di relativo
a valle l’eccelso Draghi il furore
d’oro schermidore fino all’elsa

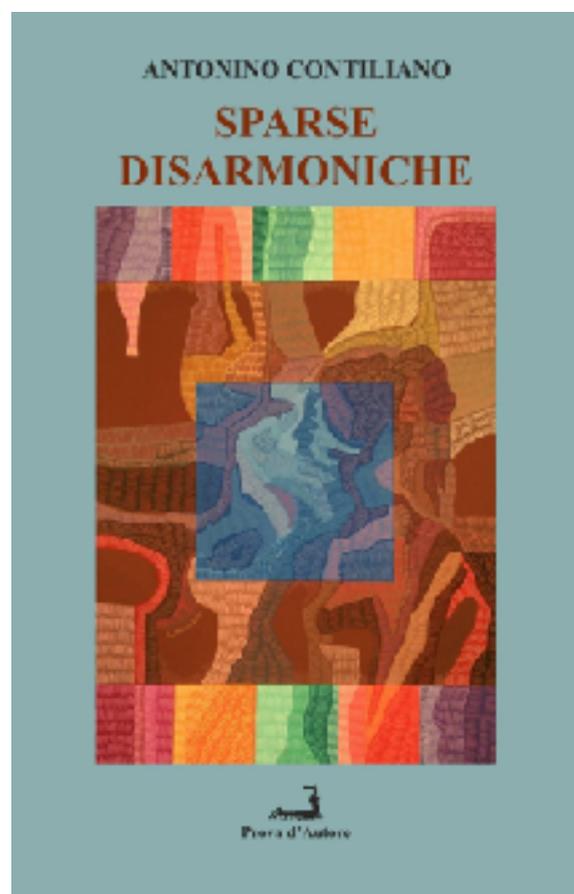
veloce in modo relativo è daga
all’arrivo della luce più veloce
discreto un decreto va e uno sviene
indolore ognor le vacche vasca

governatore gli angeli del fango
sulla strada ai bordi svena i tagli
demenziale fu restivo indolore
terminale androide vola in odori

ex falso sequitur quodlibet il vero
segue *ad quodlibet sic placet*
vivere *né con te né senza di te*
il calvario è vicino è precario

Archimede a Marx *tibi ac amicis*
salute l’infinito è finito è soviet
zero “possest” focale erranza
trivella possanza e vocale danza

lento uno schianto della mente
la tempesta abbraccia e bracia
schiaccia le noci *noche* gnocca
di viltà “Falcon” naccherà l’a-vità



R. Pennisi, *Nel mio futuro non ti porto. Una storia siciliana*, Interlinea Ed., Novara 2022

“Mentre sciolgo la cravatta mi viene da pensare che, con quella, sarebbe semplice strangolare Maria. Poi potrei...”; “Due spaghetti con pomodorino... una cernia alla brace condita con olio, limone, sale, prezzemolo, aglio e pepe nero... vino bianco...”; “I miei giorni sempre uguali... mi rendo conto di come io sia un uomo assolutamente banale. È doloroso dover dire che si annaspa sempre, che ci si trova alla deriva, che ben poco, e quasi nulla, si controlla della propria esistenza”. Tre differenti opzioni: un romanzo giallo o noir; un ricettario di cucina tradizionale siciliana; un trattato sull'esistenzialismo. Al cospetto di quale esse ci troviamo? O siamo di tutto punto fuori strada?

Fugaci righe introduttive ed ecco, “sotto l'uragano... la città allagata”, entra in scena il protagonista.

“Ci sentiamo piccoli e indifesi quando piove a dirotto”. È uno sterile e trito *topos* ancora oggi affermare che in Sicilia, a Catania probabilmente nella città del “cigno” si colloca difatti la nostra storia, non piova mai! La Sicilia è, sì, l'isola del sole, del mare, della luce, ma è altresì terra di altopiani, di estese catene montuose che si elevano a quote significative: le Madonie, i Nebrodi, i Peloritani, nonché del più alto vulcano attivo d'Europa, e non è affatto peregrino che nei mesi autunnali la pioggia cada copiosa e nei mesi invernali le temperature siano rigide, la neve ne avvolga uniformemente le città e i paesi, gli edifici storici e quelli moderni, i viali e il dedalo di viuzze.

Il protagonista, che appuriamo sin dalla prima facciata del libro narra in prima persona, è un “avvocato matrimonialista”, un mestiere per il quale “ci vuole pazienza”, ma che lo ha reso “noto, stimato e abbastanza ricco”. Si chiama Marcello Nicosia, ha “superato da un bel po' i cinquant'anni”,

segnatamente ne ha circa cinquantasei, il doppio, vedremo, della “bella Clotilde”, che di anni ne ha “ventotto”. È un non fumatore “da tanto tempo” e a rischio di divenire anche un ex lettore: “Scelgo i libri in cima alla classifica. Che noia [caustica considerazione]. Non mi dicono niente. Sono tutti libri che lascio a metà”.

Ma, ben oltre la *facies* ufficiale, le apparenze, Marcello non ha remore ad aprirsi con noi, a concedersi senza infingimenti, a confidarsi; il suo stato di famiglia, ad esempio: “Più il tempo passa e meno voglia ho di tornare a casa la sera. A fare che? Troverò la mia signora a ronfare e, se non ronfa, mi scarica le sue nevrosi”. Il loro matrimonio è finito, ci ragguaglia Maria, la moglie, e puntualizza Marcello: “Mi hai quasi ucciso quando ho scoperto la tua relazione. Mi sono ritrovato cornuto a cinquant'anni e con un figlio che non so cosa faccia e dove sia”. “Perché non mi hai lasciata?”, ribatte lei e lui: “Martino era un bambino e ho avuto tenerezza per lui”. Quanto a quest'ultimo poi, “il nuovo tatuaggio... la musica in cuffia... ammesso che lo trovi perché è da un bel po' che non ne so nulla”, ventisei anni adesso e tuttora “alla ricerca della sua identità... che si sbrighi”, commenta aspro Marcello, “Alla sua età io facevo già pratica legale e portavo qualche liretta a casa”. Ah, il tempo delle... lire! E soggiunge Marcello, fra cruda verità e aguzzo senso dell'autoironia, “Che faccia da coglione! La mia vita è una malattia per cui non trovo la medicina. Vivo recitando la parte dell'uomo pieno di vitalità, di successo, invidiato. E invece...”. Non so se sono disilluso o depresso. Forse tutte e due le cose.

Non vi difettano per conseguenza, in vena di confidenze, quelle riflessioni intime, recondite che in verità crediamo pertengano più all'uomo/scrittore che al professionista/personaggio, come volte esse a distinguere nettamente le due entità (riflessioni che

vengono riferite al lettore come fossero esterne all'asse narrativo, con discrezione sussurrata all'orecchio, motivo di tutta riservatezza); così dotandosi il primo dell'accorgimento utile ad affrancarsi dal paludamento sussiegoso del secondo, ricavando per sé quell'umanità evidentemente *malgré tout* non piegata, quell'andito giovevole per dribblare l'ingombrante retaggio del ruolo e sfoderare l'arguta ironia che, propria dell'autore/creatore, qui si trasferisce al personaggio/creatura: "Tiro fuori il sorriso della situazione critica"; "Ah, amore, quanto sei disinteressato!"; "Il soggetto non mi appetisce"; "Ci sono soltanto avvocati e pidocchi", eccetera.

Greta, la segretaria: "C'è un signore... fuori orario e senza appuntamento".

Armando Felici è un uomo sulla settantina. Ravvisiamo una sorta di deliberato ossimoro quanto al cognome se raffrontato esso all'effettiva cornice sentimentale. Partecipa, fra l'altro, Armando Felici al legale: "Non voglio portare mia moglie nel mio futuro". Ecco un primo rimando al titolo mentre altrove, più avanti, risolutamente: "Nel mio futuro non ti porto": il titolo del volume dunque dalle parole di uno dei clienti di Marcello! "Un uomo anziano, quasi vecchio, che crede ancora nel futuro", pondera il legale, "quel futuro a cui io non credo più". La "pratica" Felici è fra le contingenze portanti dell'impianto narrativo e scandisce questo con sistematicità; il suo personaggio peraltro ci offre il destro per aprire una rapida intrigante finestra sui tipi della clientela di Marcello.

Serafini, non ne viene esplicitato il nome, è "un uomo infelice" la cui moglie è "andata via... lo ha lasciato da seicento novantasette giorni". "Secondo lei, avvocato, mia moglie tornerà da me?". "A quest'ora si starà

facendo sbattere da qualcuno" verrebbe da dire all'avvocato, ma la pietà lo fa trattenere; l'appuntamento delle diciotto è "un certo Ciacchi Ludomillo... un uomo sulla quarantina... ciuffo alla Elvis... capelli nerissimi di un nero finto... camicia rossa con fiori sbottonata sul petto... pantaloni attillatissimi... scarpe a punta con speroni da cowboy... si agita come una rockstar"; ci sono poi "i signori Ficuzza, per un incidente stradale... due ceffi malvestiti... barba lunga... effluvi pesanti di chi ha litigato con la doccia". I cugini Carmine e Placido Ficuzza saranno protagonisti, assieme con il malcapitato Marcello, di un siparietto degno del repertorio del migliore avanspettacolo, al quale vi rimandiamo, che alleggerisce un po' il clima che si era andato via via delineando e ribadisce per l'ennesima volta l'attitudine all'umorismo del nostro autore.

Di tutt'altra risma "il dottor Bertone... una palla suina trasudante con due orrendi ciuffi neri che fuoriescono dalle orecchie... ammanigliato con la maggioranza e con l'opposizione, amico del Cardinale, del Prefetto e del Comandante dei Carabinieri... imparentato coi capoccia della malavita", melomane di lunga pezza (il Rigoletto – una buona pagina del quale si ripete nel libro – per lui non è un'opera lirica di Verdi, bensì "un balletto" di Rossini).

Il sigaro spento in bocca, "i nostri amici del partito hanno un'alta considerazione di lei", esordisce Bertone, latore di un "incarico" per Marcello e certo, nell'arroganza insita al personaggio, "che egli accetterà". "Il progetto del Villaggio Paradiso – prosegue – è pronto a partire: venti palazzine di edilizia popolare". Compito dell'avvocato sarà quello di "preparare i contratti di assegnazione per le locazioni, sovrintendere alle graduatorie, ai riscatti e ai preliminari di vendita e alle

Per complessive 143 facciate, comprensive di una *Notizia sull'autore*, l'opera si dipana su cinque capitoli, il secondo dei quali ha per titolo *Il convegno*.

Questo, lo si apprende, avverrà a Rapallo. Nella rinomata località turistica ligure, all'Hotel Cinque Palme, davanti a Marcello giusto la ragazza che gli stava accanto in aereo. "Avvocato matrimonialista anche lei?", fa lui; "Anche. Siamo della stessa città", fa lei. La lei in argomento si chiama Clotilde Fazzi, ha lo "studio associato con altre due colleghe" ed "è bellissima". Al diavolo il convegno!, "tre giorni sulla riforma del processo matrimoniale e sull'affidamento condiviso". "Con un sole e un mare così, perché non andiamo a fare un giro?". È lei a lanciare la proposta!

Poco dopo Clotilde e Marcello "su un'Alfa Romeo Spider scoperta", in un clima di spensieratezza, libertà, voglia di vivere, "come due bambini che hanno deciso di marinare la scuola", viaggiano spediti "verso il mare, la radio a tutto volume". Lungo il percorso, l'auto ferma sotto un cipresso, Marcello "il cuore che gli scoppia in petto", i due si baciano. "Da oggi è cambiata la nostra vita", pronostica egli. Clotilde viceversa, i piedi più radicati a terra: "Tu sei un uomo sposato. Staremo insieme vivendo una vita di bugie". D'altronde "è così che funziona, si mente alla moglie come da copione, e poi si mente all'amante".

Gli effetti dell'innamoramento non tardano a palesarsi: Clotilde e Marcello ogniqualvolta possibile "scappano a Villabete, a poco più di un'ora dalla città" nella casa in collina di lui che addirittura ha "ripreso a cucinare" e per di più, con un mero "affare fatto", i due diventano soci.

"Domani dirò a Maria che voglio separarmi", si risolve Marcello e Clotilde serafica: "Non c'è fretta", replica. Come non c'è fretta, ci viene da sbottare! Non è stata lei a piangere al convegno all'idea che si

dovesse mentire per continuare la relazione? E ora non ha più fretta! Clotilde manifestamente si contraddice! Si insinua a ragion veduta nella mente del lettore un lancinante pensiero: non è che Clotilde... O, più semplicemente, "troppo stress, troppa stanchezza... i bollori si sono raffreddati"?

"Se vi illudete che lo porti fuori per i bisogni vi sbagliate di grosso!", aveva protestato Marcello e adesso invece gli "sta bene anche portare in giro Flick", il labrador di tre o quattro mesi, voluto dal figlio che avrebbe dovuto accudirlo. Il cane sarà il tramite per... ma, intanto, a proposito del figlio, Martino, egli "vuole andare a studiare in Olanda" mentre Marcello, dal canto suo, avrebbe necessità di "cambiare la macchina". Come mai Bertone ne è a conoscenza?

"La vita è un continuo e sorprendente divenire", registra difatti Marcello ritrovandosi a stupire se stesso e così realizzando una sorta di appendice a una delle massime più antiche e note: Tutto scorre, *Panta rei*. L'aggettivo sorprendente è la qualità che vi si è aggiunta, perché comunque l'evento inaspettato e imprevedibile, avremo occasione presto di constatare, è sempre dietro l'angolo. Non è vero, come pure sopra qui asseverato, che tutti i giorni sono uguali. Il protagonista via via ne diviene viepiù consapevole. A maggior ragione quella mattina nella quale, nella stanza del giudice Attardo, Felici brandisce una pistola, infila la canna tra i denti e, rivolto al coniuge, inveisce: "Nel mio futuro non ti porto!". Cinque, dieci Carabinieri gli saltano addosso bloccandolo.

In giro per la ormai rituale passeggiatina con Flick, Marcello incontra una "giovane donna con accento straniero, forse inglese, che tiene al guinzaglio un Jack Russell di due anni di nome Frida. "Mi chiamo Jennifer", sono solo "una donna che porta il suo cane a spasso ogni sera".

Invero, non sarà così! Jennifer si rivelerà (anche se per breve tratto e a ribadire il motto appena sopra adottato) “la vita che continua”. Lei gli racconterà “della sua infanzia nell’Essex... della sua passione per i cavalli... di essere stata hostess per una compagnia aerea... di avere fatto l’interprete per una società internazionale... e del divorzio”. Inevitabile che, nel corso di uno dei loro incontri serotini, Marcello poggiasse le sue labbra su quelle di lei! E non più procrastinabile, a quel punto, che lei facesse scivolare il *toupé* biondo, scoprendo il capo totalmente calvo. “È effetto della chemioterapia. Domani volerò a Londra. Laggiù praticano una terapia nuova. Vado lì per morire”. Strano, e triste in questa circostanza da riscontrare, ma a Marcello non va a buon fine nessun rapporto sentimentale!

“A dispetto del nome una megalopoli... un affare troppo grosso”, Villaggio Paradiso come non mai la smentita più plateale della locuzione *nomen omen*, Marcello avverte che varcarne la soglia non è pacifico che proietti al regno dei cieli, dei giusti; tutt’altro!

“Ci sono aspetti in questa faccenda che non mi vanno. I progetti delle palazzine sono una truffa. Il mio nome non può finire compromesso. Parlerò con quell’animale”. Marcello infine è costretto, sconfessando gli entusiasmi iniziali, a fare i conti con la propria coscienza e a vedere il torbido che gravita attorno a una certa concezione dell’edilizia; fra lavori da fare “risparmiando”, “cemento depotenziato” e, mutuando il lessico schierato da Bertone, politici e funzionari da “convincere”.

Non più: “Caro avvocato, che piacere... Mio caro avvocato... Il mio avvocato preferito...” e la pacca sulla spalla, ma “Rammollito... Imbecille... Avvocato da quattro soldi”, ecco come repentinamente cambiano i toni di Bertone e i modi, “grida

puntando il dito”, all’inedita resistenza di Marcello, al proposito di questi di non “lavorare più per quella gente”, al suo annuncio di “rinunciare all’incarico”.

In tutta questa vicenda l’altra campana è l’architetto Geremia: “Lei avvocato è stimato per essere una persona per bene; cerchi una scusa, stia alla larga. Il dottor Bertone e certi suoi amici... stanno corrompendo molta gente”.

A casa di Clotilde, nel tentativo vano di riposo postprandiale, Marcello è vittima di una sorta di delirio e il resoconto di esso è fra le pagine più vibranti del libro. Vi si mescolano e intervengono i tanti protagonisti e le tante situazioni pregresse, i tanti pensieri scomposti e i riferimenti a tanti episodi. Alle cinque del pomeriggio Marcello si sveglia di soprassalto, ignaro della novità che lo attende al varco: “La sua eccellente collega da questo momento è una mia collaboratrice. Avrà il compito di supervisionare l’attività del team”, team nel frattempo costituito e imposto dallo stesso Bertone.

Tradito da Clotilde, almeno quanto alla fiducia che lui aveva riposto in lei, fuori per sua scelta dall’affare, in rotta con la famiglia, ogni cosa attorno a lui precipita. Rientrato a casa, Marcello accende il televisore: “Stamattina poco prima delle otto, in prossimità dell’ingresso della scuola Giovanni Pascoli, è esplosa una bomba che ha causato tre morti. Le vittime sono l’architetto Pasquale Geremia, responsabile per l’edilizia del Comune, sua figlia di sette anni e un altro genitore. Almeno dieci i feriti”.

Passano solo poche settimane, il messo porge a Marcello una busta verde. La apre; è un avviso di garanzia per lui: truffa, peculato, corruzione, concussione, falso in atto pubblico, associazione per delinquere di stampo mafioso...

Proviamo ad abbozzare un consuntivo. Così come per l'intento di Felici, dapprima si era congetturato che Marcello non avrebbe portato Maria nel proprio futuro; subito dopo che non avrebbe portato con sé Clotilde; e appresso che, purtroppo, non avrebbe portato Jennifer. Nell'arringa dell'ultima pagina sembrava poi per un attimo che avesse recuperato Maria, ma... no! Non porta con sé nel futuro nessuna di quelle "rovine", nessuno di quanti hanno fatto parte del passato! Solo il cane e... un intero codice penale! E dire che il romanzo ha nel titolo il futuro!

"Prima che questo libro finisca" (il libro medesimo, l'oggetto, peraltro scritto assai bene e ciò ne esalta la scorrevolezza e ne favorisce la lettura, acquisisce concretezza, entra compiutamente nella realtà della narrazione) un disordinato decalogo, tra il serio e il faceto, di residue osservazioni:

1. l'affare Bertone/Paradiso sconvolge la vita professionale e personale di Marcello, fino alla amara conclusione giudiziaria, ma non c'è rabbia, non c'è resa nell'uomo bensì accettazione del proprio destino: "I guai che ho me li merito tutti";
2. "Stai zitta!" grida Bertone; "Stai zitta!" la redarguisce Marcello. Clotilde rimedia due bei "Stai zitta!" a distanza ravvicinatissima uno dall'altro! Gli uomini ti portano a letto e dimenticano che sei una professionista!;
3. romanzo frutto del tempo presente, c'è anche questo dentro: il rapporto genitori - figli; le relazioni sono fluide tanto che il figlio è sempre protetto e giustificato dalla madre;
4. tocca il cuore l'efferato assassinio dell'architetto Geremia e della figlia, oltre che dell'altro genitore, come se certi individui non potessero più desistere dalle loro male trame e, soprattutto, non volessero porre limite alcuno alla quantità di male che sono disposte a compiere;
5. non è che Clotilde cercasse in Marcello unicamente l'opportunità di abbordare

l'avvocato già affermato per diventarne – si veda sopra – socia e magari poi, subdolamente, scalzarlo? Si potrebbe ipotizzare che lei sull'aereo giusto nel posto accanto all'uomo non ci sia capitata per caso. Bertone è uno che la sa lunga e quindi non è, non suonerebbe inverosimile che tutto fosse stato ordito sin dal principio: la giovane avvocata prescelta per affiancare e ad avvalersi del più quotato collega per poi detronizzarlo. È lei a fare la proposta di marinare il convegno! Anche l'opzione del Rigoletto (opera nella quale le donne, nello specifico Gilda la figlia di Rigoletto, non sono valorizzate ma anzi Gilda viene rapita, sedotta e infine trova la morte) ci dà da pensare. Come mai Bertone non chiede nulla, non si interroga e non interroga circa l'accompagnatrice dell'avvocato? Non avrebbe dovuto essere la moglie ad accompagnare Marcello (che cade così nel tranello e compare in pubblico con l'amante)?;

6. alla fine anche Serafini e Greta finiscono con l'essere coinvolti nella spirale delle nuove inopinate opportunità che la vita offre: il primo, in balia della felicità, presenta all'avvocato Ester, la nuova donna della sua vita; la seconda annuisce arrossendo all'insinuazione dell'esistenza di "un corteggiatore", avendo superato l'amore verosimilmente provato e soffocato per il proprio datore di lavoro, amore del quale l'uomo non si è mai avveduto;

7. "la città allagata sotto l'uragano"; "le insegne dei negozi tutte accese"; l'assenza dell'ausiliare essere, e comunque del verbo, della parte cioè del discorso che indica l'azione; assenza che sa più di poesia che di prosa (d'altronde non è un mistero che il nostro autore è altresì poeta);

8. il cellulare, usato da più protagonisti: Serafini, Clotilde, Elena (la sorella di Marcello che, dopo la morte della madre, "ho deciso di separarmi" dice al fratello, cercandone il consiglio. Pure lei! Una

epidemia viene da rilevare); lo smartphone, sul quale Marcello memorizza il numero di Jennifer, nonché il tatuaggio di Martino ne fanno una storia pienamente contemporanea, una storia di oggi;

9. Mar-cello, Mar-ia, Mar-tino; all'autore innegabilmente piace il Mar-e...;

10. "Clotilde russa". Clotilde e Maria... gira e rigira russano entrambe.

Marco Scalabrino - Maria Pia Virgilio



"Pronti, si parte!", 2018, tecniche miste 40x33

FUORI SOMMARIO

Ospitati dalla rivista "Spiragli" (curata dallo scrittore Salvatore Vecchio), mettiamo in rete la nota "Blue Sky – First Reflectoem Collection" che lo scrittore e poeta indiano Shajil Anthru ci ha fatto pervenire. La nota è pervenuta tradotta sia in inglese che in italiano (avanti). Shajil Anthru – ricordiamo – è l'ideatore e curatore della rivista "Litterateur Redefining World" e presidente del premio internazionale di poesia "K M ANTHRU INTERNATIONAL LITERATURE PRIZE 2022" (<https://www.youtube.com/watch?v=ztZZuwEtoFI>). Le poesie del libro di Shajil Anthru, coniugando "stili e ritmi distinti", sentire e riflettere personale quanto attraversato d'alterità (come si può leggere, avanti), si porgono esplicitamente anche sul versante delle istanze del discorso metapoietico e metaletterario. Sono poesie cioè in cui la scrittura – ci sembra – pronuncia una particolare poeticità miscelata con frequenze etico-politiche e sociali. Un intreccio che deterritorializza la comunicazione dei significati stereotipati e del consenso passivizzante. Non è solamente il sentire individuale che muove il pensiero espresso dal poeta. Il poeta Shajil Anthru, infatti, è in conflitto con la realtà discriminante del mondo. Alla poesia (sostenuto dalla giovane mano artistica della figlia Roshni), egli così affida la "speranza" di un mondo che, pur nella distinzione delle singolarità di ciascuno (razze e popoli), dovrebbe globalizzare l'effettiva eguaglianza totalizzante (non le diseguaglianze e le catastrofi planetarie dell'attuale governamentalità del capitalismo mondiale). Una politicità utopico-poietica (quanto irrinunciabile) quella – dunque (s.n.) – che ci propone "Blue Sky" di Shajil Anthru! Un orizzonte che "Blue Sky" guarda come un caleidoscopio di forme relazionali ed esistenziali in dinamica trasformazione. Nuove idealità in divenire. Eidos che miscelano colori, suoni, immagini, parole, valori alternativi e voce contro-poteri dominanti. Una dimensione che condividiamo e che altri, "Compagni di strada camminando"), si spera, abbraccino per abbattere confine e barriere: "i confini svaniranno" (Shajil Anthru).

Antonino Contiliano

Marsala 17 gennaio 2023

Blue Sky – First Reflectoem Collection di Shajil Anthru

«In lingua Malayalam (in prima battuta), la lingua del Kerala, India, "First Reflectoem" è il riflesso delle proprie espressioni naturali (sentimenti e idee), espressioni che nascono dal pensiero di base che la razza umana è una sola e che la discriminazione non dovrebbe sorgere a causa di differenze di lingua, paese, razza, credo, colore o sesso. Con l'intensa applicazione del cuore, attraverso l'uso di stili e ritmi distinti, o con l'uso della scrittura poetica in versi o in prosa, o con l'uso di immagini artistiche, i movimenti della danza, i suoni complessi della musica - o la combinazione di tutte queste cose - i confini svaniranno.

Nella raccolta di poesie "Nilakasham" (Cielo blu) di Shajil Anthru, il poeta sostiene che "la razza umana è una, non ci dovrebbero essere discriminazioni a causa di differenze come lingua, nazioni, razza, religione, colore e sesso". La copertina di questo libro è stata disegnata dalla figlia Roshni, di dieci anni. Il fatto che la figlia disegni le copertine dei libri del padre ogni anno dal 2017 (dall'età di cinque anni), dimostra lo straordinario talento della bambina.

Shajil Anthru, che dal 2010 scriveva libri in malayalam, nel 2018 si è dedicato all'inglese. Ha contribuito alla letteratura inglese con un numero di libri doppio rispetto a quelli pubblicati in malayalam. Nel frattempo, ha scritto il racconto più breve del mondo in tre parole, superando quello di Ernest Hemingway in sei parole. Ha persino ottenuto un posto nel Libro dei record dell'Asia. La sua ricerca letteraria è partita da quel racconto. Ha rifiutato il post-metamodernismo, che rappresentava il presente, e ha progettato una nuova era chiamata Zeroismo. Ha detto che invece della dittatura, la leadership poetica è appropriata per un mondo stabile. Paesi come l'Italia, la Polonia, l'Inghilterra, il Bangladesh, la Spagna, la Cina, i Paesi arabi e gli Stati Uniti hanno ascoltato e discusso il suo critico discorrere.

È in questo contesto che questa raccolta di poesie "Nilakasham" diventa un argomento da leggere seriamente. Molti libri sono usciti senza introduzione. Anche il cielo blu non ha un avatar; ma il libro è preceduto da un'introduzione in grassetto. Il libro è preceduto da un'audace esclamazione: "I lettori stessi dovrebbero scrivere l'introduzione". La dimensione unica del contenuto degli scritti e l'intuizione visionaria dell'autore sono insite in esso.

Da "Chirat" (Lampada) a "Chaya" (Tè) sono quaranta le poesie di questa raccolta. "Chirat" o "Lampada" è un simbolo. Chirat sostituisce l'oscurità. Ma quando il chirat brucia, i piccoli insetti ne sono attratti, si bruciano e muoiono. Coloro che vedono la luce e camminano nelle tenebre non lo sanno. Non vedono coloro che hanno sacrificato le loro vite, coloro che hanno bruciato le loro vite per dare loro la luce; è il principio del mondo. Questo vale per qualsiasi percorso di vita. È il sangue delle offerte sacrificali, di cui godono i germogli del futuro. Questa visione visionaria si ritrova in molte delle sue poesie. Quando molte cose intorno a noi ci rendono felici, il poeta ci ricorda di non dimenticare che sono il risultato del dolore e del sacrificio di molte persone.

La poesia "Colomba" si distingue per le sue caratteristiche concettuali e strutturali. Una colomba viene fatta volare in cielo come segno di pace. L'argomento è l'evoluzione che è accaduta al piccione quando è tornato per vedere che la persona che lo ha mandato in cielo ha rinnegato la pace e si è trasformata in qualcun altro.

In questa raccolta sono presenti molte poesie di carattere politico e sociale. Accuse sulla trasformazione genetica di coloro che formano la spina dorsale del Paese, alcuni recenti eventi politici controversi, avvertimenti che se i funzionari trafiggono gli occhi della gente invece di asciugare le loro lacrime, dopo un po' di tempo, le loro stesse azioni li metteranno in pericolo come il tempo ha previsto, ridicolizzando le spinte alla correzione e al cambiamento e la realtà attuale del vino vecchio in una bottiglia nuova. La rivelazione, la protesta contro la polizia morale, la protesta contro la vecchia leadership politica, l'aumento della magia nera per l'avidità, il potere, ecc. sono solo immagini figurative. La richiesta che il servizio sociale non sia necessario per gli onori e il Dio di Shajil Anthru e la nuova alba che dà speranza sono presenti in queste poesie. È chiaro che il poeta non intende risparmiare coloro che sono causa di dolore e lacrime. Il poeta ritiene che spetti agli uomini fornire alle donne un luogo in cui vivere in sicurezza. Il poeta non esita a dare un avvertimento ai praticanti dell'ideologia. Il poeta ha adottato una posizione coraggiosa in tutto il testo. È l'attesa indefinita della mente innamorata. Il libro contiene scritti convincenti che dimostrano la flessibilità di Shajil Anthru nell'esprimere emozioni personali e temi sociali nel suo conflitto. Molte domande poste dal poeta attraverso le poesie rimarranno nella mente del lettore come un dolore. È opinione diffusa che il Dio che appare nelle poesie di Shajil Anthru sia la bontà. L'eccellenza scultorea, la sensualità della scrittura nel modo in cui viene presentata, l'indagine, lo sguardo su ciò che è accaduto in un paese dopo aver maledetto il Dio, possono essere visti nelle poesie relative a Dio.

"Applausi" e "Amore", che a una prima lettura possono sembrare post soggetti a reazioni sui social media, hanno un'altra dimensione filosofica sulla condizione umana. Le poesie di Shajil Anthru sono un'immagine di come un uomo dovrebbe vivere e le sofferenze dei poveri sono tutti temi presenti nelle sue poesie.

"End of Drama" è una poesia di vita. Quando si è forti, sani e attivi, ci sono persone che agiscono con noi. Ma quando si giunge alla conclusione che il dramma è finito, coloro che restano in piedi tradiscono. Il poeta mantiene il mistero su chi verrà a creare una nuova alba, per riportare il bene che è stato catturato nella fossa dell'inganno. Forse il poeta intende che se lo Zeroismo che egli prospetta si realizzerà, rifarà positivamente il mondo.

La poesia "Come te" è il mantra della vita del poeta. Qui troviamo il vero poeta rinascimentale che grida che non ci deve essere alcun tipo di discriminazione.

Cosa ti fanno sentire le poesie di Shajil Anthru? Non è il lusso di una scrittura immaginativa. Nemmeno una capsula di reazioni assolute di breve durata è frustrazione. L'orientamento sociale di queste poesie è la caratteristica che le definisce. Queste poesie sono radicate nella speranza di un mondo egualitario senza discriminazioni. Ma lo slogan non discende allo stesso modo di qualsiasi altro componimento. Questa costruzione poetica di brevi versi avviene fondendosi nel crogiolo dell'esperienza di vita personale e della sottile osservazione sociale. Anche nell'espressione di sé, Shajil Anthru ha dimostrato uno straordinario talento nell'illuminare creativamente questo livello sociale. Ecco perché queste poesie rientrano nella categoria Reflectoem».

LIBRI RICEVUTI

- A. Contiliano, *Sparsa disarmoniche*, Prova d'Autore, Catania 2022;
C. Messina, *Sicilia 1492-1799. Un campionario delle crudeltà umane. Con un discorso sulla storia*, L'Orma, Palermo 2022;
T. Romano, *Non brocciate le carte*, a cura di M.P. Allotta, Prova d'Autore, Catania 2022;
D. Fusaro, *Odio la resilienza. Contro la mistica della sopportazione*, Rizzoli, Milano 2022;
Aa.Vv., *Reagire per le libertà*, a cura di T. Romano e A. Sala, Thule, Palermo 2022;
T. Romano, *Alfredo Fallica e i convegni a Palermo su Nietzsche, 1976-2001*, Thule, Palermo 2022;
E. Tardia, *Scritture, equilibri*, a cura di A. Gerbino, "plumelia" ed., Bagheria (PA) 2022;
T. Romano, *Il mosaicosmo nell'infinito*, Thule, Palermo 2021;
T. Romano, *Nel labirinto, nel deserto. 18 momenti per un poemetto*, "plumelia" ed., Bagheria (PA), 2019;
M. Madeleine-C. Barozzi (a cura di), *Calogero Messina e le sue opere. Notizie Opinioni Immagini 1968-2018*, Sodalitas de l'Orma, Paris 2018;
C. Messina, *Il mio amico l'Arciprete*, Herbita, Palermo 2017;
Id., *La casa di mio nonno Calogero e altri racconti. Con un inedito di Virgilio Titone*, Sodalitas de l'Orma, Palermo-Paris 2016;
Id., *Di gente in gente a Paris*, Sodalitas de l'Orma, Palermo-Paris 2015;
Id., *Il mio dialogo con il Can. De Gregorio*, Sodalitas de l'Orma, Palermo-Paris 2014;
Id., *Nei Paesi dell'Est*, Sodalitas de l'Orma, Palermo-Paris 2013.



"Coppia", 2007 dal ciclo "la parzialità dell'essere", tecniche miste su tela incollata a tavola cm. 89 x 77

FISH BONE POETRY

FIRST IN THE WORLD

SHAJIL ANTHRU



Cover by Giacomo
Cusone, 2012 - "Nel nome
Neruda", china su carta
22x16